RICARDO G.CURCI

IL SOGNO È SVEGLIO

A Laura, perché nel suo riposo guardo, e nel sogno lei si sveglia. Ma c'è sempre un angolo dove ci abbracciamo.

"Così tanti pomeriggi seduti sulla terra sgradevole

lavorato dalle sue mani, Adam avrà pensato a

paradiso. Il paradiso può essere un turbine di vento.

E Caino, cosa avrà potuto pensare?»

Sara Gallardo

PREFAZIONE

I testi che premettiamo sono stati rinvenuti tra le carte sparse che Cecilia Taboada ha lasciato incompiute o finite, ma in nessun modo classificate o ordinate in modo da indicare indizi di una possibile pubblicazione.

Le poesie corrispondenti al ciclo Il sogno è veglia, furono scartate al momento della pubblicazione di Feeding the Flies, anch'esso postumo e ad opera della sottoscritta, per espresso ordine e schematizzazione di Cecilia, libro che non riuscì a vedere pubblicato. In quest'ultimo caso aveva organizzato la struttura per assi tematici, scartando le poesie di Il Sogno... perché non le riteneva mature o sufficientemente elaborate. È sempre stata molto severa con il suo lavoro scritto e posso dire, per esperienza personale, che è stata severa con quasi tutto nella sua breve vita. La frustrazione per i

continui fallimenti a cui si sentiva esposto, come tutti, in realtà, ed era questo che io, allora medico e suo socio, non potevo fargli non solo accettare, e nemmeno affrontare - gli ha fatto correggere i suoi testi ancora e ancora.

Rendendo pubblici questi scritti e assumendomi, questa volta espressamente, la piena responsabilità dell'organizzazione e della selezione dei testi, mi espongo alle stesse critiche che Ted Hughes ha già ricevuto pubblicando i testi di Sylvia Plath. I paragoni, certo, sono sempre spiacevoli, soprattutto per quanto riguarda il mio ruolo, ma non per quanto riguarda la qualità poetica di Cecilia, che, a parere di molti specialisti e valenti scrittori, non lascia nulla a desiderare nel rapporto con l'opera della Plath.

In questa edizione ho deciso di reincorporare le poesie scartate e di intervallarle con racconti poetici in prosa che sono stati completati o che potrebbero essere considerati finiti e che presentano una certa somiglianza stilistica o di trama con le poesie.

Sono rimaste molte carte da organizzare e classificare, così come molte cartelle ancora non aperte, legate con il filo di sisal che si diceva fosse il migliore per evitare che le pagine traboccanti fuoriescassero. Ricordo la sua piccola figura, il suo corpo fragile, barcollante sulle gambe sofferenti, che si sforzava di mettere insieme le cartelle dopo ogni revisione esaustiva, poi le legava e infine, quando lei stessa falliva, mi chiedeva di aiutarla a sistemarle sugli scaffali. della sua biblioteca. Poi mi osservava come se vedesse oltre di me, e suggellava il momento con un bacio che somigliava al tocco di una mosca sulla guancia, ruvido, irritante, ma la cui brevità suscitava subito desiderio.

Ha lasciato numerosi testi, soprattutto in prosa, tra cui racconti, articoli e saggi, e persino un ampio romanzo fantastico che l'ho vista scrivere sporadicamente, intitolato La Guerra, un titolo iconico del suo conflitto interiore corpo-anima. Durante i dieci anni che abbiamo vissuto insieme, molto raramente l'ho vista mettere da parte matite e fogli, sia per scrivere che per correggere. La sua mente era brillante, e lo sapeva, ovviamente, per questo scriveva, ma la sua virtù stava nel farlo sapere a pochi. Ero una di quelle poche persone privilegiate. Uno di quelli che, in più, intravedeva il suo dolore costante, quello del suo corpo e quello della sua anima.

Cecilia era un mistero che si svelava a ogni pagina, contraddittorio, sorprendentemente fantasioso, sempre terribilmente tagliente e tagliente, disincantato e apocalittico in molte occasioni. Questo risulterà dalla sua lettura per coloro che ancora non la conoscono, o la sanno poco, che sono la maggioranza di coloro che si interessano alla poesia.

Cecilia non dormiva mai, perché sognava anche da sveglia. Ecco perché il titolo di queste strane poesie. Così mi ha detto la mia attuale moglie, mentre, devo confessarlo, sistemavamo e frugavamo tra le carte appoggiate sugli scaffali dell'appartamento dove lei morì. Natalia, essendo una cantante

e creatrice di piccoli capi, me lo fece notare, in uno di quei lunghi e sognanti pomeriggi invernali a Buenos Aires, con la finestra aperta sul balcone che si affacciava su via Sarmiento, una delle poesie incluse nel primo libro. Tutta la filosofia di Cecilia, mi disse, che resta ancora da svelare, potrebbe essere riassunta in uno di quei versi. Poi mi ha consegnato il foglio con il manoscritto, che forse Cecilia aveva scritto in mia presenza non molto tempo prima, nel momento in cui io sguazzavo nei miei sogni frustrati di scienza e di conoscenza, mentre lei cercava disperatamente di correggere gli errori di Dio. Come dice in una delle sue poesie più lucide:

l'errore è un numero zero dopo l'ultima cifra

Dottor Bernardo Ruiz

Compilatore

I. IL CANE LAZZARO

1

Chi ha mai detto che dovresti alzarti? Chi, che hai l'obbligo morale, l'obbligo supposto umano, come se l'uomo fosse esposto ad una scrittura proveniente dallo stesso istante imperituro, indelebile dall'inchiostro del tempo, incorruttibile ed eterna, percorrendo migliaia di chilometri al di là di ogni ragione conosciuta o immaginata, o addirittura mai immaginato, come la modestia degli dei pagani?

Non c'è scrittura né scriba, e nemmeno l'antico Dio cristiano è una scusa sufficiente per determinare la nascita e la morte degli uomini.

Lazzaro, sinonimo di resurrezione e fastidio. Di incomprensione e terrore espressi in termini non ancora chiariti dalla corrente magnanima e allo stesso tempo crudele del mondo quotidiano. Chi ha mai detto che sei risorto? Forse sei un impostore, uno dei tanti perpetrati dalla fantasia di ladri e bugiardi. Perché si sa già che tanti ladri sono stati perdonati. La rapina non è grave quanto l'omicidio, così hanno deciso i giudici.

Ma uccidere non significa forse rubare definitivamente una vita? Forse questa domanda non può nemmeno dirsi definitiva, perché quella vita può essere restituita con la vita di chi l’ha presa sotto braccio. Come chi ruba una pagnotta, di nascosto e in mezzo all’ombra di un pomeriggio che cade sul Golgota o sul Río de la Plata, non importa né il luogo né l’ora.

Il pane non è cambiato, il grano continua ad essere coltivato e raccolto a scapito della terra in cui Cristo è sepolto ogni giorno, con l'incontenibile verbosità di Hitler nell'insegnamento originario, o con la lenta decrepitezza di Seneca, mentre i versi di Orazio o Catullo sostieni la morte che verrà. La morte travolgente che nemmeno Cristo stesso riuscì a contenere, come se il suo corpo fosse una diga che non potesse reggere a lungo la pressione delle acque di scioglimento della montagna più alta dell'Asia, la torre mai demolita, Babele quella su cui le lingue cominciarono a diversificarsi e ogni uomo cominciò a chiamare Dio in modo diverso. Da allora la morte non fu più per fame, ma per possessione. Non delle donne o delle terre, benché queste siano quanto di più vicino alla potenza di Dio nelle mani ambiziose dell'uomo, ma del nome di Dio, la cui rivelazione equivale ad essere chiamato Dio dell'universo intero. Nominiamo per possedere, per contenere in una sola parola tutto il tempo e lo spazio.

Nominare è avere senza nemmeno muovere le mani o le labbra, perché il pensiero è l'unico possesso dell'uomo, il linguaggio è potenza che emana da un luogo di tenebra, d'ombra rimossa da brevi venti luminosi. Ogni lettera è una nascita, una nascita dove le urla sono sfere di angoscia esalate da donne fatte di terra e pietra. Le donne germogliavano dalla terra come piante, come fiori, come alberi dal fusto spezzato e dalle radici splendidamente forti. Ogni lettera rappresenta un uomo adulto ma cieco, che brancola alla ricerca della luce, come se potesse essere percepita. Ma sappiamo tutti che la luce di Dio è fredda e non dà calore, come un tubo fluorescente su un tendone che pubblicizza uno spettacolo a Broadway il sabato sera, una pubblicità della Coca-Cola in un viale di Buenos Aires, o un cabaret nascosto .nella periferia di Montevideo. Ciascuno di questi esempi, così disposti, mostra l'ecatombe di Dio, la degradazione del pensiero. Perché pensare è la somma di tutte le virtù e di tutto il potere di cui l'uomo potrà mai disporre.

Luci e musica, orchestre che cantano melodie indimenticabili, canti d'amore e di felicità. E quando i discepoli di Cristo usciranno dal teatro canticchiando i canti appena ascoltati, si troveranno di fronte degli enormi manifesti che li inciteranno a spendere e a consumare, a bere ciò che non vogliono e a mangiare ciò che non vogliono. Ma faranno finta che siano i pizzaioli Le case sono osterie di Gerusalemme, i ristoranti un luogo simile alle rive del fiume dove Gesù moltiplicò i pani e i pesci, solo che questa volta troveranno dei buongustai che offrono piatti quasi vuoti che i discepoli dovranno pagare a caro prezzo. Conti così esorbitanti che malediranno l'abbondanza dell'inganno, la frode dell'ambizione che provavano prima del miracolo economico di Cristo. Come in una Germania uscita dalla Seconda Grande Guerra, miracolo scaturito dal sangue dei non credenti nel Messia, i discepoli usciranno da quei ristoranti ubriachi, con il corpo coperto da tuniche che coprono appena le parti concitate del corpo, traboccanti di cibo. . Urineranno birra sui marciapiedi, la fuga di alcuni poliziotti e lo sguardo di disapprovazione delle coppie aristocratiche che fingono di essere in viaggio verso i loro palazzi orientali situati su strade di quartiere con facciate di calce scrostate e tetti di un ordito sempre più destinato a crollare che alla protezione dei posteri.

Cammineranno lentamente, barcollando, gridando e ridendo, a volte piangendo di gioia e di angoscia, abbracciandosi, sostenendosi a vicenda. I dodici apostoli si avvicineranno alle periferie alla ricerca delle luci al neon che disegnano figure di donne che si muovono e ondeggiano lascivamente, ma che, a uno sguardo più attento, non reggerebbero il peso della serietà. La risata non deriva dalla gioia del sesso, ma dalla risata dei bambini davanti ai cartoni animati. Disegni di donne che alludono spudoratamente a ciò che nascondono gli interni di quei luoghi: corpi capovolti, il sesso come anatomia nei manuali delle scuole pubbliche.

Loro, tuttavia, non rideranno. Entreranno, varcando le porte senza che nessun San Pietro chieda i meriti o i demeriti di ciascuno. Entreranno in

Paradiso. E sanno che, come tutti i paradisi di cui hanno parlato nei secoli saggi e stolti, re e mendicanti, non dureranno a lungo. Vedranno le nudità più belle, gusteranno i sapori più prelibati, e più tardi, dopo la stanchezza e la ritrovata lucidità, arriverà un muscoloso portiere a cacciarli a pugni e calci. Avranno appena il tempo di raccogliere i vestiti per non partire indifesi, vulnerabili alla luce della città del mattino.

Vedrai, quando i tuoi occhi si saranno abituati al sole, che quel sole ha la musicalità della parola che lo nomina, quell'unica sillaba alla quale le sue lettere danno una debole musica indipendentemente dalla lingua in cui si pronuncia. Si guarderanno allora, realizzando una piccola e sublime rivelazione, nascosta dalla fame mattutina: con una delle lettere del sole inizia il nome di Lazzaro. Il miracolo del loro Signore che non hanno mai capito, che guardavano con terrore, sia all'uomo risorto, sia all'idea stessa di quel fatto. L'incomprensibile era semplice come la rinascita del sole, come il mondo che gira ancora e ancora.

Fino a quando...? Finché Dio non ha deciso di ritirarsi con una grande festa, un omaggio simile a quello di un calciatore o di una star del cinema. O forse semplicemente come l'incontro d'addio di un vecchio impiegato in via San Martín a Buenos Aires, un pomeriggio, venti minuti prima della partenza, con sidro in bicchieri di carta, panini con le briciole e un paio di discorsi tristi, mentre tutti, anche Dio pronto per la pensione, guarda l'orologio, pensando al treno o all'autobus che perderà se non si sbriga, all'appuntamento con gli amici al bar all'angolo, o alla donna che lo aspetta. andare in una sistemazione in albergo.

Solo Dio non vorrà nessuno che lo aspetti nel suo appartamento vuoto, forse un gatto, forse un canarino. Ma non un cane. I cani fiutano la paura e conoscono il destino dei loro padroni, per questo il vecchio non ne volle mai uno, perché sarebbe stato come avere uno specchio davanti a sé ogni giorno quando tornava a casa. E anche se non avrebbe tollerato una cosa del genere, rimpiangeva sempre di non sentire abbaiare o di poter accarezzare la schiena di un cane fedele, come un amico troppo sincero. Come un amico che non avrei potuto uccidere. Per questo era suo Figlio, quello sconosciuto, che non aveva mai toccato né visto, e per il quale perciò evitava di provare qualsiasi sentimento.

No, non ha mai avuto né avrebbe mai avuto un cane.

Ma me ne pentirei in eterno, perché è noto a tutti che anche Lazzaro una volta aveva un cane.

2

Perché ti sei svegliato, Lazzaro? A chi forse dovremmo chiedere? Apri gli occhi alla luce accecante del giorno dietro l'apertura nella pietra della tua tomba, luce che beve dalla sorgente di Cristo, fonte esaurita da molti secoli. Perché la luce è spettrale come l'acqua e la luce che in essa si riflette. Suoni gorgoglianti simili all'abbaiare dei vostri cani, ai pianti delle donne che si confondono con gli ululati, ai gridi di spasmo delle partorienti che, a migliaia di chilometri dal vostro deserto, partoriscono bimbi informi, senza gambe né braccia, bambini di teste aperte dove studiare il cervello in tutte le sue magnifiche circonvoluzioni, segreti e fanfare funebri circondate di sangue.

Sono tutti fantasmi, Lazzaro, mio amico nei secoli, mio padre più che mio padre. Anche le pietre sono fantasmi, e ad ogni istante il mondo finisce e non ritorna più. Tranne uno che porta il nome di Lazzaro, con la sua musica di zeta ed è abilmente ordinato da un Dio misericordioso verso coloro che possiedono il dono delle lingue, l'abilità del linguaggio empio e il vivo apprezzamento per la squisitezza di ogni lingua. Il linguaggio è il contrario della morte, e al suono che non riesce nemmeno ad aggredirla con dignità, segue il pensiero, che è linguaggio, che è parola, che è lettera: cellula spietata, atomo indivisibile: Dio disteso su uno scivolo sotto la lente di un microscopio.

E lì, sotto la frusta di un vecchio scienziato rattristato dall’immenso accumulo di delusioni e fallimenti, di successi e di scoperte diventate tristi sprechi, Dio spiega, rivela con riluttanza, come una vittima di interrogatori illegali in tempi di dittatura, i presunti segreti di la resurrezione della vita.

Perché Lazzaro e non altri? E se ci fosse, perché avrebbe dovuto essere il più conosciuto? Forse la musicalità o la stravaganza non troppo accentuata del suo nome, la squisita fluidità che imita perfettamente lo scivolamento dalle tenebre alla luce della vita; il ritorno, il ripiegamento su se stesso del cammino obbligato, fino ad allora unico dell'uomo.

Il tuo volto, Lazzaro, non è mai stato ritratto, perché in mancanza di tuoi ritratti in vita, coloro che ti videro rinato non hanno osato, o non hanno potuto, nemmeno abbozzare il volto chiaro, diafano, extraterrestre che si

sospetta tu abbia avuto fino alla tua prossima morte (e qui potremmo tutti ridere o stupirci, o chiederci se stiamo seguendo correttamente gli eventi, ma di questo parleremo più avanti). Il tuo volto, quindi, resta nell'ombra. I tuoi occhi non sono occhi ma necrologi con messaggi incompiuti. Le tue mani sono sporche che non potresti mai più lavare, e ti hanno visto passare ore e ore a strofinarle sotto tutte le sostanze che hai usato per il resto della tua vita. Il tuo corpo smunto e debole, e la tua voce che ne esce come un'eco equestre che scaturisce da caverne allagate nove mesi all'anno.

Da quanto tempo sei morto: nove minuti, nove ore, nove giorni? Le scritture dicono tre giorni, ma i multipli di un'unità, un'unità di tre, non sono altro che ripetizioni spettrali, retoriche, inutili dell'entità originaria. Sette volte sette, tre volte tre, numeri stoici, esempi superstiziosi di quella che potrebbe essere definita l'esilità delle anime empie. Vecchie streghe, zitelle e vecchi ubriachi vedono nelle loro notti di lutto l'infinita estensione del tempo, gli eventi che si ripetono e i Cristi che muoiono ogni trentatré anni.

Per questo, Lazzaro, nella tomba numero nove del cimitero della Giudea, circondato da nove uomini che strapparono la pietra dalla tua tomba, sentisti l'abbaiare di nove cani disposti in una strana fila fino a perdersi nella luce del giorno che penetrava attraverso la apertura. Alla fine della fila hai visto Cristo e le tue sorelle. Hai ascoltato molto tempo dopo che erano state pronunciate, le parole che ti ordinavano di alzarti e camminare. Il tumulto che seguì la tua apparizione andava ben oltre le tue scarse capacità di penetrare la realtà, i tuoi sensi appena e tardivamente recuperati vedevano solo la figura del tuo salvatore, l'uomo magro dai capelli lunghi e dalla barba sottile, che ora era accovacciato, forse in ginocchio. -non si vedeva bene-, e che pregava, o piangeva, mentre le sue spalle si muovevano con spasmi incessanti, che ti portavano a provare pietà per lui.

Quando ti avvicinavi, non alzava la testa, si lasciava accarezzare come un cane morente: il decimo cane del branco che si era radunato per accoglierti. Dietro di loro c'era la lunga catena di zampe e code e musi e denti, i nove cani che erano stati tirati come se indossassero finimenti di qualcosa di molto pesante, non per il loro peso effettivo, ma perché erano attaccati a un luogo di alta densità, incredibilmente profonda, profonda come le pietre nere incastonate nell'abisso. I cani che hanno lottato per salvarti, agli ordini del capobranco, il decimo cane che ti aspettava nella luce. Che finalmente si rialzò per riprendere la forma dell'uomo. Irsuto e sporco, debole come un debole esemplare di forma umana, ma le cui mani ti afferravano come artigli per salvarti dalla pace, dal nulla, dal mostruoso oblio.

3

Qual è stata la prima cosa che hai detto o la prima cosa che hai sentito? Le due cose forse erano la stessa cosa: il suono della parola pronunciata dalla tua voce. Ma non era una voce, ma un suono gutturale, una rudimentale espressione del tuo pensiero già confuso e smarrito, che si faceva strada tra gli ostacoli posti lì per la realtà che avanzava con i battaglioni di luce. Quella realtà che accettiamo di chiamare così perché ci manca un altro nome, nemmeno un altro concetto per un insieme di parole distorte come feti ancora informi, parole emerse dal buio dopo il lungo periodo di congelamento nella semioscurità della morte.

Sappiamo, grazie al tuo esempio, che la morte ritorna, e quindi abbiamo verificato che il disgelo è una verità scientificamente provata e corroborata dai fatti nel corso dei secoli. Tuttavia chi ritorna viene scelto, ma chi è responsabile di tale scelta? O sarà semplicemente il caso, una congiunzione di astroatomi che a un certo momento intersecano i loro percorsi e formeranno qualcosa di diverso da ciò che erano prima separatamente: un'entità riconcepita, disfatta dalla decomposizione della morte e ricostruita per ragioni che l'uomo ancora dover aspettare molto tempo per scoprirlo, per spiegarlo razionalmente per la propria soddisfazione?

La voce di un uomo è l'uomo. La voce di Dio è l'insieme di tutti i suoni del mondo, compresa la voce stanca dei vecchi, la voce stridula dei neonati, la voce lamentosa delle donne. La corteccia di un cane contiene la saggezza della rugiada mattutina, che scompare nel momento esatto in cui dovrebbe scomparire: né prima né dopo l'alba, né prima né dopo il risveglio mattutino di qualunque uomo che si alza per lavorare. È il rumore di un'auto che potrai sentire più tardi, quando ti porteranno al tuo prossimo e ultimo funerale, il canto delle persone in lutto assunte dalle pompe funebri come servizio cordiale per i morti senza persone in lutto che li piangano.

Ti sei alzato, Lázaro, e hai detto qualcosa senza suono, percepito solo dalla fantasia dei cani che ti accompagnavano. Hai pronunciato una parola di stupore, forse un insulto, molto probabilmente una maledizione nei confronti di quella figura in fondo alla luce, fuori dall'oscura caverna, in piena luce, sola nel deserto del mondo aperto, splendidamente immensa, re del nulla. , tanto esteso quanto può essere la totalità di tutto ciò che esiste.

Così hai imparato nel modo più strano che ogni cosa ha il suo contrario, il positivo e il negativo. Non quella che viene chiamata ambiguità, ma contraddizione nella vivida convivenza e collusione reciproca. La luce e l'oscurità dipendono dal piano da cui si guarda. Vita e morte, silenzio e rumore. Dio e il suo contrario. Allora ti chiedi chi è il contrario di Dio: un demone o il nulla?

Pensiero e semantica sono maledizioni per l'uomo, ti dici. Creazione di un figlio con il potenziale di essere un criminale, un parricida. Un suicidio è la creazione del linguaggio, un auto-imprigionamento nei labirinti che ogni persona costruisce nel corso della vita. E ora, quando eri già uscito dal fondo del tuo labirinto, qualcuno ti ha rimesso dentro, o in un altro ancora più complicato e crudele, più freddo e più lungo, pieno dell'abbaiare di cani invisibili che senti sopra i recinti inviolabili non perché siano alti o inespugnabili, ma per la loro enorme bellezza. Muri che costruiamo a nostro piacimento, il meglio che conosciamo perché fatto con la materia delle nostre ossa, mattoni amalgamati insieme alla sostanza dei nostri sogni diurni.

Suoni, Lazzaro, che non hai mai sentito prima, per quanto siano gli stessi ragli dei tuoi asini da soma, le urla delle tue donne vicine, le risate dei bambini che ti bagnarono di balsami quando moristi per la prima volta. Rumori che senti come un neonato perché dal nulla emerge vergine, con l'imene intatto e i pensieri concentrati su qualcosa che va oltre la semplice contraddizione degli opposti: uomo e violenza, uomo e sudore, uomo e crimine.

Una volta hai detto che ogni morte è un crimine, anche la malattia è un omicidio che qualcuno commette su se stesso. Hai sempre voluto incolpare qualcuno nel tuo desiderio, non per rabbia o risentimento, ma come ricercatore molti secoli prima che un simile concetto fosse creato. Uno scienziato d'altri tempi. Ti sei intromesso nella morte attraverso la tua stessa morte.

Quali patti stringevi prima, ti chiedo. Come Poe che cerca l'eternità attraverso il suo Valdemaro, come la delicata signora Shelley che crea la memorabile doppia creazione del suo intelletto: il mostro e suo padre. Si sa che con Dio si possono stringere patti, trucchi che qualunque mafioso invidierebbe, o qualunque dirigente di una grande azienda pagherebbe milioni per conoscerli.

Quale prezzo ti ha chiesto Dio per resuscitarti?

4

Il prezzo fu una seconda morte definitiva.

Dio è un eccellente commerciante. Avaro, sa conciliare la giustizia con il proprio tornaconto; Sa anche spacciare per reale una frode sentimentale. Rimpiange il carcere dove un giorno fu, insieme a Oscar Wilde e Bartolomeo Vanzetti, junto lo sciacallo che uccise le sue mogli e le fece a pezzi, mescolando le loro membra nella stessa fossa comune. Gli manca la vita in prigione e le manovre per avere un pezzo di pane migliore e un posto migliore dove urinare ogni giorno. Sa fare in modo che nessuno ascolti le sue scariche notturne, simulando preghiere a se stesso, perché così sono quei flirt con il proprio corpo. Come ogni detenuto, come ogni ex detenuto, ha incorporato nella sua anima le sbarre che lo circondavano per un certo tempo. Cammina con le sbarre davanti agli occhi, fa l'amore con le sbarre davanti a sé, sogna e soffre e suda cercando di aggrapparsi alle sbarre senza le quali non potrebbe muoversi sulla superficie del mondo.

Per questo ha creato un mondo simile, limitato da leggi gravitazionali che simulano i limiti della prigione, un mondo circondato da abissi oltre le sbarre, e leggi più ironiche, dure e cupe della sola idea di ferro eterno e inviolabile. .

Ma tornando al nostro protagonista, Lazzaro accettò tale condizione, e preparò il suo viaggio verso il fondo del vuoto. Ha esplorato, soggiornando in hotel creati ai confini del mondo, con finestre affacciate su scogliere e porte sempre aperte sull'oscurità. Viaggiava su carri trainati da destrieri rossi ciechi e su automobili guidate da morti che non sapevano guidare. Ma le macchine e le macchine si muovevano come su sentieri segnati in anticipo, sentieri che tutti hanno seguito verso il profondo, la densità dei sogni e la profondità del nulla.

Più contraddizioni di linguaggio, più disaccordo per il suo spirito scientifico. Disilluso dalla paziente oscurità del lungo cammino, doveva solo sperare che Dio avrebbe rispettato la sua parte del patto e lo avrebbe salvato

portandogli la sua scoperta, gli appunti sul suo taccuino sui ritrovamenti della morte. Non c'era scritto nulla, però, solo le pagine bianche di un libro che non è mai esistito.

Quando si fosse svegliato, quando fosse tornato, quando fosse ritornato alla livida coscienza del cosiddetto mondo reale, si sarebbe dedicato ad un altro compito molto meno remunerativo, si sarebbe dedicato a pagare, in realtà, quel viaggio che avrebbe credeva fosse un privilegio e dal quale pensava di essere esente da tutte le spese e conseguenze del viaggio.

Si svegliò, metà vedendo, metà ascoltando, metà parlando come una lumaca che si muove sulla sabbia, aspettando la marea redentrice. Sapeva solo che non vedevano chiaramente il suo volto, e nessuno, nessun artista avrebbe ritratto il volto dell'uomo risorto. Nessuno avrebbe descritto la particolarità della sua voce, che si aspettava fosse dolce e celestiale ed era invece gutturale e profonda, rauca come quella di animali macellati. Nessuno osava toccarlo o avvicinarsi a lui, o respirare il respiro dalla sua bocca aperta, con i denti gialli macchiati di catrame.

Quando uscì dal sepolcro, finalmente verso la luce del giorno, guidato dalla fila dei cani, rifornito dai limiti delle ombre di coloro che si erano radunati intorno a lui, come colonne nel deserto, come sbarre, barcollò come un ubriaco. verso la figura dell'ultimo cane.

Il cane era un uomo che guardava in alto con occhi luminosi, e la mano più strana che Lazzaro avesse mai visto in tutta la sua vita rimandata. Fu l'unico uomo che lo toccò dopo la sua resurrezione. Su quella mano era scritta la domanda dell'esame finale.

Lazzaro rispose, ma sapeva già di aver fallito.

Da allora la sua vita fu un andirivieni per le strade di una città che gli sfuggiva, come se le strade potessero scivolarci via sotto i piedi, finché ci ritrovammo a camminare su deserti e sabbie al calore di un sole come solitario come noi. Due che non si fanno compagnia, nemmeno come nemici. Due, e ciascuno sempre solo.

Camminava cercando uno sguardo, chiamando con il suo nuovo mutismo, e da tutti riceveva un gracchiare di corvo. Solo i cani lo seguivano, a volte pochi, a volte molti, forse centinaia. Vengono a cercarmi, pensavo, oppure vengono a prendersi cura di me, a custodirmi, a vegliare su di me. Sono i segugi di Dio, e tra tutti ha potuto distinguere le molteplici teste dei portieri.

Molte volte avrebbe voluto provocarli affinché lo attaccassero e mettessero fine alla sua nuova vita, quell'appendice dell'esistenza che non meritava nemmeno quel nome. Eppure era vita. Respirava e sentiva il calore del sole sulla pelle, toccava le protuberanze delle sue ossa, sentiva l'odore della terra nei capelli, sentiva la lunghezza delle sue unghie.

E desiderava ardentemente la squisita perfezione di cui aveva goduto mentre era morto.

La decrepitezza della vita, l'esuberanza della morte.

Poi si fermò in una strada, come sempre appena lasciata libera dai suoi passi. Si voltò a guardare i cani che lo seguivano. Si portò una mano alla fronte per proteggersi dal sole, perché gli era difficile guardare la lunga fila, ripetuta più volte in lungo e in largo per la terra alle sue spalle.

Emise un suono, uno schiocco con la lingua, che ricordava di aver chiamato il suo unico cane nella sua vita precedente. Poi tutti quelli che fino a quel momento si erano fermati Anche loro alzarono lo sguardo, attenti al loro padrone. C'era invidia negli occhi e c'era tristezza. Poi si alzarono e non erano più cani.

Erano uomini, tutti gli uomini che lo avevano preceduto nel suo viaggio verso la morte, ma non erano riusciti a ritornare. Lázaro si chiedeva cosa cercavano, cosa si aspettavano da lui, risposte che non poteva dare loro, soluzioni che non poteva concedergli.

Quando il primo di loro avanzò verso di lui, capì che non era semplicemente un messaggero, un cadetto di Dio o un esattore con una valigetta e un libretto degli assegni in bianco. Per questo Lazzaro si prostrò ai suoi piedi e lasciò che Dio gli ponesse il suo stivale destro come un giogo sulle spalle.

1

una nebbia di vetro si alza dal cimitero

che si rompe come la pelle secca dei morti

la terra come un grosso osso rotto

quando ci camminiamo sopra

abitiamo la superficie di un cranio

il cui centro contiene la massa ignea del cervello

la testa umana è un cimitero

II. DISQUISIZIONI SUL NULLA

1

Totale.

Il nulla.

Il volto di Dio che stimola i tratti espressivi degli atomi che giacciono sull'intima superficie del caos. Caos come disordine invidiabile, surrettiziamente ingabbiato nei diversi canoni del mondo odierno: treni che circolano a bassa velocità tra vagabondi squilibrati, bambini drogati dalla colla per scarpe, donne avvolte nei vapori incorruttibili dei fluidi maschili: bagni perpetuati dietro angoli bui, dietro l'inconscio muri di ricca corruzione, lacerati da banconote false e avvolti in strati d’oro alla luce dei media

giornalistici e spettacolari: i conduttori televisivi, le prostitute che ballano, i travestiti rassegnati, i bambini abbandonati negli ospedali senza veri medici, solo truffatori, diplomi falsi, e nemmeno quello, solo uomini e donne vestiti da pessimi attori che interpretano i loro ruoli alla perfezione. Attori che interpretano cattivi attori, che interpretano personaggi lontani da se stessi quanto la luna lo è dal sole. Così vicino e così lontano, mai trovato, sempre visto da testimoni dalla superficie irregolare del dolore e della disperazione.

Il nulla è un ordine. Nella sua squisita freddezza assomiglia alla luce eterna del mattino. La luce che appena nasce e si afferma, accecando con la sua tirannia gli occhi mattutini che si aprono senza allarme, abituati, immersi nell'impassibilità di un'innocenza incorporata, o nella tenue decomposizione della rabbia quotidiana. L'insulto si traduce in strimpellate di chitarra umiliate con corde di capelli legate insieme sulle lenzuola. I capelli delle donne sulle teste avvolte dai cuscini sono asciutti di idee e bagnati di saliva e sperma. Capelli maschili, radi e radi, ma abbondanti aghi di pino di tutti i colori separati dalle barbe e dal pube.

Ma sono loro che, involontariamente, si pizzicano i peli del petto con dolce armonia, facendo emergere tenere melodie mattutine di perdono e rassegnazione. Brevi diaspore che nascono dal torace maschile, come cuori che strisciano dal buio delle notti in cui hanno trascorso i loro palpiti struggendosi per donne impossibili, svenendo i loro corpi per donne possibilmente esatte a loro stessi. Ascoltare parole e voci provenienti dai temibili antenati del tempo, cuore dopo cuore, o voci dopo voci, o muro dopo muro.

Dicono che dietro i muri c'è sempre qualcosa, ma io ho visto il vuoto. Il nulla si concentra come un odore per la debole percezione umana. Ciò che si vede inganna, ciò che è palpabile è impossibile se non esiste, ciò che si sente ha sempre una distorta traccia di verità, il sapore dei muri può talvolta avvicinarsi timidamente all'irricostruibile sensazione di potenza e freddezza: l'unico elogio degno di nota. Dio. Ma l'odore quasi sempre, se non sempre, è un'indicazione debole ma vera di ciò che è nascosto sotto ogni superficie, non importa quanto sia invisibile la superficie dell'aria e del nulla.

Ombre nascoste in piena luce meridiana sotto gli aloni del sole sulle strade e sui palazzi di qualunque città, la tua, la mia, le città dove Gesù e Abramo sono nati per liberarci dai faraoni o dai mercanti di morte. Ombre perpetrate da vicoli neri dove dai selciati nascono puttane, ergendosi come statue di divinità incomprese, brutte dalla nascita e abbellite con ogni goccia di sperma, con ogni goccia di saliva, con ogni colpo e parola tratteggiata dal retrogusto e dai resti di un La cultura rovinata dietro le costole degli uomini. Bambini che hanno sviluppato i muscoli perpetrando crimini, svuotavano i polmoni con sigarette alcoliche sopra bocche carnose come corpi di toporagni.

In tutti i muri che nascondono il nulla c'è Dio, come sentinella, come addetto alla sicurezza ad onorem, poiché Egli è il suo capo. Senza orari fissi,

non si assenta neppure per godersi un leggerissimo pasto d'aria e d'amore, d'odio e di dolore, di cadaveri che salgono da una parte e scendono dall'altra di quelle mura. I dipendenti che non paga, gli portano il cibo, i morti e le anime che vengono trascinate nelle carriole da quando è stata inventata la ruota, perché prima i morti non venivano maltrattati, solo posti sulle cime degli alberi, sulle rocce dei deserto, gettati in mare o semplicemente lasciati all’aperto ad opera delle mosche.

Vola come degli dei.

Mosche e dei condividono con riluttanza i tesori dell'abisso.

2

Altre interpretazioni ci danno l'idea del vuoto nel suo insieme. Non l'aria o gli atomi, solo verificati con le successive teorie della conoscenza, astratti alla fine come un sentimento, come l'invisibile o il non concreto. Qualcosa di diametralmente opposto alla morte, che per molti è verificabile direttamente solo attraverso un corpo: ma cosa c'è di più concreto e privo di bisogno di conferme della putrefazione di un cadavere, del dolce aroma

della carne avvolta da funghi e vermi, delle fragili ossa di carogna e lo sguardo pieno di nulla, l'assenza assoluta che non merita più di essere chiamata assenza, ma non-esistenza, dove anche la parola, cellula umana, dove anche il pensiero e l'energia vitale di ciò Chiamiamo vita, anima, o come vogliono chiamarla le religioni o i pensieri, è qualcosa di così sottilmente stupido da menzionare, che è un insulto al cervello dell'uomo anche solo considerare una parola o un pensiero per ciò che non esiste.

Tutto, quindi, è niente.

L'intero consuma ciascuna delle esistenze passate e future, perché il vuoto che ora chiamiamo l'intero non condivide con nulla la mancanza di cronologia temporale. Qui ci sono tempi simultanei, quindi non dovremmo nemmeno parlare di tempo, poiché il nostro concetto è una successione di tappe, e nell'insieme c'è una somma, per dirla in qualche modo vicina alla comprensione umana, di tutti i tempi. Se la somma dà un risultato finale, è al di là della comprensione, perfino dell’intuizione. Distante quanto l’idea stessa di Dio.

Ecco perché ci rivolgiamo a Dio così frequentemente. Dio come somma dei tempi, o totalità dei tempi, o tempi sommati e sottratti tra loro successivamente e costantemente, nei più vari ed infiniti modi dell'algebra e del caso, portando in sé il numero zero, il cerchio perfetto il cui perimetro contiene un numero infinito: il campione, il pizzicotto che il cervello dell'uomo ha scoperto come la punta di un iceberg che presto è affondato, portando con sé i segreti della sua origine e della sua morte. Il numero Pi, 3, 14666... eternamente.

E se Dio è un insegnante di matematica, non sarebbe irrilevante considerarlo un genio dell’insegnamento. Meriterebbe di essere come un busto scolpito dai bambini della prima infanzia sul metallo dorato, magari bronzo, o rame, più malleabile per quelle tenere mani, nel cortile di tutte le scuole, senza distinzione di credo o di razza.

Tempo senza tempo, il tutto come simultaneità, una bella parola come dono di Dio, come concessione di Dio, per avvicinarci alla tranquillità dell'anima che ci porta la comprensione, almeno la lieve vicinanza dell'ingannevole concetto di comprensione. Il cervello umano: che grande impostore, che grande attore, che grande Falstaff interpretato meritatamente non da un Olivier dei suoi tempi migliori, ma da Ustinov, forse, o semplicemente dall'incontrollabile arlecchino che gli angeli interpretano con la loro misura imbattibile: i molluschi ubriachi della vita che si muovono sulle spiagge, in fuga dalle onde, dagli albatros e dai gabbiani, dai cani e dagli uomini-bambini.

Il cervello che ha creato il nulla e gli ha dato un nome per calmare quella paurosa inquietudine che ha inventato per la propria condanna.

Il nulla riempie tutto.

Ciascun atto come una sentenza la cui sentenza verrà eseguita in quel luogo nel tempo e nello spazio. Ma dello spazio, un altro nulla, un'altra morte vivente creata dallo stesso incorreggibile cervello, parleremo più avanti. Quando la mia mente è pronta, più calma, più serena, nella contemplazione dell'equilibrio che giace dietro le finestre del mio corpo, il mio rifugio, la mia casa mortuaria, la mia tomba e la mia casa.

Se dietro le mura c'è il nulla, allora ci chiediamo se c'è uno spazio, un luogo, dove possiamo localizzare il vuoto. Se consideriamo che il nulla, per suo stesso concetto, non riguarda “un nulla” in particolare, ma il nulla assoluto, questa stessa definizione non concepisce alcuna esistenza diversa da se stessa.

Il nulla non tollera altro che l'assenza di tutto, anche l'assenza, poiché quest'ultima parola, in quanto parola, ha un suo peso, uno spazio ontologico nell'esistenza. Né dovrebbe tollerare di essere nominato in questo modo “nulla”, come entità chi rifiuta il suo nome e chiunque voglia nominarla. Quindi, se il nulla particolarizzato è un fenomeno della coscienza umana, e il nulla assoluto è una necessità dell’universo in quanto tale, nulla esiste.

Se nulla esiste, chi è che mi ha creato, chi mi ha dato l'idea dell'esistenza del nulla?

Dio è forse l'unica creatura che sopporta ogni esame, che è al di là di ogni ragionamento, ed è chiamata, come l'ultimo atomo di ossigeno, a spiegare l'esistenza di ciò che non si può più comprendere: il nulla, il vuoto?

Nemmeno Dio è una spiegazione, forse una creatura, una mente che pensa il nulla come un meccanismo che si autoalimenta. Diciamo come una serie infinita di buchi neri che si consumano, divorandosi senza alcuna cattiva volontà o bisogno, proprio come una routine silenziosa ecatombe all'interno degli innumerevoli piani dimensionali in cui la nostra mente ci permette di tollerarla o comprenderla.

Il cervello umano è un metodo, un insieme comprensivo di fenomeni che necessitano di essere razionalizzati affinché la follia non prenda il sopravvento. Agirebbero allo stesso modo, con o senza follia, ma noi non saremmo persone ma cose, animali. Il pensiero è il dono più potente fatto dall'entità primordiale all'uomo: pace e guerra allo stesso tempo, governo teocratico e democratico simultaneo, con la premessa ideale dell'anarchia.

Se cambiamo il punto di vista, niente racchiude tutto. Se tutto esiste, anche niente, allora abbiamo un equilibrio di esistenze separate da iati, come le pause in una registrazione musicale. Silenzi necessari per riordinare il caos provocato nella nostra mente dal disordine ordinato delle note, esasperate dai sentimenti emersi per un attimo. L'universo segue, quindi, la logica armoniosa della mente umana.

Gli spazi sono limiti, muri o muri, recinzioni, recinzioni di filo metallico, ligustri o alberi, recinzioni elettrificate e non, recinzioni con mitragliatrici, barriere di semplice legno corroso dall'umidità, file di sacchi di sabbia,

trincee, archi alti, cani da guardia, vecchi e vecchie sentinelle stanche, bambini che per caso giocano a palla sul ciglio di quel confine. Guardandosi da una parte all'altra, come spettatori di una partita, mentre giocano la propria partita di delicato equilibrio con una palla più pesante di quanto pensino. Ragazzi e uomini che non devono lasciarsi cadere, perché dipenderà da quando e come trascorreranno il resto della loro vita.

C'è chi vive in una stazione di passaggio continua, altri scelgono fin da molto presto. Questi ultimi sono i giocatori peggiori, quelli nati senza abilità o bravura, quelli chiamati dalla prima forza che li ha fatti barcollare e perdersi negli abissi insondabili da ogni lato della linea: la pietra stocco dell'esistenza, o il vuoto nero. silenzioso e congelato dal nulla.

4

Ma mi chiedo se il vuoto sia la stessa cosa del nulla. Il vuoto contempla uno spazio, un confronto tra una presenza e un'assenza, qualcosa che è fuori e non è dentro. A volte la presenza è al centro, circondata da un vuoto che sì, adesso, potrebbe chiamarsi nulla. Tuttavia, quando il nucleo è un vuoto, dov’è l’essenza di tale esistenza? Perché i muri sono solo muri, di qualunque materiale siano fatti, anche quando i mattoni sono fatti del materiale osseo degli dei, ossa del Dio ebraico e carne del Dio cristiano.

Il corpo, quindi, è un buon paragone. Ci sono organi cavi, ma sono solo vuoti virtuali, muri che crollano quando sono vuoti di contenuto, pronti a espandersi fino a un certo volume, non oltre, rischiando di esplodere come il bing-bang che ha dato origine all'universo, come dicono.

Forse, tanto tempo fa, il corpo di Dio è esploso così e ha dato origine a tutto ciò che esiste. Dico bene, ciò che esiste è tutto. Anche nel vuoto dell'universo, tra le stelle e i pianeti, esiste un'esistenza che si può definire incommensurabile, anche se l'uomo vive da molti secoli e la conoscenza raggiunge livelli non immaginabili da noi contemporanei.

Da tutto è emerso il nulla, una frode dei sensi, come quando vediamo il midollo vuoto di un osso rotto: il sangue è fuoriuscito, si è riversato nei canali e nei fiumi dell'aria, nei letti e nelle canalette attraverso le quali i fluidi si dirigono verso il mare. sempre incompreso.

La terra è un mare e il corpo vi ritorna.

L'anima esiste? Lei è niente o tutto?

Se il corpo alterna stati di veglia e di sonno, se passa dal nulla al tutto, dall'assenza alla presenza in un equilibrio così vertiginoso, così intollerabile che è stata necessaria la costruzione di un universo così vasto e complesso, come possiamo dedicarci parlare di anima senza cadere in concetti peggiorativi vecchio stile. Il ritorno alle religioni non è la risposta, il ritorno al paganesimo è una sorta di fuga serena che dura poco quanto la vita di un filo d’erba.

Mi basta sentire l'amore di una donna nelle sue carezze? Senza dubbio è una consolazione irrimediabile di fronte al dubbio esistenziale. Ma è solo una consolazione o la punta dell’iceberg della risposta segreta?

Libri come punte di lancia in foreste piene di animali furiosi che ci inseguono, senza sosta, giorno e notte. Giorni di eterna caccia in cui siamo vittime, mai catturati e sempre in fuga. Condannato all'ira e alla paura eterne.

Mani come lame di coltelli per squarciare la terra e le piante, per ferire la pelle di animali pericolosi, per rompere i letti dei fiumi e aprire le acque avvolte nelle molecole del sangue.

Polmoni come mantici che risuonano in mezzo ai gradini e corrono sulla lettiera, sotto la quale giacciono altri cadaveri, antichi come le stelle che hanno smesso di brillare nel nostro cielo terrestre.

Accovacciato sulla riva di un fiume nebbioso e torrenziale, nel buio della notte, senza stelle nel cielo ghiacciato e vuoto, così come niente, così come assenza senza risposta né possibilità di riempimento, perché non c'è niente per mano.

Solo la paura, ultimo e invincibile boa sopravvissuto al caos dell'inizio dei tempi. Desiderosa, insaziabile e talvolta tenera nella morbidezza delle sue squame, come una signora di provincia, dietro un bancone accanto all'ingresso del bordello, a farsi pagare il prezzo dell'eternità per una notte, e la sterile promessa di una resurrezione nel mondo. futuro. grembo morto dal nulla.

2.

il gatto d'oro

mangiato tre quarti della torta

preparato dalla nonna del carceriere

una torta di fave con cuori di carciofi

restituito da cani affamati

che non poteva tollerare la dieta di un assassino

la nonna è andata a trovare suo nipote per il suo compleanno

con il gatto in braccio e la torta,

Cominciò a dettare una ricetta

Tornerò dalla ragazza del vicino

ha detto salutandosi

Quando me ne sono andato avevo le mani vuote

III. GIUDA RIABILITATO

1

Qui ci interroghiamo sui mostri. Che c'entra Giuda Iscariota con loro, mi diranno, se questa associazione non nasce con semplici ed eterni pregiudizi di casta e di razza, dall'immaginazione conventuale di un cristiano saturo di rosari, preghiere e dogmi. La sua mente è talmente strutturata che non concepisce la bellezza se non negli esseri angelici dai capelli biondi, dagli occhi azzurri e dalle forme armoniose nei loro corpi inesistenti di albatros cosmici.

Ma tutta questa domanda è da porsi, come la formulazione di un problema da risolvere, o l’ipotesi iniziale di un teorema che nessuno ha ancora inventato, perché non appartiene alla matematica, né alla filosofia, ma alla fisiologia, o piuttosto alla biologia degli esseri viventi, umani e non. La grande domanda stasera, in questo contesto trasmesso sulle onde televisive a milioni di mondi abitati e disabitati attraverso il tempo e lo spazio modellati tra le mani sudate di Dio, è la seguente: il male, l'imperfezione, e come una delle sue manifestazioni: il tradimento? , può essere espresso esternamente attraverso la forma di un corpo, un'espressione, forse un odore, un movimento che il cervello più elementare sarebbe in grado di interpretare come simbolo di un male fin dalla nascita?

Così chiameremo d'ora in poi ogni manifestazione di qualcosa di impudente per l'animo umano, considerandolo come un equivalente di Dio, della sostanza vitale che ha dato origine all'universo. Ma allora sorge la seguente

domanda: perché il bene è la causa della creazione e non può esserlo il male? Ci verrà detto che il male è caos e per sua stessa definizione non sarebbe in grado di mantenere l'ordine e l'equilibrio dimostrati dalle creazioni dell'universo. Questo però significa ignorare l'intelligenza come parte di quelle creazioni, forse come causa principale della prima e grande creazione: l'energia che creò l'entità che creò il resto delle cose: l'intelligenza creò Dio. Pertanto l'intelligenza, in quanto energia vitale e zona di innumerevoli e infiniti ragionamenti, è capace di tutto per sopravvivere, anche di eliminarsi se ciò soddisfa la propria logica.

Arriviamo poi al personaggio che ci interessa. Giuda ha tradito il salvatore degli uomini, la storia lo dice e lo conferma, per quanto reinterpretazioni o allegorie cerchino di mostrarne le circostanze, le attenuanti, aumentando o diminuendo la sua responsabilità. Ne parleremo più tardi. Ora ci interessa chiedere se ci sia stata qualche manifestazione nel corpo di Giuda del suo tradimento.

La letteratura ci ha mostrato che un'anima benefica può nascondersi in corpi deformi, come il campanaro di Notre Dame, ma abbiamo anche riferimenti a corpi belli che nascondono anime vili. Ciò che ci si aspetta dal ragionamento è che ciò che è sbagliato si manifesti come male, e ciò che è brutto appaia. brutto. Il male e il tradimento si manifesteranno con deformità, sguardi obliqui, bocche storte, capelli selvaggi, corpi inclinati e senza proporzioni. A volte, un semplice neo nel posto sbagliato è l'unico segno di ciò che l'anima nasconde. Può anche darsi che il corpo non esprima nulla di per sé, ma l'educazione del protagonista lo porta ad adottare atteggiamenti o costumi particolari: un certo vestito per scaldarsi, un cameo per adornarsi, cose semplici che in un modo o nell'altro, e prima o poi saranno il chiaro simbolo della parte più nascosta della tua anima. Un monocolo di un ragioniere dell'Ottocento, un gesto di un artista in teatro, un occhio che si chiude nel momento sbagliato dell'altro in un uomo che parla con qualcuno per strada, una macchia sulla fronte di un bambino che gioca con i cani in piazza, un osso che sporge dal polso di un'elegante signora che va a fare shopping.

Ad un certo punto vedremo come il bambino ha tirato sassi ai cani, la signora ha spinto in strada un passeggino, l'artista ha stretto troppo il collo della sua compagna sul palco, il commercialista ha falsificato conti milionari e provocato suicidi, e i due uomini per strada iniziano a litigare fino alla morte.

Può anche darsi che nessuno di loro faccia nulla. Possano tali manifestazioni del loro corpo rimanere intatte e salde a lungo, e agli occhi di chi le ha notate, quelle persone continuano il loro cammino senza ferire nessuno, e i loro momentanei interlocutori, o coloro che si sono semplicemente incrociati in qualche modo punto, il loro percorso, si sentiranno sollevati nel lasciarseli alle spalle, senza conoscere realmente il motivo di tale sentimento.

Cosa doveva mostrare Giuda sul suo corpo che denotasse la sua azione futura? Migliaia di segni, gesti, decorazioni bizzarre, parole, modi di comportarsi davanti al clero o ad una prostituta, i loro sguardi verso Gesù, o il loro modo particolare di baciare.

Se ci aspettassimo di vedere una gobba e una smorfia sarcastica, una parola offensiva, una voce rauca e sgradevole, nei sul viso come bestie feroci, rughe che nascondono nelle pieghe l'odore di marciume, mani serrate dall'odio e dall'invidia, avremmo sempre sbagliato.

Il male è puro quanto il bene, è addirittura più intelligente. Il suo caos si genera nelle pieghe e nelle circonvoluzioni equilibrate dei corpi sani. Si nasconde nelle caverne e finalmente si fa conoscere, diventando famoso come artista cinematografico. Mostra il suo schermo luminoso e lo ombreggia di ombre affinché dal contrasto ciascuno di noi scopra la scala della vita, il peso della morte su un terzo piatto, la tristezza e la disperazione di sentirsi immersi in un caos equilibrato, in un equilibrio. che il caos crea nel corso dei secoli.

Agli uomini piacciono le formiche che il giardiniere uccide prendendo a calci un formicaio.

Quelli sono i mostri che l'immaginazione umana ha creato guardandosi agli specchi.

2

Giuda ha avuto un ruolo nei disegni di Dio, è stato detto fino alla nausea. Filosofi, storici e teologi hanno pronunciato frasi che non rivalutano il ruolo di Giuda se non come attore secondario nel grande dramma di Cristo. Quanto tempo dovremo aspettare perché la mente scopra i pensieri di Giuda Iscariota in quei tempi? La mente che immagina più accuratamente i dubbi o le certezze su cui si basavano le sue azioni.

Annunciare la venuta del Messia, annunciare ai quattro venti della regione del Giordano, ai Filistei, agli scribi, ai rappresentanti romani, ai poveri e ai disabili, al fiume Golgota che ha sopportato tanta morte e putrefazione, tanta corruzione descritta come battesimi sulle rive di un fiume pieno di folle sporche che inneggiano a divinità pagane, lubriche e condannate a morte dalle stesse oblio: morte della fragile memoria umana.

Percorrere le strade accompagnando Cristo, parlando con Lui, ascoltandolo, condividendo il cibo, il pane e i pesci, frutti presi da alberi molto simili a quello del bene e del male. Discepoli che hanno colto mele senza rendersi conto di quanto fossero pochi centimetri le loro mani dalla lingua biforcuta, ricevendo nel loro subconscio le immagini di Eva nuda e dei suoi movimenti

sul corpo di Adamo. Sentire nei loro corpi, mentre contemplavano i miracoli del nuovo arrivato, la passione che sarebbe poi diventata amore e morte, il dolore delle unghie come il doloroso piacere di Eva il giorno in cui perse la verginità.

Gridare agli antichi templi impermeabili alle nuove idee che è arrivato il salvatore del mondo, il corpo di Dio che finalmente cammina in mezzo a noi.

Credendo, adorando, e con il continuo pensiero del dubbio, della morte del corpo in contraddizione con la sua origine divina. Molte volte avrebbe voluto chiedere a Gesù cosa avrebbe fatto del suo corpo, poiché sapeva che essendo figlio di Dio non poteva morire, e se così fosse, perché non tutti gli uomini meritavano lo stesso destino. La vita eterna sulla terra.

Poi pensa che tutti vivranno sulla terra, compreso Cristo. E sa, dallo sguardo silenzioso dell'altro, che aveva ragione. Il sangue viene assorbito dalla terra quasi con più affinità dell'acqua. Il sangue denso che sgorga e ribolle nelle sue vene ogni volta che il suo padrone pronuncia parole di ribellione e di resistenza, ogni volta che parla di amore per tutti gli esseri, e immagina corpi di donne distesi in ampi letti, l'uno accanto all'altro, in attesa per esso, esigente, sottomesso e selvaggio.

Giuda era un essere intelligente, per questo forse fu scelto. Mentre Pietro era più cuore e anima, Giuda era il cervello che distingueva l'errore, la fantasia, le allucinazioni dell'amore. Chiamatela politica, strategie, giocoleria di destini e di uomini nelle mani di potenti saggi la cui unica virtù è negare tutto ciò che è fuori dai loro contorni.

Anche Cristo non vedeva oltre il suo naso, solo il fascino del suo corpo divino in comunicazione con i cieli, il mantra, viaggio di andata e ritorno dell'anima attraverso universi abitati da atomi dove sono iscritti i geni di Dio.

Solo Giuda, con la saggezza ottenuta dall'esperienza della città corrotta, accanto ai laghi asciutti e alle strade di gente assassinata all'alba, con l'esperienza del denaro passato di mano in mano, della fame sopportata ogni fredda mattina, dell'abisso convertibile della ogni botola nascosta nei muri degli edifici costruiti per ospitare i mostri generati ogni notte, ogni mezzogiorno o pomeriggio con il seme caduto dal cielo attraverso le grondaie dei terrazzi. Semi di polline che gli elicotteri lanceranno come bombe di insetti per popolare il sangue e che alimenteranno la crescita dei mostri.

Il bello fuori, il brutto dentro. Giuda lo sa e nasconde il suo disagio con un sorriso. Ma ha catturato lo sguardo di Cristo. Sa che l'altro sa cosa pensa, cosa progetta, cosa farà, perché il Cristo è Giuda Iscariota. Sono le mani di Giuda che cercano le monete, sono le labbra che si baceranno, è l'amore di Giuda per gli uomini idealisti, e il suo odio per quegli stessi uomini che non può essere. Allora alza gli occhi al cielo e contempla ciò che è scritto nelle forme delle nuvole, nelle traiettorie degli uccelli, nella danza delle melme

del diavolo, nei suoni che vanno e vengono sotto forma di urla, piume, peli di cane, di sangue schizzato dai vitelli sacrificati. Quanto è chiara, quanto semplice è la scrittura di Dio, e si chiede perché non ha potuto leggere prima quegli scritti.

Ha lasciato da parte il ricordo dei rotoli, del Talmud, delle lunghe conversazioni con i saggi. Ha denigrato le bilance commerciali, i conti dei negozianti, le pretese dei fornitori, le pretese dei creditori. Egli elevò tutto questo al regno del superfluo e del superfluo, ed entrò nelle acque profonde della parola scritta nel cielo e riflessa nelle acque del lago, delle lagune e dei fiumi, delle cisterne e delle pozze, dei vasi che vecchie innocenti con dieci bambini portano a lavare i loro panni per ore e centinaia di percorsi lungo le sponde della morte.

Giuda si fermò nel suo cammino verso il nulla, lasciò che i discepoli continuassero il loro cammino accanto a Cristo e guardò le spalle di Gesù. Seguì la forma del suo corpo, le gambe e i piedi nei vecchi sandali che trascinava nella polvere, e lesse i codici di cui ora capiva il significato con brividi, non solo per quello che dicevano, ma per la facilità con cui ora li decifrò.

Parole scritte sulla polvere e sulla sabbia, apparentemente cancellate da ogni passo di ogni uomo, ma rapidamente sciolte dalla scienza di Dio nelle profondità della terra, nel centro abissale dove si dice abiti il fuoco. Il fuoco che scioglie e fa esplodere il fragile, ma preserva per i posteri in figure carbonizzate l'effimero, il pulsante, il fallace e l'apparentemente irrilevante.

Non la carta moneta che viene ridotta in cenere, non il metallo delle monete che viene fuso in reliquie che adorneranno chiese e templi, non i tessuti con cui si vestono i ricchi mercanti della città, nemmeno i profumi, che con la loro volatilità esso stesso, come il vino, è la sostanza del transitorio. Ma il legno.

La corteccia degli alberi cresciuti solitari in montagna, lontani gli uni dagli altri.

Come una forca.

Come i forconi.

3

Giuda pensava di aver deciso. Era convinto di aver preso le sue decisioni. Ciò che chiamiamo libero arbitrio potrebbe essere applicato alla tua ultima e più decisiva scelta, così come ci crediamo liberi di fare ciò che desideriamo. Ma questa libertà rimanda a ciò che ha il nome di destino, a ciò che le tradizioni più antiche ci dicono che è scritto e non può essere modificato. ciascuno dei nSeguiamo un sentiero segnato senza sapere che è segnato, il che significa che siamo ciechi oltre il nostro naso.

Ma c’è anche il fattore del mondo, di ciò che chiamiamo realtà, delle circostanze che determinano le nostre azioni e decisioni, fin dal momento del nostro concepimento: perché non prima, perché non dopo? Pertanto, il libero arbitrio è un errore e la realtà del mondo è più forte di Dio. Agisce da molteplici settori, innumerevoli punti di attacco che ci fanno andare da una parte o dall'altra come bambole a molla che attraversano un percorso di ostacoli.

Ma poiché questa concezione della vita è apparentemente inconscia, la decisione di Giuda, come quella di tutti prima e dopo di lui, è così vera che non può essere definita ipocrita, perché questa parola equivale a inganno, e un inganno è a mentire conoscendo la verità.

La vita come sentiero segnato è ancora un sospetto, concesso solo a menti pensanti e riflessive. Un'intuizione, anche negli esseri sensibili. E chi può dire che Giuda sospettasse che Dio lo stesse scegliendo per recitare un ruolo in un dramma scritto dal Creatore. Giuda, ebreo credente e praticante, obbediente alle leggi della sua religione, era un uomo che visitava mercati e templi, istituzioni sociali e luoghi di svago. Era un uomo che, senza dubbio, amava le donne e trovava in loro la gioia, si rallegrava del vino condiviso con gli amici e rideva degli scherzi e delle goffaggini dei comici del paese. Parlò seriamente di politica e di religione con i rabbini, di economia con i commercianti, e andò a dormire a casa, solo e pensieroso, ricordando gli strani miracoli dell'uomo di Nazareth.

Forse sognava di essere lui a eseguirli, perché erano così facili, ma la loro stessa facilità nascondeva il pericolo della loro esecuzione. Erano come future bombe piazzate in mezzo alle stazioni ferroviarie e agli aeroporti: se fossero esplose avrebbero portato il caos nel mondo, altrimenti la paura

avrebbe preso il sopravvento sul mondo stesso per molto tempo. Giuda non doveva pensare o credere che Gesù fosse il figlio di Dio, un'idea del genere era molto lontana dal suo pensiero pratico, dalla sua logica più vicina a Kant che a sant'Agostino.

Giuda era un uomo sensibile e duro a seconda delle occasioni, violento e pentito, intelligente e goffo, egoista e generoso, simpatico e noioso, triste, solitario e sereno. La sua anima nascondeva perversioni, il suo spirito una grande invidia, il suo corpo un bisogno di sazietà mai del tutto incanalato, forse solo il giorno in cui si impiccò all'albero. Si dice che gli impiccati oscillino al ritmo del tempo reale: l'ora della morte ha un suo ritmo, che solo così si può catturare. Chi giace a terra non si lascia scoprire, e la morte ha questo modo di nascondersi e di nascondersi, un modo che è allo stesso tempo il suo travestimento e la sua essenza. Pertanto, è tutto.

Amava gli alberi come la terra, la città come i letti dove giaceva con le donne, le taverne dove si ubriacava e i mercati dove scambiava merci e denaro. Odiava gli ovili dei rabbini dove nascondevano soldi e profumi, disprezzava i politici per i loro vantaggi e le false parole di benessere.

Arrivò a pensare, nelle lunghe notti solitarie nella sua stanza in affitto, di amare Cristo per quel sincero atteggiamento di disprezzo per tutto ciò che non lo interessava, indipendentemente da ciò che pensavano gli altri. Apprezzava la voce intensa proveniente dai canneti del suo spirito, la voce nata per quelle parole, che sembravano inventate solo per lui. I gesti delle sue mani quando si stropicciava il viso dopo una giornata estenuante viaggiando per campi e città, parlando e sforzandosi di farsi capire. Non lo vide mai piangere, ma seppe che l'aveva fatto quando lo vide con gli occhi già asciutti, come possono essere solo dopo un'angoscia intensa, come le donne quando asciugano il patio di casa quando smette di piovere, entusiaste e assorti nel bisogno ossessivo che tutto sia pulito e impeccabile al ritorno dei mariti dal lavoro, con quella triste nebbiolina ocra di una triste domenica pomeriggio che sorge non come un arcobaleno di luna piena, ma come il scoppio decrepito di un albero malato di vermi.

Sempre gli alberi, si disse Giuda. Sognare e guardare gli alberi anche se era un uomo di città, ed era circondato e fondato in mezzo al deserto. Lontano dal giardino del Getsemani, dai giardini di Babilonia, dalle praterie del Botswana o dal Central Park di New York. Tutte le possibilità degli alberi, le loro esigenze, le loro cadute, le loro altezze imprevedibili, le loro braccia alzate al cielo e alla pioggia, le loro radici sepolte come uomini ancora vivi ma malati di catalessi, le prime sepolture che raggiunsero i sogni di Edgar Alan Poe.

Il dramma della Passione come una storia dell'orrore scioccante. Senza castelli né notti tempestose, senza fantasmi e lupi ululanti. Solo il sole del deserto, sangue e chiodi, soldi e parole. E il canto del tuono che nasconde il grido tardivo, inconciliabile, sterile di Giuda, che dondola su una corda al ritmo unico del mondo.

4

Il pentimento fu dunque la causa della morte di Giuda?

La versione ufficiale dice che pentendosi del suo tradimento dopo aver realizzato l'origine divina di Cristo, non poté sopportare di continuare con la propria vita e decise di toglierla a se stesso. Probabilmente sapeva che stava commettendo un altro peccato peggiore per la sua religione. Un tradimento potrebbe anche essere perdonato se chi lo commette non è pienamente consapevole del vero valore di chi tradisce. Potremmo quasi dire che, poiché il mondo è diviso tra folli e vivi, il tradimento è solo un'altra forma di sopravvivenza .

Tuttavia il suicidio è condannato come peccato mortale. Dall'inizio dei tempi i suicidi sono stati seppelliti al di fuori di un luogo sacro, questa è ancora una concessione quando molti vorrebbero vedere i corpi decomporsi sotto il sole e l'azione degli elementi. Chiunque disprezzi il proprio corpo non dovrebbe preoccuparsi del suo destino.

Giuda passò una corda sopra un ramo alto, si fece un cappio al collo e si impiccò, lasciando cadere il suo corpo vacillante mentre le monete del suo tradimento venivano sparse come semi a terra a pochi centimetri dai suoi piedi. Dicono che su quella terra non crescesse nulla per molto tempo, che l'albero seccò e che la pioggia si rifiutò di lavare via i resti di polvere. Nelle estati torride si formavano vortici così alti che sembravano raggiungere il cielo. In inverno si creavano paludi piene di fango che sprofondavano in primavera, lasciando un buco che ogni anno diventava sempre più profondo.

Chissà se tutto questo era vero. Molto probabilmente la vita è continuata come fino a quel momento: un albero estasiato dalla rugiada nelle mattine primaverili, in autunno lascia cadere foglie attorno al tronco, foglie che nascondono i vermi e vermi che corrodono e nutrono le radici dell'albero. Forse c'erano monete arrugginite e sepolte, la cui riesumazione sarebbe stata poi desiderio di teologi e scienziati desiderosi di dimostrare o confutare la natura divina del dramma ivi avvenuto.

Nessuno ha parlato delle ossa di Giuda. Chi lo ha sepolto? Viene raccontato appena come aneddoto, come elemento secondario, come appendice per gli

specialisti. Se le ossa si trovano sottoterra, all'ombra dell'albero, hanno meno valore delle monete arrugginite.

Lo sono sempre stati.

Ecco perché Giuda ha commesso un errore, frutto del suo sogno breve e fallace.

L'amore confuso tra metalli, tristezza e dolore come visione essenziale del mondo.

Sapeva, come ebreo praticante, che si stava condannando al di là di questa vita. Che la sua anima giacerebbe come un lenzuolo sporco all'ombra dell'oblio e dell'ignominia.

Pentimento come espiazione. Ma non esiste tale espiazione per coloro che non perdonano se stessi. Nemmeno chi piange per i dolori degli altri può sfuggire agli amari frutti del passato.

Giuda sapeva che il futuro non è altro che un errore inventato dal tempo per consolarci.

Non c'era nessun rimpianto.

C'era senso di colpa.

Errori che non si possono correggere, perché nulla si corregge, è solo questione di dimenticare.

3.

La casa ha dieci campane:

uno per la porta d'ingresso

un'altra per il patio che si affaccia sul fiume

la terza per il cane timido visto che sono morti i suoi cuccioli

la stanza del venditore di rasoi

la quinta per il vento invernale - anche se lo usa raramente -

il sesto per le formiche, quando la casa è sola

il settimo per l'impresario di pompe funebri, il giorno che desidera

l'ottavo per l'entrata e l'uscita delle prostitute

il nono, sopra la porta, per la visita di mia madre

L'ultimo non è fuori, ma dentro,

per la mattina in cui la casa mi permette di uscire

4.

L'anima di una tigre è così lontana dallo spirito di una quercia.

Come un'armeria somiglia a un ospedale psichiatrico

o un venditore di parafulmini a un venditore di piume

il segreto è nella somiglianza

con cui un uomo che piange in ginocchio

può essere confuso con un albero tagliato

la distanza tra le cose

È l'essenza di ogni oggetto

proprio come Dio è così lontano dal suo stesso volto

IV. LA DISCUSSIONE DELLE RANA

1

Nel parco di casa mia, di notte, soprattutto nelle notti d'estate, quando il sole lascia la sua scia nera di calore invisibile sull'erba, sui tetti che per tutto il giorno hanno assorbito il fuoco ardente della stella più luminosa Vicino alla nostra anima , sentiamo la conversazione delle rane.

Dico che il sole è la cosa più vicina alla nostra anima non per banali effetti letterari, anche se alla fine risulta così, riferendosi al calore che alimenta il corpo umano, o per banalità cose che ogni poeta che cerca di fare buona letteratura dovrebbe evitare, ma perché il sole – forse essendo Dio stesso, essendo il fuoco in cui vengono cotti i nostri corpi quando vengono creati e si consumano quando moriamo, le mani che sprigionano fiamme come quelle di un supereroe o un cattivo dei fumetti, la bocca e il cervello che creano il mondo in ogni momento, il minuto zero che ricomincia in ogni momento, perché l'universo è tutto morto ieri, o non è mai esistito tranne oggi -, il sole, io diciamo, si sta deperendo a spese della nostra vita.

Pensiamo di essere cadaveri viventi mentre viviamo nel mondo, ma in realtà siamo stelle morte che consumano l'energia del sole sotto la nostra pelle. Siamo fuoco costante, fruste su piaghe vive, carnefici di noi stessi, come preti inquisitori che cercano di ottenere la confessione dei peccati, delle stregonerie e degli incantesimi, degli inganni del demonio nelle nostre anime peccatrici fin dalla nascita, dal momento stesso del concepimento . Perché i nostri genitori ci hanno generato sotto il segno del peccato, nelle notti di luna, quando i lupi ululano chiamando i loro simili semiumani, quando perfino i vampiri delle leggende medievali emergono presenti negli scritti che il cervello di Dio ha generato in le mani creative degli uomini.

Civiltà, letteratura.

Basi fondamentali per l'espiazione e la condanna degli uomini.

Ecco di cosa parlano le rane. Li ho sentiti parlare che nelle lunghe notti insonni, dove il caldo notturno, il sudore sotto le lenzuola, il rossore dei tetti che riposano dallo spietato vassallaggio del sole da parte delle case su cui dormono gli estesi sonnellini estivi, non sono la causa, ma semplici compagne, scuse che cercano di ingannare la debole saggezza e la ragione del povero idiota che sta cercando di recuperare il sonno di tante notti prima, da quando è iniziata l'estate, dopo le lunghe ore in ufficio, in la

fabbrica, di passeggiate, di vagabondaggi negli infiniti angoli e fessure dell’economia domestica e globale.

Causa dell'insonnia è il rumore, il ronzio intermittente e costante, la musica dissonante, discordante, che risuona e si trasforma in corpi che cadono come pioggia dal cielo estivo, pulito da nubi temporalesche, pieno di stelle ingannevoli, mascherato da riso, con la luna maschere sugli abiti di donne incinte, costantemente montate da stalloni di uccelli notturni che emergono dai buchi neri della notte, dagli orifizi bestiali dove si fondono ed emergono gli inganni degli dei convertite in desideri, in pulsioni inviolabili, a violare, sotto tacito consenso, le stelle notturne al chiaro di luna, stella morta, pianeta sterile, che vigila e illumina gli atti sessuali con l'invidia di una moglie frigida, e più vecchio di tutte le vergini stelle.

Il gracidare delle rane è un canto, un inno sotto gli ululati dei lupi e l'abbaiare dei cani, le urla dei gatti randagi e i lamenti delle coppie che fanno l'amore sotto gli alberi nella piazza vicina, all'interno del automobili che ondeggiano sotto il peso dei corpi che, da un momento all'altro, sentiranno che Dio, non uomo o immagine o divinità, ma Dio stesso, è nell'auto, un attimo pieno come l'eternità, e poi lentamente scompaiono, mentre il cuore ritorna al suo ritmo normale, e i corpi si riuniscono affinché il calore del mondo si conservi un po' di più dentro quell'auto: simbolo del mondo, grotta e rifugio, cellula che vorrebbe preservarsi unica eternamente , perché esistono entrambi, gli unici necessari: il nucleo e il plasma.

Poi mi alzo dal letto, guardo un attimo mia moglie, consapevole che non mi sta guardando, addormentata sotto l'effetto della luce dello schermo televisivo, lentamente, per non svegliarla, per farmi non debbano spiegarmi, concedermi uno spazio nel tempo in cui io e il mondo siamo una cosa sola, affinché lei, mia moglie, sia lo strato in cui posso ritornare come chi ritorna da un giorno di guerra, da un deserto senza acqua, da un processo perso in tribunale, una condanna irrimediabile. Sia esso il canone a cui ci rivolgiamo: la prova inconfutabile che Dio esiste perché ha creato gli esseri come macchie indelebili nel cuore dei maschi. Macchie di inchiostro che le donne hanno scaricato come schizzi di vecchie penne stilografiche, immergendo i nostri cuori in laghi di inchiostro viola, per sollevarci dalla superficie come entità nuove, appena create.

Lasciandola riposare, senza sapere con certezza se le sue palpebre chiuse siano una scusa che nasconda la vigilanza dei suoi occhi attenti al buio della notte, ai rumori del suo corpo di uomo sul letto, sul pavimento, che si avvicina alla finestra, chiedendosi cosa turba il cuore di suo marito, preoccupato, attento, nervoso, insoddisfatto della morte che infesta il presente e il futuro, che gira intorno alla casa, inseguendo l'uomo che ama, i cani che protegge e che la proteggono, la casa che crolla sotto i segni delle lune passate.

Rivolgo lo sguardo e mi avvicino alle finestre, quasi nudo così, sapendo che il mio corpo è lo spirito su cui aleggiano i suoi pensieri, forse lo sguardo ora si risveglia definitivamente dai suoi occhi sonnambuli che guardano, premurosi, insonni nel ragionare, osservando la mia schiena tirata contro le finestre che illuminano le stelle, e sullo sfondo la luna come uno scheletro di luce bianca, che si chiede, chiede alle creature della notte cosa preoccupa suo marito.

E io, che giaccio nella postura di una statua inquieta, in piedi davanti alla finestra, tirando un po' le tende per osservare ciò che appena può essere intravisto da occhi più tenaci che umani, penso al fuori e al dentro. Penso ai pericoli che minacciano di distruggere l'equilibrio precario del mio mondo, alle delusioni che nascono come germi interiori nell'incubo notturno di ogni sogno di ogni giorno. Fuggo da questi pensieri, come quando ascolto la musica.

Attento, poi, ma non privo di tristezza e preoccupazione, ascolto la conversazione delle rane, che è piuttosto una discussione, uno scambio di idee quotidiane, alcune intelligenti, molte profonde. Fino a diventare una diatriba monotona e alternata, dove la conversazione lascia il posto al ragionamento deduttivo e all'estrapolazione di idee su successivi livelli di conoscenza. Tutta la sua canzone parla della condizione degli uomini: generosità e meschinità, semplici comparse nella distribuzione delle virtù e dei mali, attori secondari potremmo chiamarli. Ma simboli, allegorie che loro, le rane, usano per raccontare la loro storia, così come noi usiamo gli animali per raccontare storie come favole.

Chissà se in questo modo, utilizzandoci come protagonisti delle loro storie, parlino effettivamente di sé stessi. Non penso che sia così. Vanno oltre l'allegoria: passano nel mito.

E le ascolto come meglio posso, viaggiando nei labirinti di formicai nascosti, chiusi da tempo dai dipendenti comunali, dove i corpi delle formiche sono corpi umani sepolti dopo essere stati uccisi dalle armi brandite da miseri dei. Enormi prati, campi, resti di macerie, cimiteri di automobili, lande desolate di carne morta, visite ad altri ospiti abituali che non pagano nessun tipo di affitto, solo le carogne dei propri spiriti.

Ascolto la storia dell'umanità una notte d'estate, e il dolce aroma delle carogne minaccia di penetrare nelle fessure della mia casa. Sapendo in anticipo che la mia battaglia è una guerra persa, mi preparo a difendermi, disposto a sudare e combattere fino allo sfinimento.

Lotterò per tenerlo fuori, ma è già dentro, mi dico, perché riesco a ricordarmelo.

La paura si maschera sotto tanti odori diversi, ma in fondo ha sempre lo stesso odore.

2

Come descrivere quello che ho sentito dalle rane? Il loro canto somigliava alla diatriba di uomini intirizziti dalla paura per il freddo invernale, come se il gelo notturno fosse qualcosa di più spaventoso di quello che solitamente provoca la paura. Forse è così, forse il freddo è l'unica cosa veramente neutra nei confronti della morte, cioè l'unica cosa capace di una sufficiente equanimità che il pensiero umano non è disposto a comprendere e ancor meno a esercitare.

Parlavano dell'inverno come se fosse arrivata la catastrofe del mondo, l'Apocalisse decisa fin dall'inizio dei tempi da un Dio esacerbato da una bile furiosa e assalito da un'ulcera interna che lo costringeva a restare cauto e ferocemente sempre arrabbiato con gli angeli, gli uomini o i demoni della tua proprietà. L'inverno che macchia tutto di nebbia e di nebbia, che appanna le finestre di casa mia e mi impedisce di vedere il giardino dove le rane cantano, conversano, le dichiarazioni e frasi empie sugli uomini, in questo caso, l'uomo, me.

Io come rappresentante del genere umano, mia moglie come un'altra individualità che sarà considerata da parte mia più come una vittima che come qualcuno da giudicare. Forse li ha già sentiti prima, e per questo non si alza per aiutarmi a capire l'intercambiabile soliloquio delle rane, i dialoghi e i discorsi in cui insistono come se fossero Cartesio a dire che la mia esistenza, e quindi tutta la mia il mondo, , esiste perché pensano a me, anzi mi pronunciano, dichiarano il mio nome e quindi mi credono. La mia casa, mia moglie, la mia macchina, il mio giardino, i miei genitori, i miei futuri figli, le mie disgrazie e la mia fortuna, tutto è perché loro, i più grandi pensatori perché privi di ogni iniziativa banale o interessata, hanno deciso che io sia oggetto di i suoi pensieri, il suo gracidare.

Il suo suono, più della parola umano, è il linguaggio più sottile, più diretto e simile a un pensiero di qualsiasi altro sistema di comunicazione inventato dall'uomo. Parlano degli dei e gli dei esistono; Parlano dell'uomo, e l'umanità esiste; Parlano della futura estate e esisterà. Sanno che l'inverno dell'anima è eterno, ma l'estate dei corpi ritorna e si rigenera in ogni stagione in virtù di un ciclo naturale che va oltre il pensiero, come se pensiero e anima fossero un insieme di forme mutanti, energia che si trasforma e si muove

attraverso i diversi corpi della natura. A volte le rane, a volte gli uomini. Ecco perché a volte appare un uomo di nome Kant che cerca tra l'erba la prova di Dio, trascorre la vita con la schiena curva e gli occhi socchiusi, fuggendo dalla luce del sole per oscurarsi nell'ombra sulla terra, abituandosi a il buio per meglio percepire i bagliori ocra dei capelli che cadono dal capo di Dio.

Sa che il dio di nostra invenzione è vecchio e debole, che una calvizie prematura di lunga data lo affligge e lo fa sentire arrabbiato, brutto allo specchio delle costellazioni, che non lo consolano come a volte sanno consolare gli uomini soli che camminano lungo le spiagge notturne, pensando alla sua finitezza, ritornando al sentimento di umiltà che riduce il sentimento di orrore e di umiliazione a cui ogni esperienza ci conduce ogni giorno, ogni ora, ogni minuto della giornata.

Non c'è consolazione per Dio, e Kant lo sa, ma cerca le prove come un detective, dialoga con le rane del suo tempo, che forse sono le stesse che sento conversare nel mio giardino, anche se non riesco a farlo. comunicare con loro. Mi giro e vedo l'espressione placida e seria di mia moglie, che continua a dormire, o finge di dormire, perché sa che la penso e le credo in questa stanza di questa casa che è la mia mente. E là fuori, le rane, come autrici di una fiction, di un serial, di una telenovela televisiva che cambia di giorno in giorno secondo i numeri di un rating misurato secondo parametri già stabiliti secoli fa da un dio che non ha mai saputo cosa fosse la televisione, un dio chi è andato a teatro tutti i giorni della sua vita eterna fino a invecchiare tra i palchi e la polvere dei sipari, ascoltando gli attori sussurrare dietro le quinte, spiando il mormorio del pubblico invisibile di un teatro vuoto ma sempre pieno di voci.

Ed è quello che sento dalla mia stanza, dietro le finestre appannate. Il suono mi permette di intravedere, dietro le nebbie della notte che già si ritira come un amante sconfitto, obbediente, umiliato e vigliacco, le risate nascoste dietro i ventagli, i sorrisi nascosti da palme infantili, i gesti sarcastici, le mani alzate. in segno di commiserazione, i finali richiedevano sanità mentale e misericordia. Vedo le dita puntate verso di me, alte e puntate come se da quelle falangi uscisse un colpo come nei vecchi cartoni della Warner, un colpo a bruciapelo, un proiettile non di scena ma vero, e aspetto per rialzarmi sulla scena Poi, come ogni personaggio immaginario degno di essere chiamato tale, mi vedo immerso nell'oscurità illuminata del pavimento di casa mia, un'alba.

I personaggi di Dio non tornano in vita come quelli di Tex Avery. I personaggi di Dio non possono sopportare colpi, cadute, colpi, senza subire perdite irreparabili. La perdita non del corpo, ma dell'esistenza debole e fugace nei pensieri degli altri.

Cado, il mio mondo muore.

3

Allora come rispondo al richiamo delle rane, quando non so nemmeno se mi stanno chiamando? Il massimo che sento è che parlano di me come se fossi un pezzo di carta alla deriva nel vento autunnale, già in cammino dal vasto letargo discendente verso il suolo invernale, disteso pronto a essere calpestato dalle gocce di rugiada notturna. , dalla pioggia del pomeriggio, dall'urina di cane e dai pneumatici dell'auto. Tutti indifferenti al mio mondo, chiamati a esecrarmi come se fossi un prigioniero, come un cadavere senza casa sulle cuccette della strada che porta allo scarico di una fabbrica di rifiuti.

La mia casa odora di incenso, di cibo appena cucinato, di profumi di bagni e docce, di saponi, di merda, di sudore, di lenzuola sporche e di lenzuola pulite. Odora di erba, odora di morte presaga, odora di dolore e lacrime. Odora di deterioramento e umiliazione, odora di felicità.

Ecco perché li ucciderò. Voglio sterminarli affinché non giochino con la mia vita, affinché smettano di giudicarmi, affinché abbandonino il loro ruolo di dei, filosofi o qualunque cosa di cui si vantano. Sono il mio Dio, creatore della filosofia della mia vita. Chi crea la mia felicità e la mia morte. La mia testa è in cima al mondo, al centro dell'universo, nella generazione spontanea di energia che schiavizza e vitalizza tutto ciò che la circonda. Sono il carnefice di mia moglie, del droghiere all'angolo, di me stesso sono i figli che mi aspettano dietro l'angolo della mia vita, dei morti che ho lasciato abbandonati nelle strade del mio cervello, della madre che mi ha offerto la vita come se offrisse un pezzo del suo corpo, di mio padre al quale offeso con l'indifferenza e l'oblio, più offensivo del disprezzo e perfino dell'odio.

Io, cacciatore di rane, uscirò all'alba nel giardino di casa mia, a piedi nudi, in mutande, con una pala, e comincerò a schiacciarle, vincendo il disgusto che potrebbero provocarmi con i loro corpi viscidi, con quel verde particolare che li nasconde tra l'erba, fingendo di essere quello che non sono per sopravvivere. Utilizzeranno, lo so, tutte le risorse a loro disposizione: salti, bava alla bocca, urina che, secondo i miti infantili, acceca il bersaglio. Ma non useranno nient'altro, tranne, forse, il pensiero. Lo useranno per cancellarmi dalla faccia della terra, ma so che l'oblio arriva

con l'indifferenza, e se li attacco adesso è perché l'odio generato dalla paura e dalla rabbia si trasformi in pensiero permanente. Quindi esisterò sempre e il mio mondo sopravviverà.

L’alternativa iniziale, ucciderli, è ancora un tentativo allettante. Senza di loro, gli dei smetterebbero di infastidirmi e, se muoio con i loro pensieri, quella morte rientrerà solo nei parametri di una filosofia che mi rifiuto di accettare. Pertanto il mio cervello, più evoluto del loro, creerà il proprio mondo, spargerà il seme della creazione ai quattro venti entro i contorni della mia casa-cervello. Eppure ho paura di loro. Parlano, gracidano mentre creano il mio futuro, la sincerità delle mie orecchie è incrollabile come la verità dei miei occhi. Li sento mormorare adesso, li sento dire tra le labbra bagnate che uscirò con una pala ad ucciderli. Sanno del mio piano e mi chiedo se l'ho rivelato con il mio pensiero o se l'ho parlato ad alta voce. È noto che le loro orecchie sono profondamente sensibili e comprendono il linguaggio umano, i gesti umani, l'olfatto, le vibrazioni di piacere o paura attraverso l'aria che circonda la loro sensibile pelle di rettile.

Ne dubito, ma devo uscire per scoprire se sopravvivranno. Lasciarli fuori non è più possibile, perché presto non avrò più il coraggio di uscire, quando la paura del loro giudizio è così grande che inibisce la mia azione, aumenta la mia paura fino a limiti così enormi che mi impediscono di rialzarmi dalle fondamenta delle mie ossa e spalanco le porte al giorno luminoso della mia casa, dove giace il corpo di mia moglie come nel limbo del mondo, ai limiti del possibile.

Apro la finestra che dà sul parco, sento un brivido insopportabile sulla pelle. Tremo e resisto, sopporto il pauroso gracidio che annuncia la morte, ed è come se da un momento all'altro si avvicinasse la fine del mondo, come se oltre il recinto che ci separa dal sentiero non ci fosse altro che il gelido e il arida fine del vuoto, il silenzio che il vento porta come un fischio che annuncia le profondità.

E le rane crescono, non nella dimensione ma nella crudeltà, in quella pietà piena di sarcasmo di cui Dio si nutre per continuare ad essere il dio potente che è sempre stato: tristezza dietro il velo della malinconia, pietà dietro la misericordia, freddo dietro il fuoco della una brace, il nulla dietro la fragile copertura del tempo.

4

Esco dalla finestra ed è come se le mani di Dio soffiassero via l'aria che è già troppo fredda perché qualsiasi uomo possa sopportarla. Mani desiderose di giocare con l'aria per trasformarla in un vento da uragano che attacca la fragile struttura umana, le sue ossa, non le sue case o i suoi edifici. Gli edifici resistono molti secoli, l'uomo solo pochi anni. E il vento è il suo principale nemico, un vento senza cervello né ragionamento, senza preoccupazioni né sentimenti. Uno strumento di forze più grandi: l'aria avvelenata dal respiro dei morti che salgono dalla terra in ogni giardino, ogni piazza o metro quadrato di una città costruita su tombe senza nome.

E loro, le rane, cantano della terra sconvolta, cantano la loro contentezza e la loro vittoria tra angoli formati da muri di suoni lugubri, misteriosi, oscuri e con null'altro che il vuoto come sostanza.

Li affronto con la pala tra le mani. Alzo le braccia e corro verso di loro con un grido rabbioso di vendetta, di atteggiamento arrogante senza doppi sensi o falsi impegni, solo la fine come obiettivo, la fine delle rane: i loro miraggi riflessi negli specchi: volti di volti su volti, come giorni successivi che lasciano tratti tenui e trasparenti sulle immagini più nitide degli ultimi giorni, fino a scomparire anche queste, indietro nel tempo, lasciando un residuo di figure spettrali che si sovrappongono in immagini bidimensionali. Chi può capirli, chi potrà interpretarli? Solo chi ricostruisce il tempo con la pazienza e l'intelligenza di un giocatore di scacchi ma con i pezzi di un puzzle.

Pavimento a piedi nudi l'erba, non così fredda come pensavo. Per certi versi è un conforto sostituire il freddo glaciale, anestetizzante delle piastrelle con il tremore più caldo dell’erba fresca. Ho visto cani dormire sull'erba nelle notti di pieno inverno, la terra in profondità è calda, i morti lo sanno. Sollevo

la pala più in alto che posso, fissando le rane intorno a me, sentendo i loro corpi viscidi che mi sfregano contro i piedi. Lancio loro la pala e so di averne uccisi parecchi. Alzo nuovamente la pala e vedo i corpi spezzati, circondati da tante altre rane che saltano addosso alle sorelle morte cercando di scappare. Li inseguo per tutto il giardino, li rincorro cadendo a terra, e non so se i vicini mi guardano, e non so cosa pensano. Ma niente mi importa più, perché ho trovato una ragione che mi domina, un movimento che trovo snervante e stimolante allo stesso tempo, qualcosa che mi fa vivere per poter vivere poi.

So che sono miei nemici, lo vedo nei loro corpi brutti e grossolani, nella bruttezza che contraddice ogni senso di bellezza naturale. Grido insulti mentre corro e schiaccio due, tre, quattro rane contemporaneamente. Con il filo della pala a volte mi fermo per tagliarli in due, e mi diverto a vedere come entrambe le metà persistono in un movimento riflesso che lentamente diminuisce, ed è in una di queste occasioni che mi accorgo che le rimanenti si sono fermate a guardare contro di me. Li vedo con i loro corpicini rivolti verso di me, fermi, che mi indicano con qualcosa che non sono le loro zampe o la loro bocca, ma quel qualcosa di indefinito che ho visto e sentito in loro da dentro casa mia.

Poi li vedo dirigersi lì e passano dalla finestra.

Mia moglie, credo, è in pericolo. Il mio rifugio è minacciato. E quando li inseguo hanno già invaso la stanza, circondato il letto e tentano di arrampicarsi sui muri, ma non ci riescono.

Urlo e chiamo mia moglie addormentata, canto un inno di orrore e pietà. Un grido che non è lamento ma tristezza, un'intima commozione dai riverberi inconsolabili. Una poesia che mi arriva dai luoghi ancestrali, nelle caverne della mia mente sepolta tra le fauci di un lupo morto quaranta secoli prima.

Da lontano viene il grido, il grido senza suono perché è la somma di tutti i gridi, e la somma è uguale a zero: è incapace di generare.

Corro calpestando le rane, ora senza disgusto ma con odio. Mi metto a letto e abbraccio mia moglie, che dorme ancora o è morta. Sento che ora il letto si muove come sulle onde: è il mare delle rane che lo muove in un movimento di naufragio che non ha inizio né fine.

Siamo gli abitanti di una zattera su un mare immenso di rane gracidanti, rumore di tempesta e tuoni, rumore di onde agitate che si scontrano.

E noi, ultima traccia di un'umanità defunta.

5.

La luna è caduta a venti metri dal Ministero della Giustizia

su due uomini che stavano litigando

non è stato fatto alcun riassunto

né è stata avanzata una richiesta di estradizione

non ci sono confini per un assassino

che non ha mani né braccia

che non ha occhi per guardare ciò che uccide

la polizia ha rimosso i corpi

e li depositò all'obitorio

i resti della luna venivano raccolti con le pale

avvolto in sacchi neri

e portato alla discarica cittadina

lì riposano gli scheletri del cielo

Non ci sono più luci notturne né incendi nelle case.

la gente guarda il cielo come qualcuno che guarda

una fossa piena di bambini morti

6.

Ho camminato lungo il cornicione di un edificio in fiamme

Le lance d'acqua dei vigili del fuoco non mi hanno raggiunto

Sono arrivato alla fine del ponte interrotto

Ho visto la città abitata da lumache giganti

che girano in tondo su se stessi

le allodole arrivano in stormi

e a centinaia sollevano ciascuna lumaca

per portarli ai nidi del cielo

l'acqua ai miei piedi è un mare

con elmi rossi e vele di cuoio nero

dove nuotano gli scarafaggi del cimitero

Per una città il fuoco è una malattia

ma il mare è la morte

V. IAGO HA PAURA

1

Oggi un'angoscia mi è diventata intollerabile. So che morirò, come tutti, prima o poi.

Quando è l'ignoto, ma so che sarà presto, perché mi sento sempre più solo. Altri hanno amici, mogli, fidanzate. Hanno partner con cui condividere il tempo e la noia che derivano dal passare degli anni. Non è il bisogno di compagnia per il semplice fatto di non morire soli, poiché la morte è un cammino solitario quanto la nascita. Almeno questo è l’argomento che ci imponiamo per consolarci di fronte all’abissale paura della finitezza, del non esistere più, dell’oscuro esercizio della ragione che annienta tutto tranne la disperazione.

Forse c'è speranza nella disperazione, forse c'è fede in questa stessa incongruenza, e come un'ancora posta nell'assurdo, l'assurdo è lo strumento della nostra salvezza. Uno strumento incontrovertibile di salvataggio Da un mare agitato dove i ricordi sono sogni e i sogni sono semplici argomenti confutati dalla logica.

Il mare è la realtà, l'acqua nei polmoni, le onde che come fruste colpiscono il viso senza lasciarci respirare, sferzano il corpo come cento bestie dell'Inquisizione, costringendoci a dire la verità: la nostra impotenza, la nostra infelicità, la nostra terribile e mai dimesso.

Invidio chi cammina per le strade della città accompagnato da qualcuno che è più di un compagno. Immagino nei loro occhi un legame che li unisce, non importa quanto possa essere rabbia, risentimento o rimorso. Sono un legame forse più duraturo dell'amore, ed è preferibile aver odiato piuttosto che non aver mai provato nulla.

Non intendo niente di più vicino alla felicità, di più arcano dell'estate tra gli angeli rubicondi che si divertono nudi nel Lezama Park, raccogliendo le vecchie feci secche di cane, ridendo come stupidi senza cervello ma con un'espressione celestiale, così ingenua che non può essere espressa altro che essere visti, apprezzati, contemplati come un sentimento inconfutabile e irripetibile.

Sono dolci e sdolcinate le coppie che si baciano sulle panchine della piazza, ma le invidio perché sanno, hanno scoperto, che i loro corpi sono sentieri mai battuti, sentieri selvaggi dove ogni respiro, passo, suono e ogni granello di polvere e arenaria È una scoperta. E i baci tessono reti di minuscoli punti che finiranno solo quando si esaurirà la materia che li costituisce. Sanno che questo non accadrà mai: la fonte potrebbe perdersi o essere dimenticata,

potrebbe perdere la sua importanza iniziale, la sua forza, non per esaurimento ma per semplice indifferenza.

Ma ci saranno, i custodi, i giardinieri, gli amorini con le loro frecce per uccidere l'indifferenza e l'oblio così come uccidono i ragni che minacciano di avvelenare i corpi occupati nei loro piaceri, nei recessi dell'abbraccio, nella spiacevolezza dell'amore. i morsi selvaggi sulla pelle calda e sudata, nei colpi che non sembrano colpi ma come i piaceri di una ruota senza stanchezza, senza perdita di slancio, alla casualità del cuore umano, alla cuore interrotto che ha detto basta perché Dio ha detto basta.

La mia invidia è odio ed è amore, che mi consuma come cani affamati, cani rabbiosi che vagano di notte per le strade, sapendo che ogni contatto con un essere umano è un pericolo e un benessere. Il mio morso mi libera da un briciolo di odio e di rabbia, perché lo condivido con il capro espiatorio: un ubriaco perso tra i corridoi, una prostituta che torna a casa dopo una brutta notte di lavoro, un ragazzo affamato, forse drogato, che mi confronta con il il coraggio dell'irragionevolezza, essendo la sua unica occasione per esprimere con i suoi occhi la vera rabbia, l'enorme risentimento che se lasciato uscire potrebbe distruggere l'intera città come una bomba al neutrone.

Odio, ma non sono capace di uccidere. Farlo significherebbe porre fine allo scopo della mia vita. Perché più che il mio corpo, l'essenza della mia vita sono loro: coloro che hanno, fanno, prendono e possiedono ciò che io non posso.

Quelli che possono fare quello che io non posso.

Ma cos’è il potere, mi sono chiesto tante volte. Se volessi, potrei fare tutto, ho sentito dire da molti. Se hai un corpo relativamente sano non c’è nulla che non puoi realizzare. Sciocchezze dei messaggeri evangelici di Dio. Rispondo con un'oscenità silenziosa, toccandomi i genitali o tagliandogli la manica. Risposte arbitrarie che non servono a nulla, è vero, ma dimostrano che a volte il silenzio è il miglior argomento contro altri argomenti privi di intelligenza.

Indico la mia testa e il mio cuore, per continuare con i luoghi comuni di ogni discorso borghese, constatando che entrambi i siti sono costituiti da due macchine i cui ingranaggi si usurano e i cui pezzi di ricambio sono introvabili perché ogni pezzo è stato fabbricato a mano da un artigiano già morto. Percorriamo le strade della città, da un luogo all'altro, attraverso diversi viali e quartieri. Qui non ne abbiamo, ma forse nella casa di via San Martín, o in quell'altra di via Riobamba, o nel quartiere Pompeya, chissà quale angolo di un sobborgo già abbandonato dalla mano fortunata che dispone i rigori della domanda e dell'offerta.

Una volta rotto l'ingranaggio, il resto della macchina non potrà più fare altro che occupare un posto e, con un po' di fortuna, fungere da supporto per un

vaso di fiori, una pila di libri o gli attrezzi che serviranno ad un'altra macchina. anch'esso già in via di estinzione.

Ho lo sguardo che immagino abbiano quelle macchine inutili verso gli strumenti ancora in uso appoggiati su di esse, indifferente al luogo su cui le mani dell'uomo le hanno deposte. Come una coppia che fa l'amore su un materasso, senza chiedersi cosa pensa o sente quel materasso, nemmeno tenendo conto della qualità, della comodità che il materasso offre. è stato offerto loro un materasso affinché possano soddisfare il loro desiderio in modo soddisfacente.

È che chi è felice pensa solo a se stesso, e ciascuno a sua volta pensa solo a se stesso, un'entità individuale impossibile da comunicare con chiunque altro, anche se un secondo prima fosse integrato come se fosse nato in un unico corpo. Ecco perché odio tanta sufficienza, il sorriso soddisfatto di chi l'ha sentito: l'indefinibile come ogni entità sublime, ogni portata di una divinità attraverso una mano che sfiora con le dita i corpi di una coppia di umani sprofondati nella gabbia vaporosa. del brevemente eterno.

Il mio problema non è la solitudine, solo perché si misura in base alla propria autostima. Il mio conflitto è la difficoltà, l’impotenza di accedere a ciò che hanno gli altri. Mi sono consolato raccontandomi invettive su fallimenti e rifiuti, su cattive nascite o sfortuna e cattive compagnie, luoghi comuni come quelli in cui si vaga quotidianamente, luoghi pratici che non lasciano più ricordo della remora, della sbornia, del oblio finale.

Mi accarezzo davanti allo specchio, e mi amo tanto quanto odio chi passa per strada come se vivesse in un miraggio di una favola. Tutti sono felici, mi sembra, quindi creerò la mia felicità, la mia soddisfazione, la mia flagellazione: il mio unico tesoro, affinché sia l'invidia degli altri. Coloro che credono di essere stati toccati da Dio per il semplice fatto che una mano li prende a qualsiasi ora della notte nel loro letto, e li accarezza, e li stringe come se quel letto fosse l'ultimo rifugio dopo l'olocausto dell'umanità.

2

So che sto per morire, e ho paura, non tanto per l'incalcolabile incertezza di ciò che troverò oltre, ma per ciò che lascerò in questo mondo. Lascerò anche ciò che non ho e di cui ho bisogno, così come ho bisogno dell'aria che respiro.

Tutto ciò che gli altri possiedono, lo desidero. Cose in particolare, cose in generale. Non perché mi piacciano particolarmente. Sono giunto alla conclusione che ciò di cui ho bisogno è il desiderio di sentire ciò che provano gli altri quando possiedono tali cose.

Allora so che morirò senza avere l'auto che ha comprato il mio vicino di appartamento, sfoggiandola tutti i fine settimana sul portone del palazzo, lucidandola tutto il giorno, con brevi intermezzi per salire a pranzo nel suo appartamento dopo aver sofferto, anche io e gli altri vicini, i richiami acuti e via via rauchi della moglie dal balcone. Ho sopportato gli strilli dei suoi figli mentre correvano su e giù per le scale, emozionati oltre ogni immaginazione per la nuova macchina del padre. Li portò a fare una passeggiata, un quarto d'ora al massimo, probabilmente qualche giro dell'isolato, ma i ragazzi si sistemarono, e l'indifferenza di sua moglie lo tranquillizzò, lo confortò nell'egocentrismo con il proprio piacere: la macchina: guardare lei, seduta dentro, come se si masturbasse per ore e ore, facendo brillare quello scheletro metallico di donna irraggiungibile, impenetrabile.

È questo che invidio, la soddisfazione, come se la felicità dipendesse da uno stipendio ridicolo che basterebbe comunque a pagare le rate eterne di un'auto appena uscita dalla fabbrica, cromata, brevettata, assunta nelle mani come nell'autocoscienza di vera soddisfazione. Come se il mio vicino fosse appena uscito di chiesa, dal dio venditore con il suo sorriso di circostanza e le sue stesse mani serrate dal desiderio: di firme, assegni, documenti che comprometteranno la vita del mio vicino per molti anni. Garanzie, mutui, prestiti, buste paga, documenti d'identità: tutti segnali per

attenuare sospetti che non moriranno mai, perché questa è l'essenza della società.

Sospetti che riconosco nei miei occhi quando lo guardo strofinare instancabilmente le lamiere dell'auto, che brilla sotto il sole della domenica, emettendo lampi che rimbalzano sulle finestre di ogni appartamento di questo palazzo e di quello che gli sta di fronte, lampi che sono non deboli. - poiché il sole penetra con grande fatica nel tunnel della strada - sono meno vistosi, meno eterodossi nella loro religione di rendere sudditi fedeli per sempre.

Mi riconosco ancora ateo a questa religiosità consumistica, il mio desiderio è nel piacere sensuale che danno le cose. Vorrei prendere la mano di quella donna che ho visto stamattina nell'ascensore, distratta dalla distanza che le offriva il cellulare al centro di questa gabbia chiamata ascensore. Mi sono ricordato di quello che ho letto tante volte di tanti poeti rinchiusi nei campi di concentramento, prigionieri politici o semplicemente criminali, pentiti o no, persone che, nel pieno della loro condanna al confino, vivono la libertà grazie all'immaginazione che un libro può offerta: uno stimolo agli effetti e alle conseguenze della propria brillante immaginazione. Ma questa donna con il cellulare in mano, la testa leggermente inclinata, ignara dell'ascenso e discesa del dispositivo elettromeccanico in cui eravamo entrambi immersi, viaggiava nelle proprie reti con molti altri, interconnettendosi in breve, sguardi virtuali fissati per sempre e per sempre persi nella storia e nel passato dello spazio non-temporale.

Forse i primi a salire su un ascensore hanno provato la stessa apprensione nell'anima e nel corpo, per un breve istante prima di mettere piede nella gabbia. Il corpo resiste a essere trasportato contro le leggi della gravità, e l'anima ha sempre timore, come ogni donna buona e intelligente, del futuro della sua anima in vista della protezione dei suoi cari. Ma ogni rimprovero materno o minaccia latente è superata dalla logica dominante della ragione, e la scienza è lì per verificarla, per confutarla se necessario con nuove esperienze che migliorino il prodotto della tecnologia.

Questa donna, dico, ha viaggiato due volte: nello spazio-tempo contro le leggi stabilite della gravità grazie ai percorsi che l'intelligenza umana ha creato, come solchi d'asfalto, nella struttura fisica del mondo; ma ha percorso anche altre strade senza possibili dimensioni di misurazione, il mondo virtuale che è e non è, la quarta dimensione, forse, tanto ricercata dagli appassionati di fenomeni paranormali. La rete di comunicazione che può essere interrotta dal guasto di un satellite, ma non l'immaginazione che il mondo ha creato in quella donna.

Osservandola, mentre l'ascensore si fermava ad ogni piano, aprendo automaticamente le sue porte, potevo apprezzare lo sguardo prigioniero, il sorriso ingenuo, di scherno, di tristezza o di stupore, di piacere inclassificabile, di speranza caduta in disuso, di morte imminente, di fede

nelle nascite future, di battaglie perdute, di amori disperati e per questo più alti e meravigliosamente adornati dallo splendore delle lacrime della felicità.

Questo era ciò che invidiavo: la felicità di un viaggio senza tempo entro i volgari parametri del tempo carcerario chiaramente rappresentato da questa gabbia che ci trasportava, infrangendo temporaneamente, e confermando proprio nella sua eccezione, le regole conosciute dello spazio-tempo.

Quando l'ascensore si fermò al piano terra, le porte si aprirono e rimasi premuto il pulsante che le tratteneva per diversi secondi in cui le nozioni che definiscono il significato delle ore o dei secoli si confondevano, e non sapevo più quello del sole che penetrava da uno spazio di periferia che potrebbe essere sia la città inarrestabile che l'inizio dei tempi, il paradiso e l'inferno descritti da Blake, o l'abissale purgatorio descritto da Dante e Virgilio mai visitato, o l'inizio dell'apocalisse che la bocca di Dio insinua con mormorii rabbiosi e incomprensibili.

L'ho vista, allora, guardarmi, di ritorno da chissà dove, di ritorno, almeno nel corpo, dalle lontane regioni immerse e divergenti del suo cellulare come se fosse un altro dei buchi neri dell'universo, aperto a l'altra estremità in un buco bianco che dilata il contenuto verso l'imponderabile, o forse la morte.

Cos'è la realtà, cos'è l'immaginazione, se non stati di sogni paralleli?

Se avesse sentito la mia domanda, se per qualche coincidenza di preminente causalità fosse arrivata a capire a cosa mi riferivo, avrebbe deciso, cautamente, come ogni donna intelligente, di ignorarmi. Non prima di lanciarmi in faccia uno sguardo più duro dell'intero insieme di cemento che compone la struttura di questo edificio: uno sguardo duro quanto la sua stessa vita, o la mia. Affinché l'oblio adempia correttamente alla sua funzione e il mondo ricominci senza rimpianti.

3

Morirò senza tutto questo: quello che ho detto e tutto quello che d'ora in poi dirò come un errore pronunciato al vento del sud, contro il vento dell'enorme sud. Colui che mi farà inghiottire la mia stessa voce affinché le mie preghiere mi consumino le viscere come acido, affinché le mie proteste siano germi invisibili che lentamente prendono la forma di vermi sulle pareti della mia coscienza.

Tutto quello che non avrò mai, perciò lo desidererò sempre, almeno così mi dico per consolarmi con l'unica idea, atroce e recalcitrante come ogni idea di consolazione, che mai avrei potuto avere, o potrei sono stato ciò che desideravo.

Un uomo esce di casa nella periferia residenziale di una città, sale in macchina e avvia il motore, aspettando che si scaldi in una mattina d'inverno. Suona musica, organizza le sue carte di lavoro, rivede gli ordini giornalieri, si ferma a pensare. All'improvviso, sua moglie esce dalla porta e si avvicina alla macchina, si china per salutarlo con un bacio, si asciuga le mani sul grembiule e prende la testa del marito e se la appoggia sul petto. Entrambi i volti sono nascosti, ma so che sorridono, i due si sono riconciliati dopo una discussione notturna, fianco a fianco nel letto, a volte risentiti, quasi pentiti. Io sempre, uniti dalla comune pelle del desiderio, desiderosi di abbracciarci ma ostinati nell'orgoglio che tutto rovina e ci porta per sentieri alti e sempre, sempre soli.

In questa mattina d'inverno ha prevalso ciò che è importante: non la casa con le finestre sul giardino antistante, né il tetto che scende armoniosamente ai lati, gli uccelli che cercano cibo nell'erba del marciapiede, il cane del vicino che abbaia .per quell'interruzione mattutina, o gli scuolabus che vanno a prendere i ragazzi di porta in porta; ma loro, unici entrambi, uniti non dal fuoco né dai corpi in esso consumati, ma dall'anima incorruttibile, che per quanto si ostinano a sporcarla, resta indenne con loro, l'anima unica, la terza che non è discordia ma un legame, fonte, cibo, sostegno, riparo, consolazione, speranza, bisogno, non degli altari ma di un dio del letto dentro, sempre pronto a ripulire le superfici di porcellana delle vecchie e delicate stoviglie del nonni.

I nonni che chiamavano amore la stessa cosa che lo chiamano adesso.

L'uomo andrà a lavorare, un lavoro, forse, che ha scelto perché deve vivere di qualcosa. Lo seguo per le strade fino al suo ufficio. Lo vedo parcheggiare al suo solito posto, abitudinario come dimostra prendendo lo stesso ascensore a sinistra, passando a destra della scala dove da sei mesi un operaio sta riparando le pareti del quarto piano, salutando il segretarie senza sosta, evitate l'odore di lavanda che viene dal vostro collega sessantenne, che non sopportate, entrate nel vostro ufficio, accendete prima di tutto il computer, lasciate la valigetta sulla sedia, mai sul tavolo , aprilo ed estrai le cartelle una per una e inserisci i fogli coloro che lavoreranno quel giorno. Ma non vede quello che ogni mattina lo aspetta sulla scrivania: la tazza di caffè con il latte e una mezzaluna di grasso. Guarda verso la porta che chiude raramente, solo per isolarsi quando un caso richiede maggiore concentrazione, osserva l'andirivieni delle segretarie, ma nessuno si affaccia per salutarlo, per chiedere con un sorriso complice e insieme ingenuo di sarcasmo, se ti manca qualcosa in ufficio. Allora avrebbe accettato lo scherzo, come uno scherzo stupido da primo d'aprile, che avrebbe poi raccontato alla moglie, stupito della propria stupidità e di quella degli altri in quell'ufficio di Morondanga.

Ma niente di tutto ciò accade. Il silenzio lo circonda quando, al di là dei suoi sensi, infuriano i rumori, il ronzio dei computer, delle macchine da stampa, i francobolli che sbattono sui banchi, le grida rabbiose, le proteste di uomini e donne, le porte che si chiudono con la corrente d'aria invernale che entra. nuovo impiegato che arriva in ritardo, anche le firme dei capi si sentono come un cigolio di penne sui documenti. Nessuno pensa alla tazza di caffè con latte e mezzaluna di grasso, solo una, per l'amor di Dio, una semplice mezzaluna che potevano arrivare ad accettare che fosse anche del giorno prima. Fruga nei cassetti della scrivania e non posso più fare a meno di sorridere mentre confermo le parole immaginate di quell'uomo che si crede così intelligente. Ma a volte facciamo cose così ingenue perché resistiamo a riconoscere una verità che vediamo arrivare e non desideriamo, che temiamo perché cambierebbe tutti gli schemi che ci salvano ogni giorno dal baratro: l'imprevisto. Ciò che viene dal caso o dal destino così sconosciuto, o così cieco nei suoi confronti, che equivale a chiamarlo caso.

Allora mi rallegro. Vedo il suo volto pallido, il suo stupore di principiante o di vecchio abbandonato in mezzo a una città affollata. Circondato dall'eco del proprio silenzio, mentre le mosche entrano dalla sua bocca e ne escono di nuovo come se fosse un morto indesiderato, un morto che non è ancora morto, ed esse, circondandolo, in attesa, formano orbite angeliche intorno a lui. la sua testa.

Aspettare il momento in cui qualcuno entrerà con la tazza di caffè e una mezzaluna su un vassoio di plastica, rompendo finalmente l'interruzione momentanea, l'interruzione di un'interruzione, il cambiamento di un cambiamento che riporterà le cose e gli eventi al loro corso abituale. Ma l'abitudine è solo un'altra forma del caso, ed egli comincia ora a realizzare, anche se l'ha sempre saputo, una conoscenza non riconosciuta dalla coscienza accomodante della sua vita esemplare.

Aspetto il momento, adesso, in cui arriverà un uomo che gli porterà una busta e un messaggio brevissimo, che non leggerà nemmeno. Pochi minuti dopo, vedo diverse persone entrare, in modo rapido ed efficiente, prendere mobili, un computer e documenti, lasciando la valigetta accanto a loro quasi vuota, ad eccezione di graffette, una calcolatrice e una foto di sua moglie. Non ha un posto dove sedersi e riposarsi dal tornado quella mattina, il suo cuore si resetta e insiste nel suicidarsi ogni minuto, come un'altalena in una piazza devastata da criminali anonimi.

La desolazione è mia amica.

Mi sono disperato raziona il mio confidente.

Quando qualcuno comincia a sentire in bocca l'asprezza del mio cuore, e quando dal suo piede sprigiona l'irrancidimento che sento sulla pelle, è il momento in cui non sono più così sola.

Oggi mi avvicinerò a lui, sbirciando dalla porta dell'ufficio dove resterà solo altri dieci minuti, e senza che mi veda, mormorerò qualche parola di inutile consolazione, come l'alcol su una ferita.

Lo chiamerò mio fratello.

Mi guarderà come se all'inizio non capisse, ancora perso nelle sue riflessioni, cercando di capire cosa gli è successo e come tali eventi siano arrivati a manifestarsi nella sua vita fino ad allora calma attraverso gli sforzi. Si lamenta, lo vedo nei suoi occhi, con uno sguardo ipocrita che non oserà mai riconoscere, tanto meno se stesso.

Quali sforzi hai fatto nella tua vita per ottenere ciò che hai avuto fino ad ora, quali sacrifici, quante ore di lavoro, quanti soldi investiti, quanto impegno mentale e fisico ti hanno portato a questa perdita Perché ogni

perdita è anche qualcosa? cioè ha, ancora una volta, un'assenza che traspare nella sua stessa essenza: la sostanza del nulla, il vuoto di ciò che è stato, il contorno attorno all'aria della cosa assente, scomparsa, il fantasma, l'aura, o comunque essa può essere chiamato secondo le religioni o le filosofie che il l'uomo si è sviluppato per consolarsi con semplici schizzi di idee sulla sabbia. Costruzioni che ora, mio fratello disgraziato, cerca di salvare come può dalle onde della sventura, quella puttana che si vende solo a caro prezzo, come direbbe Balzac, così alto che nemmeno l'anima di Faust e tutti Basterebbero anime del purgatorio di Dante per convincerla a rinunciare per una notte al suo corpo e ad essere niente più che una prostituta, un corpo pronto a tutto, dedito a tutto, anche alla lacerazione e alla morte.

Ma come tutti sappiamo, il mondo non potrà sopravvivere senza fatalità. E ci sono alcuni di noi che sono suoi discepoli, non per denaro ma per comunione di idee, ovvero per scopi uguali anche se per cause non simili. Io sono uno di loro, e anche se il desiderio di confessare tutto a quest'uomo che ora mi guarda distorce il mio secondo volto, quello interiore, con una risata che molti direbbero spregevole e che io chiamo riconciliazione, non svelo il mio azione nei suoi confronti: sono stato io a causare il suo licenziamento.

E mi allontano da quell'ufficio, pronto a continuare con la mia agenda della giornata. Non so cosa farà d'ora in poi, andrò a casa sua in cerca della sua bella moglie, suonerò il campanello, lei mi servirà magari con un grembiule in mano o un alambicco bottiglia calda. Magari apre la porta con un sorriso affaccendato e un bambino in braccio, cullandolo con un movimento del corpo che rivela i polpacci, l'arco dei fianchi sotto la gonna, i capelli legati sulla nuca, senza trucco , solo un paio di delicate gocce di sudore gli scendono sulla fronte. Mi dico che vorrei asciugarli con la lingua, per sentire il sale che mi nutre, ma so che la mia bruttezza è una delle tante cause del mio fallimento, quindi metto da parte la seduzione e mi avvio verso il tortuoso percorso di distruzione.

So che una donna può perdonare tutto: la perdita del lavoro, il disordine, la mancanza di ambizione, anche l'indifferenza, anche il risentimento, perché tutto questo fa parte del sacrificio quotidiano che chiamiamo amore. Ma non perdonerà mai l'infedeltà, e se dice di farlo, conserverà comunque un risentimento fermo come una pietra in un sacco pieno di cuccioli piagnucolosi gettati nel fiume. Prima o poi il tessuto marcirà e le ossa verranno in superficie.

Dico quello che ho da dire, né una parola di troppo né troppo poco. Lei capisce, lo noto sul suo viso, improvvisamente desideroso di piangere, poi pieno di rabbia, e più tardi, quando me ne sono andato e la porta è chiusa, sul suo viso successivamente ricco di espressioni di risentimento, risentimento, frustrazione, odio. Lascerai il bambino nella culla a pulirti il viso nel lavello della cucina, ma il pianto di tuo figlio sarà un'estensione del tuo ed entrambi vi trasmetterete la vostra miseria.

Camminerò lungo il vialetto lastricato fino al marciapiede, e continuerò il mio cammino ascoltando da lontano quella musica funebre, in pieno giorno e sotto il sole più brillante e bello della stagione.

Il mio cuore scoppia di gioia e le persone che incrociano il mio cammino mi vedono sorridere come se fossi un pazzo o un angelo. Mi siedo al tavolino del bar nell'angolo. Non riesco a vedere nulla della casa se non l'ingresso e il tetto, alcune macchine e la casa accanto mi nascondono le finestre e il resto. Ma a me basta, la mia fantasia ha la virtù della verità. Non so perché mi è stata data questa fortuna unica, ma devo approfittarne.

Cinque ore dopo, vedo l'uomo ritornare con la sua macchina. Esce a testa bassa, senza valigetta, dimenticandosi di chiudere la macchina e si dirige verso la porta di casa. Lo vedo, anzi lo intuisco, il dubbio, ritarda l'arrivo. Sì e si ferma un attimo, sembra scoprire qualcosa di diverso dalla sua preoccupazione. Vede che la porta di casa sua è socchiusa: starà pensando a una nuova disgrazia, questa volta a una rapina. Come se questo lo incoraggiasse, come se in questo modo incanalasse tutta la sua furia contro i presunti ladri, entra all'improvviso, sbattendo la porta contro il muro e pronto ad affrontare tutto, tranne ciò che lo aspetta davvero.

Sento, da dove mi trovo, diffondersi per la strada come un'eco amara e disperata, un grido profondo, già ritornato da tutte le vie dell'inferno, già morto e mille volte risorto, già sapiente di ogni sapienza inerte. Proprio come un'eco disperata perché non c'è vita nel cuore di quel grido.

Non so se sia una donna o un uomo. Nemmeno se è la casa a gridare nel suo insieme, come un altro personaggio: una simbiosi di chi l'ha abitata, lamentandosi inconsolabile. Presto diventerà il grido monotono delle persone in lutto, il canto di lamento sefardita. In qualcosa, insomma, continuamente lamentato, che alimenta la fontana delle lacrime.

È successo qualcosa in quella casa e non so nemmeno io nei dettagli cosa sia.

Ma posso finalmente alzare lo sguardo senza paura verso chi mi circonda, verso chi mi guarda intuendo qualcosa che non riuscirà mai a definire, e ricambiare il gesto guardando verso quella casa.

La mia casa e il mio destino.

7.

gli errori di un albero si ricoprono di letame

gli errori di un santo con pagine d'inchiostro

i crimini umani non sono debiti

Sono pagamenti al dio dell'erba

che cresce agli angoli delle labbra

e tra le pieghe delle mani

Terra fungina come vasti laghi

dove nascono gli dei acquatici

con pinne ripiegate in palme sacrali

e bocche con bolle di sangue

l'errore è un numero zero dopo l'ultima cifra

dove ogni punto ha due facce:

quello di un feto e quello di un cadavere

8.

quando vedi nella foresta

una dozzina di gufi a caccia di topi

È perché la luna non è ancora sorta.

La temono e non cacciano se lei li guarda.

quando nella foresta trovi

una dozzina di lupi morti

la luna è già sorta

non tollerano la luce della loro ombra

Nella foresta ci sono dodici alberi caduti

disposti con simmetria in un prisma

e la luna è in mezzo a loro

perché non sopportavano le dimensioni del passato

in tutte le foreste del mondo

vedrai dozzine di prismi identici

con cadaveri di lupo al centro

e i gufi che volano sopra di loro

la luna sorge e tramonta circondata dalla polvere

dalla città che sentirai ogni notte

le grida dei topi

VI. SANTITÀ DELLA RAGIONE

1

Il razionalismo era una scuola di luce per il mondo. La ragione cresceva lentamente, progressivamente, cadendo di gradino in gradino in un'ascesa senza contraddizioni, perché era il naturale percorso evolutivo delle idee dominanti. Concetti che traevano forza da luoghi, situazioni, circostanze, fonti imprevedibili e nascoste, che nessuno, nemmeno i fondatori e fautori di questo movimento sociale, culturale e intellettuale, avrebbe potuto definire con precisione.

Tutto questo mi ricorda, però, la lenta salita di una rampa di scale nel racconto di Dino Buzzatti. Una goccia che, sconfiggendo le leggi della gravità, si solleva di notte senza alcuna ragione che giustifichi un simile procedimento, che meraviglia e cambiamento nelle consuete risorse delle leggi fisiche, ma anche senza motivo per farlo: salire una scala.

Lo sgocciolamento di un rubinetto mal chiuso per disattenzione, dimenticanza o indifferenza di chi si alza nel cuore della notte per bere un bicchiere d'acqua, o lo sgocciolamento di pioggerellina nello scarico sul tetto della nostra casa, è giustificato, ma non riusciamo a comprendere come una goccia d'acqua si alzi come se fosse un animale strisciante, evitando il clima della casa, le caratteristiche delle piastrelle o del tappeto, l'aridità a cui la polvere accumulata dovrebbe sottoporla, anche se è capace di evitare la lingua più curiosa e assetata del cane, risvegliata senza dubbio da quel rivolo speculativo di sospetti e di temperamenti taglienti.

Ma non posso chiamare temperanza la mia sonnolenza, ma piuttosto meditazione contemplativa. La ragione allora emerge facilmente nonostante la contraddizione che porta dentro di sé: capace di comprendere tutto, nega e afferma con enfasi: una goccia d'acqua non può salire, ma accetta la situazione perché il suo strumento principale lo attesta. Occhi e orecchie confermano il fenomeno.

Per tutto ciò, la Ragione si è scoperta come la più grande scoperta, il potere supremo nelle mani dell'uomo, come se questi potesse levarsi il proprio cervello dalla testa e contemplarlo come un dissettore, cercando con delicate pinzette nelle circonvoluzioni le motivazioni , i percorsi, distorsioni discorsive e razionali che non sono altro che eccezioni che confermano leggi naturali.

Anni e anni di ricerca instancabile, di sforzi senza precedenti È per le menti umane che non hanno altra scelta che esaurirsi prima o poi, vecchi neuroni, completando il ciclo che la conoscenza applicata questa volta all'anatomia e alla fisiologia ha scoperto come modelli, regole e variazioni.

Variazioni sullo stesso tema, genere musicale che ha prevalso proprio qualche tempo dopo l'apice del Razionalismo. Haydn, Mozart, Beethoven e molti altri hanno speculato su temi di compositori di molto meno talento per creare opere di varia durata al fine di soddisfare una commissione ufficiale o privata, che aiuterebbe le loro finanze a poter dare più tempo al meglio. funziona.

Ed è quello che faccio adesso, parlo di Razionalismo, di idee già studiate mille volte da uomini di maggior talento. Variazioni sullo stesso tema che dovrebbero contribuire in qualche modo alla storia. Allora mi chiedo, cos’è il cervello umano se non una serie ripetuta di usanze ancestrali? Non è questa, per esempio, quella melodia di Monteverdi, quell'aria di Gluck, il fatidico richiamo all'inizio della quinta sinfonia di Beethoven nella mente del primate?

Mi piace immaginare che una scimmia possa ora colpire una pietra contro un'altra pietra, cercando di ottenere una scintilla, un atto apparentemente riflesso che serve come meditazione inconscia per la lotta che ha appena ingaggiato e perso contro un altro maschio per il possesso di una pietra. femmina. Lo vedo seduto per terra, con le gambe aperte, la schiena leggermente piegata, le braccia attive e solenni, e le mani in piena e suprema funzione: tenere una pietra, un'altra pietra l'altra, colpendole insieme, facendo sgorgare innocenti scintille. fuori, debole, ma causando qualcos'altro forse più esteso dei secoli: un ritmo sincopato che lentamente si trasforma, metamorfosa, variando nella durata, nei sensi, imitando il rumore dell'acqua o della pioggia, degli animali della giungla. chiamandosi a vicenda, da uccelli, da grugniti, da urla e gemiti.

E finalmente qualcosa commuove la scimmia, la porta in un luogo che non è la giungla, qualcosa proietta nella sua mente un altro spazio e un altro tempo: l'astrazione.

Non sa che questo è il nome di un tale potere che ora ha scoperto. Il ritmo gli ha fatto questo, forse più consapevolmente che mai, quando sente un odore o sente i suoni della giungla. I suoi occhi scrutano lo spazio intorno a lui, gli alberi e il cielo in mezzo, il luogo che aveva intravisto per un attimo e che l'interruzione del ritmo aveva fatto improvvisamente scomparire.

La scimmia resta stordita, confusa, si stropiccia gli occhi, si gratta la testa, salta con contentezza e ostinazione, arde dalla voglia di capire cosa gli è successo, grida per chiamare i suoi compagni, ma non arriva nessuno. Si arrampica su un albero, più in alto che può, e contempla l'arbitraria estensione della giungla, più o meno ampia a seconda degli occhi che la osservano. Da ciò dipende la capacità visiva della specie, la sagacia dello sguardo, l'apprendimento che questa scimmia ha cominciato ad acquisire.

Si stropiccia ancora gli occhi, cercando in essi ciò che ha visto prima e non riesce a ripensarci perché non l'ha capito. Così come comprende i modi in cui la giungla si presenta al suo sguardo, gli odori e i suoni, il tatto a portata di mano, allo stesso modo e con la stessa intensità non comprende l'altra cosa che ha intravisto.

Sente che una relazione così inversamente proporzionale gli richiederà molto tempo per contemplarla. Disposto a restare lì in cerca di una nuova esperienza, sa che tutto questo è dietro i suoi occhi, eppure non lo sa ancora del tutto.

È facile confondere la ragione con la logica o la scienza. La logica ha l'apparenza della verità, e la verità sembra formata dalla struttura della ragione. La scienza, quindi, ha la funzione di corroborare e affermare entrambi.

Ma quanto è lontana dalla verità la logica, e questo, quanto è lontana dalla ragione, e questo ancor più dalla scienza.

Se la scimmia che prendiamo come oggetto sperimentale vede il fogliame della giungla in cui vive, sa solo che c'è la giungla e oltre questa non c'è niente, almeno finché non si spinge verso i limiti e attraversa la zona che apri la tua ragione ad altri parametri. Allora la logica ti dirà, in futuro, che oltre ciò che vedi potresti trovare altre cose. Se questa scimmia avesse più intelligenza, svilupperebbe una scienza per indagare, studiando se queste esperienze si ripetono così spesso come suppone.

Tuttavia, né la scimmia è abbastanza intelligente né la sua esperienza ha l'intensità necessaria per provocare ragionamenti deduttivi simili al corso di un fiume serpeggiante nel sottobosco. È qui che dovrà scendere dall'albero e toccare l'acqua, berla, saziarsi la sete e prima conformarsi al suo corpo, e quando intuirà le domande: da dove vengono le acque e dove vanno, salirà di nuovo su un altro albero contemplare o una visione più ampia del fiume. Guarderà verso i punti cardinali, che per la sua mente non sono ancora tali ma piuttosto direzioni popolate da odori e suoni diversi. Racconterà una direzione, a monte, con un certo spirito gelido dell'aria, venti più intensi, un silenzio inquietante e l'eco di grugniti non del tutto precisi ma più temuti. Cambierà la direzione del suo sguardo dall'altra parte, dove l'ampio serpente d'acqua scompare, con suoni di distanza, con un po' di sete e tristezza, con il grido degli ara, con bestie dai denti feroci, con la solitudine della sua tribù .che si allontana.

Ogni stagione dell'anno, che, ripeto, non sono altro che cambiamenti di caldo, di freddo, di pioggia o di gelo, alberi spogli, alberi pieni di fiori e di frutti, pavimenti pieni di foglie e ricoperti di fango e toporagni sotto le pietre, di un fiume secco, magari, o sottile come il filo di una foglia verdissima e ancora giovanissima, ogni stagione regalerà sensazioni diverse, e quindi ogni direzione, dove il fiume e gli alberi sono punti di riferimento, assi puntuali attraverso cui la scimmia. piano piano impara a farlo guidare. Odori e suoni sono punti sensibili che persistono per le circostanze, per la vita quotidiana dell'accoppiamento e dell'alimentazione, per la sopravvivenza dei più forti, dei più giovani e dei più abili. Ma quando ad un certo punto della sera, la fame di cibo e di sesso sarà soddisfatta e una leggera sonnolenza lo farà sdraiare lungo un ramo, con le gambe legate ad esso o la schiena appoggiata al tronco, prenderà una foglia tra tra le dita

e lo sfilerà, stupito di ciò e del suo stesso stupore per ciò che non aveva mai visto prima: il parallelismo, la somiglianza tra i fili della foglia e le direzioni del fiume e dei suoi affluenti che quella. Ora può contemplare non solo dall'altezza o dalla posizione dell'albero in cui si trova, ma dalla somma delle esperienze e visioni precedenti. Ciascuno di essi si somma e si sovrappone, fino a formare una distribuzione che chiameremo mappa, anche se lui non la definisce mai in questo modo.

L'intuizione, quindi, è un amalgama di conoscenze, un bisogno, una pulsione o un'inquietudine che corrode e cresce fino a non lasciare spazio ad altro che al proprio corpo traboccante: un'ossessione che non scomparirà se non nel momento in cui decideremo di aprire una porta. .libro, apri una porta o esplora lo scheletro squisito del nostro stesso corpo con un bisturi di parole affilato di idee o con la rabbia violenta di una verità disperata.

Questo è ciò che sente la scimmia: la disperazione iniziale e la disperazione finale.

Intuisci il nulla primordiale alle estremità del fiume.

Il nulla, così oggettivo, è freddo come templi vuoti di pietà.

Adesso la scimmia ha imparato a conoscere la sua disperazione, a oggettivarla, forse a chiamarla come qualcosa che non sapremo mai (sia lui che noi sappiamo e non sappiamo cose che avremmo potuto scambiarci per reciproco vantaggio, ma senza dubbio ciò sarà un'altra storia). La trasforma in rabbia perché non conosce altro modo per incanalarla senza prima ferirlo internamente, minando la sua coscienza appena percepita in quanto tale.

Il ramo su cui poggia trema pericolosamente sotto il suo peso nervoso, il suo crescente disagio di impeto travolgente, divorante e sicuro nella prossima mossa.

Si sente così solo di fronte a una simile scoperta, con quella sensazione che proviene da una parte allora sconosciuta della sua mente, come se vedesse l'incarnazione di una visione alienata, di un'anima mostruosa che nasce dal nulla, di ciò che non è mai stato prima perché lui mai visto prima.

Una bestia della sua stessa taglia, che lo chiama e lo interroga con ordini contraddittori, incitandolo ad agire e a restare fermo, colpendolo e lodandolo in momenti successivi che lo riempiono di perplessità e sconcerto.

Salto. Abbassa gli occhi a terra, abituato agli istinti primordiali che lo legavano alla terra, e che ora si sente così lontano, così separato da lui, con la vergogna che incombe su di lui come se fosse stato buttato fuori, buttato via per un causa o motivo che non conosce.

Alza lo sguardo, raddrizza il corpo e si mette le mani sulla fronte per proteggere la sua vista ora più potente dal sole che cerca di soffocarlo come ha fatto tante volte prima, magari salutandosi con un'ultima preghiera o con

un atto di padre abbandonato dal figlio che cresce e se ne va di casa, quasi l'ultimo e affettuoso colpo sulla testa di un bambino dispettoso che d'ora in poi dovrà affrontare l'ignoto.

Ricordandogli le sue origini, cosa sta per lasciarsi alle spalle.

Ora è per sempre irrecuperabile.

3

Scendi dall'albero e cammina verso una direzione, l'unica valida da ora in poi. Lo intuisce, lo conferma ad ogni passo mentre il fiume, accanto a lui, va in quella stessa direzione, più o meno veloce a seconda delle asperità del terreno, delle rocce che trova, delle sponde traboccanti di erbacce e rami. . L'acqua scorre più velocemente al centro, così come Gli capita, di sentire nel petto, o più in basso, dove il cibo si incastra e spesso gli fa stare male, un fastidioso formicolio, una compressione come se il suo stesso corpo si contorcesse, o qualcosa di sconosciuto gli stesse crescendo dentro, impreciso , più immaginario che reale, ma della cui esistenza non si può liberarsi così facilmente smettendo di pensarci.

Il pensiero, si rende conto ora mentre cammina lungo la riva di un fiume che lo guida, è tanto sorprendente quanto fastidioso, e sa che sta solo cominciando a intravedere le sue infinite possibilità. Si chiede perché si è reso conto di così tante cose in questi giorni, quando tutta la sua vita è stata trascorsa tra comportamenti istintivi che non portavano ad altro che alla sopravvivenza e alla continuazione della sua specie, non ci pensava nemmeno così, con queste idee, non più parole, e non era nemmeno un pensiero, ma semplicemente accadere e agire. Tutto questo ora sembra così distante e inutile, così innocente, che la nostalgia della pace e della tranquillità lo angoscia di più a ogni passo che si allontana dalla giungla, verso il punto limite che la sua mente rinnovata gli dice essere oltre, da

qualche parte è la fine di ciò che è stato visto e l'inizio di ciò che è stato previsto.

A poco a poco il paesaggio diventa più pianeggiante, non per l'assenza di rocce o di dislivelli, ma perché gli alberi lasciano il posto a una pianura punteggiata di erba e dolci colline attraversate da letti di ruscelli a volte asciutti, a volte così fini come le parole si formano e si organizzano successivamente nella sua mente rinnovata, così tante e così confuse che la perde in una nuova estasi di sole, anche quando il cielo, già così diverso, aperto, limpido, abissalmente immenso nella sua pesante infinità, è attaccato ad uno strato infinito di nuvole che vanno e vengono, accumulandosi come nuove parole e nuove idee.

Camminare li organizza, collocandoli negli spazi ubiqui della sua mente, e non ci vuole molto lavoro, vanno da soli in spazi piccoli come celle di prigionieri, destinati a quel luogo per sempre, condannati a una ripetizione persistente come la vita di chi vivono. appartenere. Ma sa che sono idee che continueranno, perché nulla gli nega che la stessa cosa non sta accadendo ad altri della sua specie. Forse, dietro di lui, altri hanno cominciato a camminare, seguendolo forse per curiosità, ma quella curiosità è anche un segno, un'altra forma di nuovo modo di pensare. Se per lui la conoscenza si presentava nella forma disperata di un'inquietudine deformante e dolorosa, per altri può essere avvenuta in modi più gentili, come la semplice curiosità, o quella ancora più elementare dell'imitazione.

Un giorno potrebbero essere tante le scimmie che faranno un pellegrinaggio fuori dalla giungla, verso le pianure, per popolarle e scoprire le montagne viste come barriere insormontabili, massicci popolati di ombre e nebbie, che intuiamo come generatrici di cose senza forma , di suoni così spaventosi come il ringhio di un leone nascosto tra le piante. Ma prima di arrivarci, deve padroneggiare la pianura, liberarsi della vertigine che ogni passo nel vuoto gli suggerisce. Sentire che i tuoi piedi stanno calpestando un terreno solido e non un lago verde. Sistematicamente, le cose intorno a lui gli danno sensazioni che lui incorpora nel suo corpo, e lui ormai confida molto più nella sua mente che nel suo corpo, nella sua coscienza: la sensazione di essere lui, una cosa e un essere allo stesso tempo, qualcosa separato e integrato in ciò che lo circonda. Suscettibile, come ha sempre saputo, ai pericoli, ma questi non sono altro che eventi fortuiti, parti di un valore determinato dalla sua stessa sicurezza e intelligenza; non esiste altro che lui in questo momento, ed egli è parte del tutto. Capace di comunicare con un semplice gesto o con un grido, qualcosa di così semplice ed efficace come non avevo mai conosciuto prima.

La paura si è spostata a livelli più profondi. La vita quotidiana perde rilevanza, e le distanze e le distanze, l'apparente assenza di cibo, sono circostanziali, e la fame è una sensazione che può essere tollerata più di prima. La paura si rivolge alle cose più oscure, alle sensazioni che non riesce a trasmettere all'esterno perché non trova segni di identificazione o di riferimento. Prima era un leone, un serpente, una iena che circondava una

donna malata e morente. Ora niente di tutto ciò è vitale quanto la visione imprevedibile della sua stessa eternità.

Non lo definisce in questo modo, ovviamente. Prima credevo di essere eterno perché ogni giorno cancellavo il ricordo cosciente del giorno precedente, e il presente, in questo modo, era lungo quanto l'eternità. Tuttavia, ora che si sente un'entità individuale, quel nuovo ragionamento deduttivo è nato e si è insediato in lui, creando nidi dove cresceranno molti altri, la sua stessa mortalità diventa così certa che non può più fare a meno di sentirsi espulso dall'altra sua vita. , dal suo altro spazio, del privilegio della vita eterna.

L'anelito alla sua incrollabile esistenza è da questo momento il segno, il fattore primario della sua vita nuova e inalienabile. Sopravvivere sarà semplice o complicato a seconda di come deciderà, ma l'ascesa della nostalgia e della tristezza è iniziata.

L'angoscia esistenziale è un prodotto della Ragione: un unico figlio prediletto, nella cui esistenza è stata investita non una vita, ma la somma degli eventi del mondo.

Intanto guarderà le montagne che si innalzano verso il cielo, alla ricerca di un'altra curiosità più grande. Nel frattempo lavorerà i nuovi campi della sua mente e i nuovi campi della sua terra ottenuti camminando e sopravvivendo, basandosi su omicidi e qualche altro rimorso, basandosi su colpe dimenticate e, soprattutto, sul piacere ottenuto in ogni osservazione e strumento raggiunto. con cura, in ogni risata e gioia sotto la pioggia. Ogni artefatto della sua intelligenza è un'impresa degna di essere raccontata, di essere lasciata stabilita da qualche parte nel mondo.

Sai già che la memoria non basta mai, che tutto tende a essere dimenticato come ogni essere vivente comincia a morire lo stesso giorno in cui nasce. Lo ha visto nei suoi figli, nella futilità della malattia e della vita, nella vecchiaia che evolve come un pesce che marcisce fuori dall'acqua, nei morti trafitti dalle lance, nelle grida rabbiose su grida non meno forti, capaci, sì, di attraversare distanze più grandi della tua immaginazione.

Ogni opera umana è più permanente dell'uomo stesso, ogni fluido, grido, parto, pianto, gemito, riso, costruzione, ogni data morte è più persistente della vita stessa che l'ha generata.

Tutto persiste ancora per un po', nonostante l'oblio, senza una propria esistenza perché nessuno ci pensa più, e senza coscienza l'ente cessa di essere.

Sono solo fatti, eventi, simili alla sua vita precedente nella giungla.

La scimmia, che non è più solo scimmia, conosce l'imponderabile dicotomia, la contraddizione della sua stessa definizione di essere, e tutto

ciò che tocca e sente, a cominciare dalla sua anima, ha due elementi indefinibili separati da un muro.

Forse quelle montagne.

Ciò che sembra così alto ed enorme deve necessariamente essere qualcosa di importante. Se qualcosa come quelle montagne sembra raggiungere il cielo, toccandolo, circondato dalle nuvole che si formano e muoiono attorno ad esse, deve essere solo ciò di cui l'anima della scimmia ha un disperato bisogno di conoscenza e di sollievo.

Perché ancora, e anche in questa fase molto avanzata della sua evoluzione, intuisce che la sua coscienza è una manifestazione della sua anima, la punta di un iceberg mai visto prima, la coscienza della sua individualità, della sua unicità; Eppure, crede che conoscere gli darà soddisfazione, gli toglierà il peso del dubbio che cresce ad ogni passo che fa verso le montagne, in proporzione alla crescita dei massicci man mano che si avvicina.

Ad ogni passo vede sempre più nitidamente i pendii: gli alberi alla base, i radi cespugli sferzati dal vento che li fa crescere storti ma resistenti, le rocce nude, ocra, bianche, grigie, rossastre, la bianca oscurità dei montagne. nubi vicine alla cima, che nascondono.

È lì che la scimmia pensa che dovrebbe essere la conoscenza, non più la scoperta ma la rivelazione che aprirà il resto delle porte ossee del suo corpo. Non riesce a distogliere lo sguardo da quelle vette lontane, anche a rischio di inciampare negli ostacoli che la pianura gli presenta, nei pericoli che lo attendono, nella fame che non può interromperlo più di un giorno di sole e luna.

La scimmia ha lavorato nella pianura, ha cacciato, ha pescato nei torrenti, si è accoppiata con le sue femmine, ha riposato e dormito mentre il vento passava come una mano ruvida sul suo corpo nudo. Un corpo che un giorno, all'alba, si è scoperto più vulnerabile, più indifeso, privo di quella copertura di pelo che caratterizzava la sua specie: capelli lisci e neri, crespi sulle anche, radi sui gomiti e sulle ginocchia, cadenti come due molle di acqua su ciascun lato della testa. Anche i capelli che le femmine accarezzarono per un po' dopo l'accoppiamento, stupite, forse, si mossero anch'essi.

Ma lui ha messo tutto da parte, se lo è lasciato alle spalle. Ha deciso di lasciare la pianura proprio come aveva fatto prima con la foresta. Sa che lo spazio è un'altra forma del tempo, e i luoghi si susseguono e hanno nomi perché il tempo li ha chiamati per unirli in uno stesso sistema cavo, un luogo chiamato tempo, che questo tempo è passato.

La ragione lo domina, lo costringe a pensare ad ogni passo, idea, gesto, suono che fa il suo corpo. E ciò che non può essere evitato deve essere immerso nel sistema obbligatorio di analisi. La ragione delle cose e degli eventi, la ragione dei giorni e delle notti, del sole e della luna, della pioggia e della siccità, della paura e della gioia, del furore e della tenerezza, dell'energia e della stanchezza. Ci sono domande che non si pone eppure avverte lì, nel suo interno-esterno, create e manifestate da simbolismi che non riesce a fermare: il vento che lo sferza e cerca di disperdere enerlo, le femmine che appaiono sul suo cammino per intrattenerlo e trattenerlo, le

bestie che gli ringhiano intorno e che lui ignora così come ignora, l'uomo condannato a morte, un mal di denti pochi minuti prima della sua esecuzione.

Scalerà le montagne, costi quel che costi. Già si intravede la figura di chi domina il mondo, che vede tutto dalla sua altezza, gestendo a piacimento le nuvole e le piogge, fermando il vento e capace di provocare la rottura del mondo se decidesse di crollare da un momento all'altro. La scimmia non ha mai visto una cosa del genere, ma la sua ragione glielo dice, lo deduce senza difficoltà né domande. Sorride perché si rende conto che adesso sa e saprà tante cose che non ha mai visto né vedrà mai.

Sono lì, come gli dei. Presente per qualcosa.

Ma non sa perché.

La felicità della conoscenza non è suscettibile al sarcasmo o all'ironia. Non può essere distrutto, solo deriso o respinto, mai ignorato.

Tanto fugace e inutile quanto il dubbio è eterno ed essenziale.

L'incertezza si trasformò in mostri chiamati disperazione, generando figlie che prendono il nome dall'amarezza.

Gli dei che non si mostrano provocano rabbia e contemplazione, preghiera e suicidio.

Chi si lascia vedere porta con sé la morte immediata di ogni dubbio, ma anche di ogni speranza.

Il percorso della scimmia è il percorso accidentato delle perdite, di ciò che viene acquistato a caro prezzo e di ciò che viene venduto male. Della procreazione e dei bambini morti. Di ciò che è stato recuperato e di ciò che è andato perduto. Il sentiero della scimmia è un sentiero che si restringe, ma si allarga in profondità, in pericolosi scivoloni, in abissi formati da pareti laterali altissime. Un percorso che prevede chilometri solitari senza stazioni di servizio, senza motel né pensioni. Dove non ci sono insegne al neon ai lati, né stand gastronomici, né segnaletica. Solo all'estremità feltrata dell'asfalto, un'immagine acquosa sul marciapiede in pieno sole, ogni giorno, scomparendo ogni pomeriggio nell'ombra che avanza dai lati, oscurando tutto come se l'uomo-scimmia diventasse cieco.

Niente luci, niente riflessi, solo lo stordimento che l'insonnia provoca negli ignari.

Lì davanti, in alto, ci sono le cime dei monti, di notte più minacciose, più grandi e più fredde. Dai contorni imprecisi, figure abbaglianti con fischi che viaggiano con il vento.

Le nubi percepite e le stelle assenti: l'immensità sopra l'uomo.

E anche se si rifugia nella ragione come ultima risorsa, sa che la santità della ragione conduce alla via del martirio.

La flagellazione dei corpi non è altro che l'esaurimento delle anime.

E l'intrattenimento di Dio, la manifestazione del silenzio.

9

su un treno

ci sono cento passeggeri seduti

tutti gli uomini guardano un punto fisso

forse il collo di quello davanti

forse gli occhi dell'uomo di fronte

non si muovono

Lampeggiano a malapena ogni venti secondi

solo i loro capelli si muovono con la brezza autunnale

che entra dalle finestre aperte

Le loro spalle si sfregano l'una contro l'altra sui sedili accanto a loro.

il treno non si ferma nelle stazioni

la guardia viene a chiedere i biglietti

solo allora ogni passeggero alza la mano destra

ed estrae il biglietto dalla tasca sinistra della giacca.

La guardia non fa domande e se ne va in silenzio

ma il treno deraglia, si inclina da una parte

Sempre di più finché non giace nella terra su entrambi i lati dei binari

gli uomini non si aggrappano a nulla, si lasciano cadere gli uni sugli altri

I tessuti puliti sono strappati, c'è sangue sui volti

le braccia sono contorte, i ferri del carro le circondano

come serpenti dalle ossa fuse nelle fucine

non hanno resistito al desiderio del treno

la volontà d'inerzia, il cuore gravido della fisica

i suoi occhi ora chiusi non battono ciglio

solo i capelli continuano a muoversi

toccato dalle bianche mani del vento autunnale

VII. ANGELI IN PEZZO DI GUERRA

1

Ho letto una notizia strana sul giornale. Non era in prima pagina né nelle pagine seguenti. In quell'area era solo un quinto di colonna che il giornale dedica a notizie che non possono essere classificate in nessuna tipologia, solo informazioni generali. Stavo prendendo il caffè mattutino in un bar di Buenos Aires, ammazzando il tempo prima di andare al lavoro. Di solito inizio dalla pagina delle battute, cioè l'ultima. Non mi interessa il sensazionalismo delle notizie in prima pagina, o se mi interessa cerco di lasciarlo per dopo, quando ho lo stomaco pieno e il cervello ha la sua dose di glucosio necessaria per compiere almeno tutte le sue funzioni il più rilevante per rendermi il mondo sopportabile e inibire i neuroni che tendono a suicidarsi ogni giorno.

Come ho detto, alla fine della pagina trentaquattro, leggo: Gli uccelli impediscono i voli. Sopra il titolo c'era scritto Neuquén. Non ricordo più l'architettura grammaticale retorica al giornalista di turno, ma farò un brevissimo riassunto di una notizia che già scarseggia molto negli avvenimenti o negli atti. Era qualcosa di strano, un fenomeno ambientale, un fallimento della natura, un comportamento patologico, una premonizione? Niente di tutto questo è stato menzionato nell'articolo.

Mi chiedevo da quanto tempo questi eventi si ripetessero. Alcuni uccelli, più precisamente otarde, una mattina si posarono sulle piste di atterraggio. Dicono di averli visti per la prima volta quel giorno, ma molto probabilmente sarebbero arrivati di notte, volando contro la loro consuetudine senza luce del giorno, o forse giorni prima, nascosti nelle foreste vicine. Nessuno però segnala, per quanto abbiamo potuto sapere, alcuna istituzione zoologica o ornitologica, né alcuna autorità, siano esse guardie forestali o funzionari comunali o provinciali, di qualcosa di simile a greggi.

Perché, all'improvviso, i binari furono invasi da otarde che non fecero più di qualche passo, incapaci di muoversi perché tra loro non c'era quasi più spazio. Ci sono stati dei movimenti, certo, alcuni hanno preso il volo ma altri hanno subito preso il loro posto. Quelli che se ne andarono si stabilirono negli hangar, sui cavi e sui pali del telefono, o scomparvero nel cielo nuvoloso. Lo stridio si sentiva a chilometri di distanza, e il battito delle ali risuonava come di fogli di cartone sbattuti con incredibile forza contro l'asfalto, provocando una brezza che diffondeva un cattivo odore di piume ed escrementi.

Dissero che gli uccelli aumentavano di numero col passare dei giorni. Non occupavano più solo la pista principale, ma anche quelle accessorie, si radunavano sulle porte degli hangar, sui soffitti degli uffici di controllo, e atterravano anche sui radar. Non era più possibile ricevere voli dall'esterno né far decollare la gente del posto. La gente ha protestato nei primi giorni, dopo la curiosità e le risate previste del primo momento, mentre i passeggeri osservavano dai finestrini dell'aeroporto, con i bambini in braccio, additando gli uccelli curiosi che cercavano cibo sull'asfalto. I sorrisi si trasformarono in sguardi di rabbia, poi di rabbia, infine di rassegnazione. Tutti partivano con le valigie e l'animo abbattuto verso le proprie case, in attesa del prossimo volo possibile, altri sarebbero andati in altre città, con la sensazione ancora molto lieve, affinché si rendessero conto, che forse poteva succedere la stessa cosa. in loro.

Naturalmente sono stati fatti molteplici tentativi per spaventare le otarde e allontanarle dalle piste. Hanno spruzzato acqua con enormi tubi, poi anche acqua ghiacciata, il che avrebbe dovuto mettere in imbarazzo le autorità competenti se fossero state a conoscenza del clima in cui solitamente si riproducono questi uccelli. L'acqua non fece altro che far alzare gli uccelli come onde là dove passava il ruscello, e si posarono di nuovo, ora anzi più puliti, scuotendo le piume e aggiungendo un altro odore a quelli soliti.

I gendarmi e gli insegnanti di biologia sono arrivati, prima per osservare, poi per pianificare le strategie di attacco. Hanno lanciato bombe a gas: gli uccelli erano ancora lì quando il fumo è scomparso, alcuni morti, pochissimi. Poco dopo, nuovi uccelli arrivarono a prendere posto, sui corpi che poi cominciarono a marcire, e l'aeroporto allora emanava un odore molto simile a quello di un campo di concentramento.

Cercavano metodi sempre meno cruenti, più subdoli e, speravano, più efficaci. Hanno utilizzato le onde sonore prodotte da un dispositivo collegato agli altoparlanti. Gli esseri umani non potevano sentirli, ma gli uccelli non avrebbero dovuto tollerarlo. Il primo test è stato una fredda e piovosa mattina di ottobre. Gli strilli si fecero sempre più forti e intensi, tanto che ci furono proteste da parte del vicino ospedale perché i pazienti rimanevano irrequieti, non volendo né mangiare né dormire. Gli scienziati, per ora padroni della situazione, hanno parlato a voce alta per farsi sentire dai colleghi. Finalmente diedero il segnale d'allarme, e un silenzio insolito si piantò nelle orecchie di tutti i presenti, raccogliendo, a differenza di una

speranza fiorita, un arido risentimento, un fetido vuoto di sabbia e di carne morta. Le otarde smisero di starnazzare, rimasero immobili per diversi minuti. Le macchine cessarono di funzionare e gli scienziati si rallegrarono per l'apparente successo dell'esperimento. Dissero che il giorno dopo avrebbero fatto la prova finale, con l'intero spettro dei suoni e la massima espansione possibile attraverso l'intero numero di altoparlanti.

Alle otto del mattino, senza sole e senza nuvole, un cielo strano che presagiva disastri, si controllarono gli altoparlanti, si prepararono gli apparecchi acustici e si premette il pulsante dell'allarme. Come la prima volta, gli strilli cessarono, i movimenti delle ali cessarono. La situazione durò alcuni minuti, ma all'improvviso gli uccelli cominciarono a scuotere la testa, appiccicandosi. l'altro non con violenza ma come se stessero grattando o allontanando un insetto. Strillavano di nuovo, rispondendo al rumore delle macchine, e le loro risposte erano come di scherno, perché sembravano quasi ritmate, con un senso di chiacchiere più che di protesta. Quindi gli scienziati si guardarono tra loro, spensero le macchine e iniziarono a smontarle.

Ci fu una pausa di quasi due settimane, sufficiente per sapere che l'esperienza con le macchine del suono aveva lasciato conseguenze forse irreversibili: i bambini fino a quattro anni lamentavano una profonda sordità e nessuna risposta alle cure immediate.

Alle forze armate è stato quindi concesso il permesso di attaccare gli uccelli con estrema violenza. Una mattina di novembre, forse il primo del mese, arrivarono camion carichi di armi e soldati e spararono in massa contro gli uccelli. Il clangore delle mitragliatrici sostituì lo stridio al quale gli abitanti di Neuquén erano già abituati, come una parte del rumore della terra, come una parte dei suoni del loro stesso corpo, come una memoria impregnata di colpa e di risentimento, ma così usuale che non potrebbero più farne a meno.

I soldati stavano in una lunga fila su entrambi i lati della pista, abbastanza da non lasciare alcuno spazio dove qualche uccello potesse scappare. Ma al primo sparo tutti gli uccelli presero il volo insieme, e fu come vedere il terreno asfaltato sollevarsi all'improvviso verso il cielo. Alcune otarde furono colpite dai proiettili, ma pochissime in rapporto al loro immenso numero. Le tracce erano allora vuote anche se sporche di escrementi, piume e alcuni cadaveri.

Tutti gli uomini e le donne che hanno seguito l'esperienza, i giornalisti, le autorità provinciali, i curiosi, anche i turisti nazionali e cileni che hanno varcato la frontiera quando si è saputo cosa stava accadendo, hanno lanciato un grande grido di gioia e di vittoria. Si abbracciarono, e va da sé che festeggiarono tutto quel giorno e il resto della notte, senza vedere né accorgersi che gli uccelli tornavano a posarsi sui binari, senza dare il tempo alle macchine pulitrici di togliere lo sporco e i resti. Quando tutti si alzarono

dal letto quella mattina e andarono a lavorare all'aeroporto, le otarde erano di nuovo sulle passerelle.

Tutto ciò è durato finora poco più di tre mesi.

I primi giorni di dicembre sono stati molto caldi. Gli uccelli vivono, si accoppiano, nidificano nei sentieri e allevano i loro figli. I maschi cacciano piccoli roditori, portando cibo dalle foreste e dalle praterie.

I lavoratori aeroportuali sono stati licenziati fino a nuovo avviso o trasferiti in altre aree. Gli uffici furono smantellati, gli hangar abbandonati con gli aerei dentro. Solo i curiosi, i cercatori di novità, i presuntuosi che tentano di svelare misteri, rimanevano accampati nei dintorni. All'ingresso dell'aeroporto c'è una guardia permanente, che poco a poco è stata abbandonata alla riluttanza e all'apatia. I ragazzi entrano ed escono dal cancello per dirigersi verso i pendii, per osservare gli uccelli che si muovono come fa il mare, in onde che vanno e vengono quasi impercettibilmente, senza allontanarsi troppo dal limite dei pendii, alzandosi sempre meno . Un mare calmo, un mare caldo d'estate che non si muove.

Gli uccelli stanno cambiando le loro abitudini, a quanto pare. Difficilmente volano, restano a terra per ogni attività della loro vita. Sbattono le ali, si nutrono della pioggia, si è visto anche che a volte mangiano la carne dei loro compagni morti, perché quasi non effettuano più voli in cerca di cibo verso le foreste o le praterie. I curiosi hanno dovuto spostare il loro accampamento qualche metro più indietro, e sanno che nei prossimi giorni lo rifaranno.

Di tanto in tanto si vedono aerei che sorvolano la zona, e qualche elicottero che osserva con le sue sembianze come zanzare minacciose. Agli abitanti della zona non sono state impartite istruzioni di evacuazione. Passano gli elicotteri, il vento delle loro eliche scuote le piume delle otarde, solleva le piume cadute che si depositano nuovamente come una pioggia di resti, di ricordi, di tempi andati e fermati nella fessura del mondo.

Gli uccelli restano e gli elicotteri se ne vanno, avvertendo il disastro, il crollo del cielo.

2

Il secondo caso che ha attirato l'attenzione è stato quello dei cani di Dolores. Questa volta la notizia è stata riportata direttamente dai giornalisti televisivi, all'inizio come un'altra delle curiosità che vengono usate come riempitivo per la mancanza di notizie sensazionali che occupino l'attenzione dello spettatore durante l'ora di trasmissione. È curioso di per sé e rappresenta un caso di studio in sociologia che i notiziari televisivi non smettano mai di avere i loro alti indici di ascolto. Sarà sempre imputato alla morbilità degli spettatori, alla ricerca interiore pieno di notizie raccapricciante con cui ognuno cerca di riempire la propria vita monotona, o di una forma di vendetta impersonale vedendo come accadono cose più terribili o più noiose agli altri che a noi. Tutti cerchiamo la lacrima facile che ci ricordi per un attimo che siamo vivi e ancora capaci di sentire, ma nessuno sembra chiedersi se quelle lacrime provengono davvero dal profondo della nostra anima o sono solo gocce di rugiada che il l'umidità ambientale lascia su di noi la superficie di ogni corpo che sappiamo essere vivo. Anche la foglia di un cespuglio in una mattina d'inverno piange se la vediamo così, e si muove muovendosi con il vento come se un brivido la

percorresse. Forse sa, senza che gli occhi umani vedano uno schermo televisivo, ciò che sta accadendo nel mondo, la morte e la vita cospirano per sottoporre tutte le creature a un gioco senza sosta di iniquità e tradimenti.

Un telegiornale è anche un teatro, un'altra variante della finzione con cui l'umanità tenta di sintetizzare la realtà complessa in tre o quattro schemi permanenti. Se qualcosa non ci commuove per ignoranza, ci penserà l'arte a farcelo sapere attraverso uno spettacolo ben allestito, ottimamente recitato da attori talmente dilettanti da non sapere di recitare, e soprattutto scritto da sceneggiatori che non sanno nulla di vita diversa da quella superficiale, ed è per questo che, dalla loro altezza, riescono a non perdere l'ironia, il sarcasmo necessari al loro punto di vista. Amleto, ad esempio, potrebbe essere tratto da un telegiornale radiofonico degli anni '50, quando l'intera famiglia si riuniva dopo cena per ascoltare gli eventi importanti della giornata. Questo è quello che è successo con Orson Welles e la sua Guerra dei mondi: panico e smarrimento, ma soprattutto lo sfaldamento della paura sulla superficie corporea di centinaia di persone. La paura che ci impedisce di agire e ci porta a restare chiusi nelle nostre case come in un rifugio antiatomico, un'antica e ancestrale reminiscenza infantile di proteggerci nel proprio letto e coprirci con la coperta anche sopra la testa. Oppure la versione psicologica del grembo e della tomba, come ciascuno preferisce.

È la stessa paura che da tempo ha cominciato a invadere i cuori degli abitanti di Dolores.

Le prime note riferivano che i cani della città avevano cominciato a proliferare. Ce n'erano più del solito per le strade. Tutti presumevano, perché nessuno ci pensava molto, che fossero cani randagi che si erano riprodotti più del previsto, così le autorità comunali hanno deciso di rispolverare il vecchio regolamento, rispolverando anche le cervella gonfie dei loro dipendenti riguardo a quello stesso regolamento, e con i camion in mezzo e un decreto firmato velocemente dal sindaco tra colazione e pranzo, sono scesi in strada a catturare i cani.

Così è avvenuto, pare, dando occasione a tanti pomeriggi e mattine di incidenti e disastri suburbani tra vicini che si dichiaravano proprietari di alcuni, e alla dispersione degli animali per le strade acciottolate, alla ricerca incessante nei lotti liberi , la reclusione sulle porte, le grida dei ragazzi e la minaccia occasionale di morsi, alcuni effettuati. Ma il dramma è venuto piuttosto dagli uomini, dalle donne e dai bambini che hanno aderito o rifiutato il provvedimento comunale. I commercianti accettavano, così come le maestre, o le vecchie che camminavano sui marciapiedi dieci volte al giorno, di comprare nel negozio all'angolo un burro, un pacchetto di zucchero o di erbe, qualunque cosa la loro memoria permettesse loro di filtrare a volte durante il loro timidi e sempre gli stessi giorni.

A litigare e confrontarsi con i dipendenti erano alcuni uomini, entusiasti di trovare in quei giorni un'occasione per rivivere i vecchi tempi dei dirigenti che lottavano tenacemente con i malones nel tempo in cui la provincia era

ancora più campagna e pianura che palazzi e asfalto. C'erano anche quelli che rimpiangono, senza averli conosciuti, i tempi violenti dell'Ovest nordamericano, e che stavano in mezzo alle strade, come se fossero uomini armati, per impedire il massacro dei cani.

Alcune donne, madri, salvarono animali e li portarono nei loro cortili come se fossero bambini da aggiungere alle loro famiglie, le loro braccia erano sempre sufficienti per abbracciare e proteggere ogni membro indifeso della società umana. Donne che credono che le loro braccia siano ali con membrane estensibili che non si rompono mai, che le loro lacrime siano inesauribili quanto la loro pazienza e la loro capacità di commuoversi.

E i ragazzi, questa volta tutti insieme in un'unica massa irrimediabilmente uniti da un elemento comune: il sale della paura e la volontà ferrea della ribellione. Il nemico adulto questa volta non erano più i suoi genitori, ma un gruppo più determinato e meno personale, e quindi meno vincente. vulnerabile al senso di colpa o al rimorso. Il nemico adesso era anche il nemico dei genitori stessi, ed essi potevano formare un fronte comune. Ma mentre le strategie si susseguivano e fallivano, come spesso accade tra alleati uniti più dalla necessità che da un ideale comune, i ragazzi si raggruppavano in un unico gruppo che si spostava da una strada all'altra, prelevando i cani dalle strade e portandoli in nelle loro case per nasconderli dovunque: cortili chiusi, armadi, lavatrici o scatoloni dismessi, sempre sorvegliati dai fratelli più piccoli, i quali, essendo troppo giovani per partecipare ai campi di battaglia, fungevano da vedette, e così si sentirono utili anche nella nuova guerra.

Ma la guerra si placò per un po'. I cani sono quasi scomparsi dalle strade per alcuni mesi. Le notizie si fermarono, solo a livello locale si continuò a parlare dei cani protetti, e della sorte che avevano subito coloro che erano stati catturati. Molti si recarono a vedere i corpi alla periferia della città, dove pochi giorni dopo le autorità municipali effettuarono una cremazione alla quale i cittadini, disoccupati a quell'ora del mattino, assistettero finché l'odore non li fece di nuovo disperdere le loro case e il loro lavoro.

Come ho detto, non c'erano notizie in televisione per quelli di noi che erano a conoscenza di quanto accaduto solo attraverso questo canale di notizie. Qualche tempo dopo, un giornalista ha mostrato, con un orgoglio paragonabile solo ai rintocchi e alle trombe con cui il canale ha annunciato la nota, la ribellione dei cani.

Questo è stato chiamato più come titolo sensazionalistico che perché rispondeva alla realtà dei fatti. La verità è che i cani cominciarono a scappare dalle loro case, unendosi ai pochi randagi rimasti liberi, e dopo il reciproco riconoscimento degli odori corporei e dello scodinzolare, si riunivano per passeggiare per le strade della città senza alcuna apparente ragione che la passeggiata o una semplice ed innocente pigrizia.

La gente usciva a cercarli, ma dopo una curiosa docilità, in cui gli animali tornavano alle loro consuete cucce, cortili o letti, dopo un rimprovero non sempre affettuoso da parte dei proprietari, scappavano di nuovo alla prima occasione che si presentava. Si sono ripetute le stesse proteste di prima, ma questa volta i difensori non hanno osato rivolgersi alle autorità per aiutarli a salvare i loro cani, né il comune era disposto a portare avanti la procedura, sia per risentimento per il precedente rifiuto popolare, sia per non creare opinioni contrarie in vista delle imminenti elezioni elettorali.

I cani, quindi, restavano per strada, ed erano sempre di più. Non so come siano comparsi così tanti in così poco tempo. Presumibilmente facendo una media di un cane per casa, e tenendo conto ovviamente di quelli in cui ce ne sarebbero due o più e di quelli in cui non ce ne sarebbe nessuno. È stato effettuato un rapido sopralluogo e si è appreso che, ad eccezione dei cani più anziani, con poca mobilità, e di alcuni cuccioli o cagnolini, tutti avevano finito per scappare dalle loro case. Più tardi, anche i vecchi cani riuscirono a scappare, accompagnati nella loro fuga fuggitiva dai pietosi strilli dei cuccioli e dall'abbaiare stridulo dei cagnolini, che prima o poi esasperarono a tal punto la pazienza dei loro proprietari che finirono per essere liberati dalla i cani. Le cinghie o le braccia protettive e, perché non dirlo, i legami schiavizzanti di chi li ha tanto amati.

I vecchi cani si unirono al grande branco a passi lenti, come elefanti separati dal branco ma non troppo lontani sul loro cammino. Tuttavia, i cani non si muovevano molto. Percorsero i pochi isolati dove avevano sempre vissuto, affinché i loro ex proprietari potessero vederli tutti i giorni, perfino parlargli con una carezza sulla schiena o sulla testa, come se non fosse successo nulla di male nella loro relazione, e ricambiarono il perdono con una la lingua leggermente leccata. Alcuni si alzavano per appoggiare le zampe anteriori sul petto o sulla pancia del loro ex proprietario, distogliendo lo sguardo con una leggera vergogna, scodinzolando in segno di abbandono di ogni tipo di risentimento.

E le cose rimasero così per un po'. Strani al resto del mondo che li vedeva da fuori dei confini di una città antica e di provincia, come un corpo che ha assimilato i cambiamenti provocati da una malattia, e che è sopravvissuto con conseguenze certe e palpabili, come cicatrici sulla pelle dei costumi, ma adeguandosi ai possibili squilibri e adottando nuove forme, dicendosi che l'oblio è un dolore necessario che porta con sé l'imminente e pia anestesia.

Coloro che furono incaricati di studiare il caso dei cani di Dolores riferirono per diversi mesi che gli animali vivevano del cibo che davano loro i vicini, poiché a volte Adesso nessuno ne possedeva nessuno. Si formavano routine di alimentazione spontanee, come se tutti e nessuno si fossero accordati allo stesso tempo, ma gli animali non aspettavano, contrariamente alla loro consuetudine, davanti alle porte delle case o delle aziende o delle macellerie. Giravano annusando, correndo, giocando tra loro, non più nemmeno con i ragazzi, e quando vedevano qualcuno avvicinarsi con un sacchetto di cibo, scodinzolavano e gemevano di contenti, ma niente più. La

gente cominciava a sentire un vuoto mentre si allontanava, voltandosi di tanto in tanto a guardare il gruppo di cani che mangiavano il cibo che gli portavano con appetito quasi dimentico. Pertanto, non c'è voluto molto perché la frequenza dei pasti diminuisse e i cani non ne erano allarmati, almeno all'inizio. Non sembravano avere fame, né erano grati per il cibo offerto loro, per cui nessuno, a cominciare dagli ex proprietari che non dimenticavano l'aspetto o i nomi di coloro che li avevano abbandonati, provava il minimo rimorso quando smisero di dar loro da mangiare e loro gli passarono accanto senza carezze, senza nemmeno uno sguardo di minima condiscendenza.

C'è stato allarme per due motivi. Innanzitutto furono trovati dieci vecchi cani, morti e fatti a pezzi. Si diceva che gli animali si uccidessero tra loro per mancanza di cibo, ma non è stato possibile verificare se fossero stati macellati dopo la morte naturale o uccisi di proposito dai loro compagni. I vicini hanno chiesto l'intervento delle autorità, che ora hanno visto un'opportunità per guadagnare merito in vista delle prossime elezioni. Ma questa era la ragione apparente, la più ponderata per la sua morbosità agli occhi dell'opinione pubblica, non tanto degli abitanti della città stessa, che conoscevano intimamente gli avvenimenti e le loro motivazioni, ma dell'opinione pubblica nazionale.

Ciò che più preoccupava i vicini era il numero dei cani. Avevamo detto prima che sono cresciuti rapidamente in quantità, ma il loro numero è quintuplicato, almeno nei pochi mesi trascorsi dall'inizio del fenomeno. Occupavano le strade e i marciapiedi e non lasciavano passare le auto nelle ore di punta, quando la gente tornava dal lavoro e i bambini lasciavano la scuola. Si sdraiavano sull'acciottolato, si rotolavano come al solito prima di dormire, e si sdraiavano quasi, come fossero cuscini, accanto ai cordoli del marciapiede e all'acciottolato sconnesso. Non c'era modo di tirarli fuori da lì, né con colpi di clacson, grida o richiami affettuosi da parte degli ex proprietari che riconoscevano nel cane davanti all'auto e interrompendo il traffico, l'amato animale che era stato allevato nella cucina di casa loro, addormentato nel suo letto nelle notti d'inverno, che li salutava saltando e abbaiando al ritorno dal lavoro, o era caduto in un sonno letargico durante il sonnellino domenicale dopo il barbecue, soddisfatto delle ossa rosicchiate sotto il tavolo, e il suo padrone sdraiato su un divano o sulla poltrona del patio, con il gusto del bicchiere di vino o della birra di mezzogiorno.

I ricordi sono appena sfuggiti nel mezzo dell'offuscamento e del frustrante tentativo di togliere di mezzo i cani. Molti decisero di picchiarli, ma gli animali rispondevano solo con sguardi severi e pochi grugniti. Si alzarono e salirono sui marciapiedi, già occupati da decine di altri cani in pochi metri quadrati, e mentre le auto riprendevano la marcia, ora erano i pedoni a protestare perché non potevano camminare, chiusi tra i cani e i muri delle case, o costretti a camminare per le strade, causando nuovi incessanti scontri con gli autisti.

Un giorno, finalmente, almeno per quanto riguarda questa città, sono arrivati i gendarmi dopo che il comune aveva chiesto aiuto al governo nazionale. Una mattina, soldati armati si sono presentati su due camion. Sono scesi e si sono dispersi per le strade, facendosi strada tra i cani che occupavano letteralmente ogni metro quadrato della strada, senza bruschezza né violenza, evitandoli anche a grandi passi per non disturbarli. Gli animali alzavano la testa e li guardavano, sedendosi di nuovo, oppure si alzavano e correvano per qualche metro, scavalcando qualcun altro. Non sembravano affamati, non sembravano violenti. Per questo motivo i soldati non osarono agire, né gli ufficiali osarono dare ordini. Solo quando gli abitanti della città li guardarono con uno sguardo inclassificabile che univa rabbia e dolore, solo quando le autorità, e soprattutto il governatore, diedero il loro pollice verso, come gli imperatori romani al Colosseo davanti ai gladiatori o un generale della Seconda Guerra Mondiale a un plotone di esecuzione, alzarono le armi e presero la mira.

Poi i cani se ne resero conto. Quasi contemporaneamente alzarono la testa e guardarono con sospetto. Attraverso i mirini delle armi, i soldati contemplavano le molteplici e diverse ragioni. come, le innumerevoli forme e colori, le gambe tremanti, i musi fumanti dell'alito mattutino, i dorsi irti, le code sinistramente abbattute o erette, e sentivano gli ululati. Non abbaiare ma ululati di immenso dolore, e poi le grida del branco che fugge per le strade, all'improvviso, come un unico mare di cani improvvisamente sollevato in uno slancio inarrestabile. Non attaccare o fuggire, ma correre nella stessa direzione.

Per chi si era affacciato ai balconi per osservare lo svolgimento, le strade diventavano fiumi impetuosi di un'onda anomala che minacciava di straripare se sulle rive non fossero stati edifici e case di cemento. I soldati resistettero all'attacco restando dov'erano, lasciando che il branco gli scorresse tra le gambe, perché sapevano che non gli sarebbe stato fatto nulla, i cani volevano scappare, pensavano. Ma mi chiedo se si sia trattato davvero di un volo o di una chiamata, o semplicemente di una presa di coscienza come lo è stata quella di lasciare le proprie case per restare per strada. Questa idea passò per la mente di molti quando alla fine della giornata la città si svuotò di cani, e tutti quelli che si dirigevano con la propria macchina verso la periferia della città, vicino alla strada e molto più in là, verso i campi agricoli e i pascoli, lui poteva vedere che una marea di cani si era stabilita nei campi.

Alla fine della giornata, quando i gendarmi se ne furono andati, quelli che lavoravano presto il giorno dopo tornarono a casa a dormire e le autorità comunali e provinciali conclusero la questione per la loro tranquillità elettorale, i pochi interessati poterono intravedere il crescente cupe le centinaia di cani dislocati nei campi che circondavano la città. Centinaia, oserei dire addirittura un migliaio o più, data l'enorme superficie che occupavano, a detta di chi commentò l'evento giorni dopo. Immagino quel

paesaggio e non posso fare a meno di tremare ora che mi avvicino alla città di Dolores. Sono venuto a vedere di cosa hanno parlato così tanto i media.

I campi dei cani, come un mare di animali addormentati che presto si sveglieranno.

Puoi sentirli abbaiare quando il sole tramonta. Si può sentire il loro abbaiare quando cacciano e divorano le mucche. Ululano alla luna e la confondono con la luce intensa di un elicottero che di tanto in tanto sorvola la zona. Gli urlano contro come se fosse un dio da temere e venerare, ma io intuisco, come loro sanno, che gli dei hanno già cambiato aspetto, e che luce non significa necessariamente potenza.

Per questo si accucciano di notte, con la complicità delle tenebre, e i loro confini si avvicinano sempre più a quelli degli uomini.

Lo scontro inevitabile è più un’affermazione che un presagio.

3

Poiché ci sono stati nuovi episodi, continuo a raccontare questa storia intermittente e tuttavia continua di cose strane ed eventi inspiegabili. Presumibilmente ce ne sono sempre stati nella storia del mondo, così come spettatori anonimi che hanno osservato o sono stati semplici testimoni circostanziali. Qualcuno si sarà fermato a pensarci, e avrà trascorso del tempo a cercarli, attento al ritmo vertiginoso delle cose e della natura.

Ci sono stati molti filosofi che sono emersi in questo modo. Osservare, non necessariamente con gli occhi, ovviamente, è intuire e relazionarsi. Da lì al trarre conclusioni il passo è molto più grande: un precipizio di esperimenti e idee che si scontrano, che falliscono e fanno i conti con la propria inerzia e la propria fatica.

Il risultato è raramente soddisfacente e quasi sempre consiste in una simbiosi di cautela, condiscendenza, rassegnazione e paura.

Perciò, quando questa volta ho saputo che in un ospedale di Buenos Aires i pazienti ricoverati morivano, ho capito che lì, e in quel modo, era iniziata la corsa irreversibile verso la distruzione. Ma non anticiperò i fatti né trarrò conclusioni, poiché questo non è uno studio filosofico ma una rassegna di eventi, che non pretende nemmeno di essere il leggero amalgama di giornalismo e curiosità.

In un ospedale situato in un quartiere a caso della città di Buenos Aires, i pazienti entravano da due settimane e uscivano solo dalla porta dell'obitorio.

Cosa stava succedendo, ti chiederai. C'era da aspettarselo, nel caso delle vittime di incidenti con traumi gravi multipli, e anche così, al giorno d'oggi e con la tecnologia contemporanea era prevedibile che la maggioranza sarebbe stata soccorsa e salvata. Ma nell'occasione a cui ci riferiamo, qualunque fosse la gravità, i pazienti morivano.

L'attenzione dell'opinione pubblica si concentrò, almeno per un certo periodo, sulla drammaticità degli incidenti. Ciò ha aiutato il personale medico dell'ospedale a riflettere, dopo lo stupore, sulle cause della morte. Nonostante le scarse risorse economiche e la sovrasaturazione di lavoro, tempo e spazio, i pazienti non presentavano patologie più gravi di quelle usuali in questi casi, e non avevano fatto di meno Questo è quello che hanno sempre fatto. La differenza era che prima i pazienti venivano salvati e ora, contro ogni spiegazione, morivano. Arresti cardiaci, emorragie, setticemia, ostruzioni respiratorie, shock anafilattici, i corpi furono presi dalla loro parte: la parte della morte, che come una dama redentrice e verginale, con il corpo obeso e flaccido, la pelle pallida ricoperta di scrofola, attende il periferia di ogni ospedale, casa, ufficio, cinema, ristorante, bordello o convento. Aspettare alle porte di ogni città e attorno alle foreste, sulle navi in alto mare, sulle coste il ritorno delle navi, negli aeroporti e dietro i finestrini degli aerei, sulle loro ali.

Non ha peso, per questo nessuno se ne accorge, non ha odore se non il solito fetore di marciume e secrezioni, di rimedi e candeggina, che da sempre invadono la vita quotidiana degli esseri umani. Ci circondiamo di cose per inserire qualcosa che ci faccia dimenticare l'intuizione della loro presenza. Tute e bisturi ci proteggono dall'arrivo incipiente, dalla chiamata, dal fantasma che aleggia come un ridicolo vecchio lenzuolo pieno di sangue abbandonato in un angolo di un ufficio qualunque, accumulando retrogusti e fermentando ricordo dopo ricordo, fino a trovare la via vitale per diventano presenti nei corridoi attraverso i quali i vivi camminano come in tunnel, come in proiettili mobili, armature, carri armati senza armi di difesa se non semplici mani mosse da neuroni tanto fragili. il cervello di Dio.

Poi, i pazienti ricoverati nei reparti hanno cominciato a morire. Alcuni erano lì da giorni o settimane, riprendendosi positivamente, ma proprio il giorno prima della dimissione accusavano un peggioramento che si aggravava ora dopo ora durante la notte, oppure si verificava un caso di arresto cardiorespiratorio.

Successivamente, e con pochi casi entrati in sala operatoria a causa di questa storia, nessun paziente li lasciò in vita. L'anestesia ha funzionato ma i pazienti non si sono svegliati. I chirurghi dissero che si trattava di emorragie, di visceri lacerati, o che semplicemente era iniziato un processo di necrosi senza alcuna spiegazione se non un deterioramento precoce, come la vecchiaia avanzata, uno stato di decomposizione in cui ogni corpo in quell'ospedale aveva cominciato a svilupparsi prima. di tempo.

L'ospedale è stato chiuso e sono state eseguite le autopsie. Si parlava di epidemia e tutti i centri sanitari della città e dei dintorni erano allarmati. Gli esperti non hanno riscontrato cause di morte diverse da quelle registrate dai medici che avevano originariamente curato i pazienti. In molti casi, soprattutto chirurgici, la necrosi viscerale è stata la causa evidente della morte, come se fosse stata l'aria, dopo l'incisione, a provocarla.

Infettologi ed esperti di epidemie furono chiamati per esaminare il microambiente dell'ospedale. Non hanno trovato nulla dopo diverse settimane di studio. Il personale è stato analizzato dal punto di vista medico, amministrativo e giudiziario. Pochi di loro sono usciti a pieni voti dopo gli ultimi due esami. Erano sani e potevano accontentarsene. I giudici che sono intervenuti nei casi non hanno riscontrato motivi di negligenza o di esonero, e sia lo Stato che i singoli individui hanno dovuto condividere la responsabilità morale ed economica delle morti.

Dopo la chiusura dell'ospedale non si sono verificati decessi simili per molto tempo. Nel frattempo sono accadute le solite cose del mondo: terremoti, crisi economiche, omicidi, rapine, sparizioni e colpi di stato. Ci sono state nascite che hanno compensato le morti recenti, ci sono stati suicidi e un forte aumento delle consultazioni psicologiche e psichiatriche in città.

Ma un dicembre, alla vigilia della fine dell'anno, la stessa cosa cominciò ad accadere contemporaneamente in diversi ospedali. Due pugnalati in una rissa notturna sono morti in sala operatoria, mentre i chirurghi cercavano di salvare i loro organi vitali. In un altro luogo una donna incinta perse il figlio durante il travaglio, in un altro un bambino di dodici anni morì per un attacco d'asma bronchiale. Il primo giorno del nuovo anno non destava alcun sospetto, poiché erano cause comuni di morte, ma tutti rimasero sorpresi quando in questi ospedali i ricoverati cominciarono a morire uno dopo l'altro.

Immediatamente è scattato l’allarme sanitario in tutta la città, si sono svolti dibattiti a livello nazionale, deputati e senatori hanno incontrato i propri

consiglieri sanitari alla ricerca di cause e possibili soluzioni. Il Presidente della Nazione era estremamente preoccupato, al punto che un giorno, più precisamente il giorno del suo compleanno, il 15 gennaio, mentre si trovava in una riunione informale con il suo team di ministri nella sua residenza di Olivos, ha accusato un improvviso dolore al petto , ed è stato portato in una clinica.

Due giorni dopo ebbero luogo i funerali del presidente, mentre il Congresso Nazionale nominò il vicepresidente funzione, ma tutti videro come il successore sudava e il suo volto perdeva colore, e non proprio a causa della nuova responsabilità assunta.

Il governo nazionale ha dichiarato l'emergenza nazionale e il coprifuoco. L'Organizzazione Internazionale della Sanità ha dichiarato l'emergenza sanitaria per l'intero Paese e per i Paesi limitrofi. Nessuno lascerebbe o entrerebbe nei confini con alcun mezzo terrestre, marittimo o aereo. Fu decretato che tutti gli abitanti della città di Buenos Aires venissero visitati e si formarono lunghe code nei pronto soccorso e nei pronto soccorso per le strade. Tutto il personale medico e di laboratorio qualificato è stato chiamato a offrire ore gratuitamente sotto minaccia di prigione.

I soldati erano di stanza ad ogni angolo. L'autostrada che circonda la città e gli ingressi e le uscite sono stati chiusi. Aeroporti chiusi, commercio internazionale temporaneamente sospeso fino a nuovo avviso. Sapevamo tutti come sarebbero arrivate, poco a poco, le carestie, i saccheggi, le rapine, i delitti, la carestia: un'altra signora che attendeva alla periferia dei confini, assetata ed emaciata, vecchia eppure vitale nonostante la sua fragilità. Le sue ossa sono fatte di filo arrugginito e la sua faccia è una pergamena egiziana.

Siamo a giugno. È il primo anno da quando tutto questo ha avuto inizio, ma pochi ricordano un anniversario del genere. Vedo le strade piene di terra, i servizi di raccolta sono falliti perché non ci sono più volontari che osano avvicinarsi ai rifiuti. Ci sono corpi nelle strade perché gli ospedali sono stati demoliti. Le sue macerie giacciono come rovine di tempi antichissimi dopo una guerra durata molti anni.

Pale meccaniche percorrono le strade sollevando i corpi e gettandoli in periferia, nella cintura che un tempo era l'Avenida General Paz, e che ora funge da barriera per separare senza impedimenti né ostacoli la morte che si sviluppa da quella parte.

Vado in giro con la mia macchina, come un cane che gira intorno a una casa in cerca di cibo. Cerco il paesaggio che servirà da contemplazione nelle mie riflessioni sui tempi che sono venuti. Vedo il fumo che si alza da dietro il viale, i corpi e l'immondizia bruciata. Sento le urla e i pianti, sento le sirene delle ambulanze sovraffollate che lottano per farsi strada tra la gente che cammina e vaga per le strade in cerca di aiuto, di cibo. Vedo i gendarmi protetti con uniformi isolanti e armi ad ogni angolo, vedo i soldati ai confini

della città su torri costruite sui perimetri come un campo profughi o una prigione sul punto di esplodere.

Voglio osservare questa esplosione di persone che, un giorno, usciranno dai confini ormai chiusi e invaderanno la provincia per diffondere forme di morte sulle sue terre.

Voglio assistere alla marea di locuste che devasterà le province, lasciando desolazione, aridità e aria carica di polvere carica di germi, posandosi lentamente su terre morte ma non per questo meno vitali. Perché dal marciume nasce la vita che se ne nutre. La scienza lo sa, la religione lo sa. Di tutto questo l'umanità è consapevole grazie all'intelligenza del suo cervello mortale.

Potrei scappare, oppure andarmene e nascondermi dietro le mura del mio appartamento. Chiudere porte e finestre, chiudere le fessure con straccio e nastro isolante. Abbassa le persiane e metti le serrature. Chiudere gli ingressi del gas, saldare i rubinetti in modo che non entri una goccia di acqua contaminata. Ma che differenza ci sarebbe in questo con quello che sto vivendo adesso.

Il futuro sarà lo stesso, e almeno il presente mi permette di contemplare ancora per un po' i campi aperti attorno alla città assediata. Almeno le urla mi dicono che ci sono ancora persone là fuori che mi avvertono e vogliono essere consolate. Soffro e godo delle lacrime degli altri. Canto con loro con grida simili a quelle degli avvoltoi sul campo di battaglia.

Desidero la visione di un essere umano che emerge tra il fumo e le barriere, per conoscere, per confermarmi, per lasciarmi finalmente essere o prendere il volo come un'anima pia, che mi chiama la donna o l'uomo che esce da quella fessura, pronunciando il mio nome

Non so quando siano apparsi quegli esseri, né so cosa siano realmente. Molti li chiamavano angeli in mancanza di un nome migliore, o forse perché qualcosa, che non riuscivo a percepire, dettava quel nome alle loro orecchie, ma da angeli hanno solo ali.

Fatto sta che i bambini li chiamavano così, almeno fino al momento in cui li vedevano scendere con le ali spiegate, in un battito dolcemente diversificato, come se accarezzassero il vento invece che il vento accarezzasse le loro ali, gongolando come un cucciolo coccolone un corpo tra le piume, desideroso di calore materno. Dicono che il vento abbia sempre cercato la sua forma perduta, e solitamente la ritrova tra le ali degli uccelli, ed il tempo in cui riesce a riprendere la sua forma è così breve che le sue vite successive lo rendono irritabile e capriccioso. A volte si arrabbia e per questo soffia in modo così vigoroso e crudele, altre volte si muove come una brezza di maggiore o minore intensità, a seconda della categoria del suo umore.

Ma il vento, questa volta, si era addormentato sulle ali di questi esseri imprecisi che progettavano, sottomettendo l'aria alla loro volontà, dominandola come se li aspettasse da molto tempo, e l'usura e l'età hanno trasformato il forza del vento in una mostruosità appiccicosa più simile alla ragnatela che alla fluidità dell'acqua. Come se lo scheletro del vento si fosse manifestato al loro arrivo, e l'aria fosse interamente una struttura ciclopica sul mondo.

Ma non voglio anticipare i fatti. La prima volta che li vidi fu una buia giornata primaverile, un pomeriggio nuvoloso e freddo, quando i raggi facevano capolino tra le nubi ancora silenziose, e l'elettricità consumava l'aria, lasciando un generale soffocamento di umidità, e un dolce odore di carne decomposta .

Li ho trovati sistemati sui cavi elettrici che pendono da un palo all'altro del marciapiede di casa mia. Sono uscito alla porta in cerca di una leggera brezza vagante, con il mate in mano e il thermos sotto il braccio. Erano dieci, o quindici, poi sembravano più, poi meno, ma ogni volta che provavo a contarli uno prendeva il volo o un altro scendeva. Erano pesanti, ovviamente, perché i cavi erano allentati e i pali non sembravano pronti a reggere. Tuttavia, almeno per un po’, resistettero.

Come descriverli, mi chiedo. Avevano le ali, grandi anche quando piegate. Le sue gambe erano spesse e avevano forti artigli. Nonostante la distanza, che non era molta, potevo vedere che la dimensione di ciascuno degli artigli era almeno pari al pugno di un uomo, e che i chiodi, chiusi attorno ai cavi, erano lunghi e grossi come delle pinze. La cosa peculiare era che le gambe erano ricoperte da un materiale che immaginavo fossero piume, ma che a volte, a seconda della luminosità della giornata, sembravano peli dorati. Il corpo era largo in tutto il suo volume, sia nei fianchi che nel petto, ricoperto

della stessa materia imprecisa, ma che sulla testa diventava vere e proprie piume. Quest'ultimo era imponente per la sua presenza, per la sua alterigia, eretto con un orgoglio che lasciava spazio a uno sguardo sordido solo quando si degnava di abbassare lo sguardo verso i passanti. Avevano un becco corto, strano per la loro corporatura fisica, corta e larga, che mi suggeriva quasi una sorta di metamorfosi in atto: un cambiamento che deve essere avvenuto nel corso delle generazioni da un volto umano a uno animale, o viceversa.

Noi, almeno quelli che abitavamo nella stessa strada, non ne avevamo paura. Erano comparsi quando già sapevamo dai telegiornali che si stavano sistemando sui cavi di tutta la città, e il loro arrivo nel nostro quartiere è stato come un sollievo dopo una lunga attesa, la sensazione di non essere stati spiazzati o ignorati. Una delle volte in cui li stavo contemplando, sorseggiando di tanto in tanto il mate, come se nulla stesse accadendo, perché ci eravamo già abituati alla loro presenza, il sole è uscito brevissimo tra le nuvole, e ho sentito un lampo di il suo splendore sul mio viso, sulla pelle di quegli esseri. Non sulle piume, che si muovevano docilmente nella brezza, ma sullo strano tessuto simile a un pelo che copriva la parte inferiore dell'animale. Poi mi sono ricordato di qualcosa che avevo letto nelle mie notti insonni, andando dalla camera da letto alla biblioteca alla ricerca di leggende che alleviassero gli incubi notturni. All'improvviso mi sono ricordato di quello che avevo letto sui grifoni, esseri mitologici che, secondo alcune versioni, erano costituiti da un corpo di aquila davanti e da un corpo di leone dietro.

Devo ammettere che non ho trovato un'esatta corrispondenza tra quanto osservavo in quel periodo con le descrizioni degli autori dei miei libri, ma come dicevo prima, nemmeno loro concordavano, nelle loro bibliografie, sulla vera natura dei grifoni. Ciò che è esposto all'immaginazione dell'uomo subisce mutazioni, e l'immaginazione umana crea mostri che variano nell'aspetto e nel significato a seconda dei tempi. E quando questi esseri vengono visti da chi crede in loro, tra gli alberi di un bosco, nella bruma di un campo, sulla superficie di un lago o tra i vapori notturni di una strada urbana, assumono forme diverse, ma tutte le versioni coincidono nello stesso punto: quello che li unisce e li unisce quando si sente lo stesso grido di terrore.

Questa è stata la parola, suppongo, che mi è venuta in mente quando li ho visti appollaiati sui cavi, mentre lasciavano cadere le strane piume che cominciavano a coprire le strade come peli di cane. Udimmo il loro strillo una sera, quando l'oscurità dell'estate imminente era uno strano ricordo dell'inverno precedente, un'eco sopravvissuta che avevano dimenticato. incaricato di portarlo nascosto tra le sue ali, per lasciarlo cadere come una lacrima di sassi sulle orecchie degli abitanti della mia strada.

Era un ruggito che solo una bestia avrebbe potuto emettere in mezzo alla giungla, e poi il gracchiare che lo seguì fu immediato, più una continuazione che un cambiamento percettibile, che ci fece dimenticare ciò che avevamo

sentito pochi secondi prima: il grido del leone che si perdeva per strada, spaventando i cani e le vecchie, per ora contente, e lasciando nell'aria lo stridio che avrebbe potuto essere più gentile se non fosse stato così forzatamente ancestrale.

(Perché i cani e le vecchie non lo so. I cani sono comprensibili, sono imparentati con gli antichi lupi che temevano la presenza dei grandi felini. E forse lo capivano anche le vecchie del vicinato, per altri motivi , il richiamo del gatto che giace indenne tra le ossa di ogni predatore. Si dice che le donne, più sono anziane, più sono sagge e rapaci, più sono consapevoli della forza e del potere perduto e inesplorato. Nascono in età avanzata, e quelli che vengono così scoperti non sono più capaci di morire.)

E quel suono rimase nelle nostre orecchie per tutta la notte, e le notti successive, senza sapere se fossero ripetizioni della memoria o suoni reali emessi da quegli esseri in quelle prime ore del mattino. Perché li avevamo sempre visti spiccare il volo all'imbrunire, dopo essersi posati subito dopo mezzogiorno, planando da qualche punto del cielo, emergendo come un altro punto dalle nuvole, o come se venissero dal sole, poiché le loro piume, o i loro capelli , brillavano di lampi accecanti nel battito delle ali, fino al momento in cui si posarono sui cavi. Di notte non li vedevamo mai, ma era anche vero che pochi di noi osavano affacciarsi per strada a quelle ore: la vista di quelle creature come ombre immobili era troppo minacciosa. Coloro che affermano di essersi affacciati hanno affermato di non essere venuti di notte, ma molti non ci hanno creduto perché hanno sentito chiaramente lo stridio e il battito delle ali proprio sopra le loro finestre, anche se hanno ammesso di non aver mai osato alzare le persiane. o correre.

Pertanto, tutto ciò che si riferiva alla loro presenza rimaneva a metà strada tra il vero e l'inventato, essendo quest'ultimo un reclutamento di deduzioni che tentavano di utilizzare la logica come strumento, ma di cui avevano dimenticato e perduto le istruzioni operative. Le autorità comunali, provinciali o nazionali sembravano essere cadute negli stessi errori, accentuati dalla solita e radicata burocrazia che tutto ostacola e si avvolge come zizzania e tralci dentro e fuori ogni struttura di governo. Eravamo abituati, quindi ci siamo preparati, come spettatori seduti ai loro posti, ad assistere allo spettacolo dei tentativi falliti dei dipendenti statali, che con le loro cartelle e portafogli, le loro piante della città, le loro tute e modellini, strumenti di precisione, armi chimiche, discorsi e discussioni, intrattenevano i vicini fin dalle prime ore del mattino. (È curiosa, ricordiamolo ora brevemente, l'abitudine che hanno le istituzioni ufficiali di aprire le porte fin dall'alba, come se dovessero fare tante altre cose nel pomeriggio o temessero che la giornata scomparisse prima del tempo, coinvolgendo nella loro ossessione per i cittadini comuni, interrompendo così i loro sogni, la sonnolenza del primo mattino e la stanchezza mattutina che si dispiega e scorre poi con la caratteristica esagerazione e cattivo umore.)

Si pensava di espellere le creature con vari metodi, prima utilizzando apparecchi ad ultrasuoni, poi con gas tossici, ma poiché la gente si rifiutava

di uscire di casa e il quartiere era pieno di bambini, quest'ultima misura è stata annullata. Gli uccelli sporcavano i sentieri con i loro escrementi, ma la particolarità era che non avevano odore, erano solo una massa informe che induriva velocemente e si sollevava come le pietre del selciato, anche se più fragili. Poi sulle nostre scope e sulle nostre pale è rimasta una cenere bianca simile al calcare frantumato.

Da dove vengono, ci siamo chiesti, più per nostra iniziativa che per imitazione dei dibattiti che in quei giorni invadevano le ore televisive. Alcuni sostenevano che provenissero dalla catena montuosa, in fuga dai cambiamenti climatici causati dall'effetto serra o dalla rottura dello strato di ozono antartico. Altri li dichiararono messaggeri apocalittici. Molti di più, che si trattasse di un'altra invasione della città, poiché avevamo già sofferto di zanzare, pipistrelli e altri parassiti simili, senza contare, ovviamente, quelli umani nelle loro varie manifestazioni etnografiche e culturali. In questo modo, i dibattiti sono diventati propaganda e piattaforme per idee ecologiche, religiose, politiche e persino. chiarire punti di vista razziali e/o discriminatori.

Tuttavia, queste creature, a cui non è mai stato assegnato un nome scientifico, non tanto per la mancanza di accordo tra gli specialisti, quanto per una reminiscenza non riconosciuta della paura che tutti noi, anche i più razionalisti, proviamo di fronte al panorama che compongono ovunque delle strade dell'intera città, seduti sui cavi elettrici, incolumi dal pericolo di elettrificarsi, e senza gli artigli, nonostante la loro crudezza e forza che suggeriscono tutt'altro che un uso delicato del filo, distruggendo i cavi.

Quella paura fu quella che provai una notte, quando presumibilmente non erano fuori, mentre guardavo un video registrato da un elicottero che aveva sorvolato tre quarti della città. Ho visto, come tutti noi, ognuno a casa davanti alla televisione, al sicuro nel nostro isolamento, protetto dall'esterno e allo stesso tempo invisibile ad ogni preoccupazione o paura dei nostri simili, la ragnatela che noi stessi aveva costruito. Cavi che trasportavano la fornitura di energia elettrica, comunicazioni telefoniche, reti televisive. Era qualcosa di cui non potevamo più liberarci, anzi, qualcosa a cui eravamo già sottoposti anche se ci credevamo liberi nelle nostre case. Ma era la semplice sensazione di una lumaca che si crede al sicuro mentre un altro animale la tiene in bocca aspettando il momento giusto per stringere i denti e romperle il guscio.

Il fatto è che i cavi non rappresentavano una minaccia in sé, ma piuttosto lo strumento che le creature potevano utilizzare per il loro scopo. Ora mi chiedo il motivo di assegnare loro un obiettivo, come se fossero esseri razionali, ma è inevitabile che tutto ciò che è sconosciuto risvegli sensibilità assopite dalla routine quotidiana. Voci di allarme si sono levate da tutti i settori e gli ambiti della società. Le creature rappresentavano un pericolo per la popolazione, un'invasione che danneggiava la produttività economica e sviliva i costumi già consolidati dell'abitante medio. Erano un pericolo a cui bisognava porre fine.

Poi accadde quello che tanto temevo dalla notte in cui avevo visto sullo schermo televisivo l'immagine squadrata delle creature della rete via cavo. Una notte di settembre sentimmo per la prima volta gli strilli simultanei.

Era una chiamata alle armi, un grido di guerra, un grido di furia contenuta incommensurabile, di quella rabbia che è il risultato di una giustizia sempre insoddisfatta e di una compassione intensa che non trova oggetto.

Pochi secondi dopo eravamo rimasti al buio. La città era completamente buia, sprofondava in un'oscurità che non avevamo mai conosciuto perché mai stata così totale. L'assenza di luce elettrica ci espelleva dagli spazi abituali, la mancanza di radio e televisori ci immergeva in un silenzio che rendeva i nostri pensieri più forti e quasi strani. Ci rimanevano solo i fiammiferi, le batterie che prima o poi si sarebbero esaurite, e l'accendigas, se funzionava ancora. Anche l'acqua nelle tubature presto smetterebbe di scorrere, e quel suono di appartenenza ai fiumi dei nostri antenati si affievolirebbe come se fossimo proprio noi ad allontanarci. Trascinati dalla civiltà e dalla vita da queste creature che un giorno vennero a trovarci senza permesso, imponendo la loro presenza come se rivendicassero una terra che gli era stata tolta. I messaggeri dei proprietari originali, o dei proprietari stessi, sono qui per restare.

So che sono là fuori proprio adesso, mentre mi siedo sulla mia sedia davanti alla TV morta, sepolta nell'oscurità, poiché sono sepolto anch'io. In attesa che ritorni l'energia elettrica, che gli specialisti riparino i danni, che riparino i cortocircuiti e che la centrale dia luce come tante volte, come un dio inventato dall'uomo, piccolo e familiare, e proprio per questo sicuro che agirà in nostra difesa. Abbiamo leggi, abbiamo armi, abbiamo tutta la tecnologia basata su secoli di filosofia morale. Tutto questo non può essere interrotto dal capriccio di strane creature.

A meno che non agiscano, come ho detto prima, non per capriccio ma per un obiettivo. Cerco e riprovo a immaginarlo, a dedurlo, a inventarlo con tutto il prodigio della mia fantasia, mentre aspetto nel buio e nel silenzio interrotto solo da isolate urla di disperazione intervallate da strilli. Per quanto mi sforzi, non riesco a immaginare la causa di ciò che ci sta accadendo, né l'identità delle creature. Qualunque sia il nome che diamo loro, mi sembra sempre insufficiente alla misura che il loro comportamento ha concesso loro.

Immagino che tutto questo stia accadendo in molte città del mondo, e mi consolo con l'idea che non sono l'unico ad avere gli stessi dubbi e la stessa paura. Ma la consolazione è effimera, e in realtà falsa, come dimostra il rumore che faAdesso sento dalla strada il ruggito del legno e del vetro frantumati. E so che presto sfonderanno in massa le persiane delle mie finestre.

10

una lancia ti trafigge la testa

sei disteso sulla terra bagnata

ma il cielo è un cielo di città

senti l'odore del letame

l'aroma del frutto maturo caduto

e dall'alto arriva il calore dei pneumatici usurati

nelle tue orecchie c'è una soglia

sotto il quale si sentono i passi degli animali

il vento tra i rami e il richiamo della civetta

ma per di più i clacson ti stordiscono

le urla di un uomo arrabbiato

e il pianto dei bambini in ospedale

Arriva un'ambulanza e parcheggia nel fango

ma il suo candore è macchiato di smog

un uomo scenderà per valutare le tue condizioni

vedrai un buco sulla fronte, un altro nella parte posteriore del collo

forse tocchi il fango quando alzi la testa

ma vedrai anche il sangue sull'asfalto

ciò che non può essere spiegato

Ecco perché il percorso del proiettile è ancora intatto.

come se qualcos'altro lo occupasse,

Se l'uomo vestito di bianco ti tocca la fronte

con più attenzione, per una volta

poteva sentire la lancia con le dita

che ti passa per la testa

VIII. ADAMO RISORTO

1

Esiste una teoria del tempo, di Henry James, che ci dice che Adamo fu concepito all'età di trentatré anni, esattamente l'età in cui Gesù morì. Secondo questa teoria, Gesù dovette morire affinché Adamo nascesse.

E Adamo nacque, secondo alcuni, con la vista telescopica e microscopica, che poi perse a causa del peccato originale. Da gigante divenne un pigmeo.

Tutte queste sembrano concezioni dell'immaginazione razionalista di un Borges dedito a scrutare e svelare l'intima conoscenza di ogni libro, ogni riga, ogni frase mai letta, poi ascoltata nella voce di una donna alla fine di una sorta di letteratura inglese. ., un venerdì pomeriggio d'inverno, in una spettrale Buenos Aires arrivata alla nebbiosa Londra o alla pacifica Ginevra.

Non è difficile immaginarlo nei suoi ultimi giorni mentre specula sugli angoli e sulle svolte del tempo emersi nell'immaginazione dei poeti. Alla fine della vita, Dio è un totem inevitabile, un mito che si concretizza con gli elementi della paura, e talvolta anche dell'amore.

Per il vecchio, nei suoi ultimi giorni, la figura di Adamo come continuazione di Cristo dovette essere logica, anche ragionevole da un punto di vista compassionevole. Per chi dice addio al mondo, uno sguardo pietosamente paterno sull’umanità è inevitabile quanto affrontare l’idea di Dio, anche per chi è stato esplicitamente ateo o ha giocato più con lo scetticismo che con la fede.

Lo scetticismo è un'altra forma di fede: la fede nel proprio dubbio. Fiducia nell’incertezza come ancora di salvezza che ci protegge dalle maree del fanatismo e dell’ignoranza delle onde nei mari oscuri e sempre turbolenti del mondo occidentale.

Quindi Adamo era un prodigio, come ci si aspetterebbe da essere il primo uomo. Deve aver visto le stelle solo con la vista, esplorato le costellazioni, visualizzato le galassie, visitato gli strani mondi nei cieli notturni della sua vita allora solitaria. E abbassando nuovamente gli occhi sulla terra, deve essere entrato anche lui nelle profondità, scavando prima nelle zolle, vedendo con la sua visione microscopica gli elementi più piccoli che le compongono. Poi, penetrando nella terra, vedendo la crescita delle piante, la vita degli insetti, la morte degli animali.

Il primo uomo, il più sapiente perché il prediletto, il primogenito di Dio. Il primo figlio di Dio. Ma mettiamo poi in relazione quest'ultima idea con la teoria che ci accomuna. Ci chiediamo: e se Gesù morisse perché potesse nascere Adamo? Il tempo, dunque, si è invertito, ha compiuto una svolta di centottanta gradi.

Il tempo è un cerchio, anzi una spirale, poiché il tempo è continuato dopo Gesù, su un altro piano forse, in un'altra ellissi, in altri cerchi misurati con riferimenti che ora non conosciamo, ma che sicuramente sarà facile trovare se cominciamo pensando a quelle che solitamente chiamiamo, in mancanza di un nome migliore, coincidenze.

Il tempo è una spirale.

Il tempo è un piano che giace nella mente di Dio.

Non creato da Lui, forse, poiché se è infinito, il disegno è sempre stato lì. Tutto ciò che è sulla terra, che ruota, si fonde e si ricrea nell'universo, è sempre stato presente.

Adamo era un superuomo, più potente perfino di Gesù. Cristo guarì i malati, camminò sulle acque, risuscitò i morti. Adamo, invece, non ha ricevuto la forza della vita, ma la passione della conoscenza.

Poi, per meriti esclusivi della religione, dei vecchi imberbi che cercano di insegnare agli uomini come se fossero bambini, si è detto che Eva fu colei che, tentata da Satana, mangiò il frutto dell'albero proibito. Per vanità, dice chi cade nei luoghi comuni: i simboli che la religione si ostina a creare per facilitare le cose a chi crede che i bambini nascano deformi o ritardati.

Era Adam, che sapendo tutto quello che poteva sapere, voleva saperne di più.

Non si accontentava di intuire il numero delle stelle e di tutti i mondi, di vedere gli abitanti dello spazio passeggiare per le loro strade costruite in innumerevoli modi, con lune multiple o solitarie, con anelli di gas luminosi che circondano gli equatori, con comete in collisione, distruggendo, e poi la vita che rinasce dalla distruzione, dall'ecatombe, dalla natura dei morti che nutrono la terra che lui, Adamo, aveva studiato con il suo sguardo privilegiato.

Sapendo tutto questo, pensava, sospettava, che Dio gli nascondesse qualcos'altro, che suo padre lo proteggesse da qualcosa che effettivamente lo distingueva, perché un padre deve mantenere la sua autorità, e per farlo ha bisogno di sapere qualcosa che suo figlio non lo sa. Come il ghigno o il sorriso nascosto quando un uomo parla con un altro di sesso, in presenza del figlio piccolo, di cose sordide, di incontri nell'oscurità, di un odore particolare che il bambino avverte, ma non conosce ancora.

Cosa sapeva e nascondeva Dio? Adam non l'ha mai saputo, perché aveva dimenticato tutto ciò che aveva visto e sentito, tutto ciò che sapeva era perso da qualche parte nella sua mente, nascosto con la stessa efficacia come se fosse morto.

Da allora, la vita di Adamo è stata una ricerca così lenta che è durata millenni, una ripresa che richiede molta pazienza, enormi sforzi, ripetuti fallimenti, suicidi, guerre, morti e nascite per sterminare i malvagi nati e rigenerarli in nuove e forme di coscienza più sottili e pure.

Ma la conoscenza si traduce in apologie religiose che affondano le fondamenta delle chiese, riempiono di fango rosso i campi di sterminio, fanno proliferare pestilenze e malattie, demoliscono edifici e fanno esplodere bombe su ospedali e scuole.

Ci chiediamo, quindi, se la conoscenza in sé sia un male, o se dipenda da chi la usa. Dio ha una conoscenza totale, e ci ha creato, quindi dobbiamo dedurre che nelle sue mani la conoscenza ha un effetto benefico. Ma pensando all'uomo come generatore di distruzione, ed essendo una creatura a somiglianza e immagine di Dio, deduciamo che anche Dio ha usato la sua conoscenza in modo errato, se non negligente, o deliberatamente crudele.

Qui dobbiamo introdurre ciò che la cattedra dei dogmi ci ha insegnato: l'esistenza del male come entità, qualcosa che ha una vita propria, una sua definizione, capace di incarnarsi in carne ed ossa o in esseri simbolici, come Satana, il Diavolo, Lucifero .

Gli angeli caduti, gli angeli ambiziosi che, come Adamo, volevano equipararsi a Dio, forse non solo nella conoscenza, sebbene anche un capo, come un padre, debba riservare certi segreti per distinguersi dai suoi subordinati.

Il Paradiso come azienda, anzi come ufficio governativo.

Quale funzione ha avuto allora il male nella caduta dell’uomo? Il male come entità, intendiamo dire come agente esterno al quale l'uomo non era mai stato esposto. E qui la teoria triforca.

In primo luogo, se siamo propensi a pensare che si tratti di qualcosa di semplice come una guerra tra stati, è troppo facile, non molto sottile per qualcuno intelligente come si suppone che Dio sia, come lo è uno dei suoi migliori studenti, l’angelo caduto. . Se così fosse, la guerra non avrebbe fine,

si autoalimenta costantemente e la monotonia di questa storia sarebbe inconcepibile quanto la sua stessa esistenza. La vita si esaurisce, la vita è capace di annoiarsi di se stessa, si indebolisce e muore, come gli accoppiamenti tra membri della stessa casta familiare. Nascono mostri pallidi, anemici, sterili, che presto muoiono nel freddo del primo inverno.

In secondo luogo, che tutto è già presente nel disegno infinito di Dio: la creazione dell'uomo e la sua esecuzione del male. Il male, quindi, è già presente in Dio come possibilità certa. Uno strumento che utilizzerai secondo la tua coscienza, i tuoi orari di lavoro, la tua agenda quotidiana. Ma Dio è il creatore di se stesso, e quindi il creatore di tutte le possibilità, del suo disegno eterno? Se è sempre esistito, se non ha un inizio come Essere, non ha nemmeno creato il disegno, perché questo sarebbe successivo al presunto inizio della sua esistenza come Dio. Così come noi nasciamo con corpo e anima, Dio sarà nato, è sempre esistito, essere e mente? Ma l'uomo sviluppa così tanto la sua coscienza primitiva che si può dire che la crea. Pertanto la mente e i suoi progetti, pensati come conseguenza del linguaggio, sono una creazione dell'uomo.

Questo ci porta alla terza via: il male nasce con l'uomo. È presente in lui, non come un parassita in attesa della debolezza del recinzioni, né come un cancro latente, ma come parte del quadro della coscienza morale.

Il bene e il male sono futili differenziazioni della stessa sostanza.

Il bene e il male, forse, non esistono come tali, e l'uomo è una regione inesplorata, incomprensibile anche a chi lo ha creato.

Dio creò l'uomo come creò i pianeti e la polvere di stelle, senza più merito né più sforzo.

L'uomo ha creato se stesso, il suo luogo, il suo spazio, il suo tempo sono opere del suo pensiero.

Dio è un progetto senza coscienza, una macchina programmata che non ha nemmeno autocoscienza.

L'uomo ha creato l'entità, l'universo, l'occhio che lo vigila e il rifugio che lo protegge e lo nasconde a quell'occhio.

Ma quell'occhio è il fondo della sua sostanza. L'occhio vigile che tutto esplora, che ha bisogno di sapere tutto, che utilizzerà l'intelligenza, l'unica cosa più simile, forse, al vero Dio, per uccidersi nel desiderio di scoprirsi immortale.

2

Tutto ciò ci porta a parlare di tempo. Una continuità, una linea composta da una successione di punti, un cerchio, una spirale o linee parallele? Secondo alcuni il futuro è inevitabile ma, seguendo la linea del pensiero di Borges, potrebbe anche non realizzarsi, poiché Dio si nasconde negli intervalli.

Dio è un regolatore, quindi, un ispettore fiscale che non solo cammina per le strade e si presenta inaspettatamente alla porta della nostra attività, ma è anche ad ogni angolo, ad ogni stazione di pedaggio, ad ogni aeroporto o terminal di autobus. Il tempo, visto così, non è una linea retta, ma un susseguirsi di punti e linee, intervallati da spazi vuoti, dove Dio attende, incaricato di farci scomparire per un attimo, cancellando le nostre tracce e

lasciando le sue, invisibili agli occhi. la nostra vista, ma con il segno delle sue dita: vuoto e silenzio.

Secondo John Donne, esistono infinite dimensioni del tempo, che si verificano tutte simultaneamente, per lo più parallele, oblique e spesso anche perpendicolari. È in quei punti di intersezione che la collisione di due o più tempi diversi produce una rottura in uno o più di essi. Niente è più come prima per coloro che furono i protagonisti di quello schianto, che fossero a conoscenza o meno di un simile evento. Chi muore non è semplicemente la cessazione della vita per vecchiaia o malattia: è la confluenza di fattori che si concentrano in un determinato momento nel tempo e che compongono l'immensa rete. Né dobbiamo immaginarlo come una rete di microcircuiti o cavi su un pannello, ma piuttosto ogni linea con cui cerchiamo di semplificare l'immagine è uno spazio con il suo volume e le sue dimensioni corrispondenti. Alcuni più grandi, altri più piccoli, e quindi l'attraversamento non avviene necessariamente in tutto il suo spessore o dimensione, ma può avvenire in una parte o in un settore, e il resto di quello stesso tempo prosegue indenne, fino alle onde d'urto: le conseguenze , le conseguenze, continua a cambiarlo anche tu.

Qual è la durata di ogni volta? Può il tempo morire, può finire? È, forse, un’energia che si scarica come una batteria. O semplicemente come un corpo biologico che invecchia e rallenta progressivamente fino a fermarsi, e rimane in mezzo alla rete come una cicatrice, una rugosità, una collinetta, che gli altri pedoni e veicoli del tempo appiattiranno finché la superficie non sarà livellata. e non lasciare lacune o segni della sua esistenza precedente.

Sant'Agostino dice che tutto ciò che esiste presuppone un passato, non solo quello che corrisponde alla sua creazione, ma anche quello anteriore alla creazione: il primo tempo del mondo. Questo ci porta a pensare che le molteplici connessioni della rete di cui parliamo non necessariamente producono effetti immediati, prodotti o concezioni marcabili come si può fare con i radioisotopi nel sangue umano. Il minimo attrito di un tempo con un altro genera una scintilla, una lieve onda espansiva che genera un sottoprodotto appena abbozzato, latente per lungo tempo, fino a generare la sua eventuale nascita: tutto ciò che precede la sua apparizione concreta è il pre-tempo, la preistoria delle cose.

Queste linee rette che si torcono e cambiano direzione ad ogni urto costituiscono, in molti casi, parallelogrammi multipli, e cosa sono questi se non cerchi interrotti, ancora imperfetti, i cui punti di rottura sono tracce e usure che l'economia del tempo lima lentamente fino a formano il cerchio. Già i matematici antichi, come Galileo, parlavano dell'orrore del vuoto: come se gli angoli di una casa fossero zone di morte, di incommensurabile terrore, da abolire. L'universo teme il vuoto, tutta la sua essenza è una lotta per riempirlo, un'ossessione che si ferma solo con l'abolizione dello spazio inutile.

Pertanto il tempo è uno spazio e lo spazio è costituito dagli infiniti punti del tempo. Ogni punto di una qualsiasi linea, sia la quantità in cui decidiamo di dividerla, dall'unico all'infinito Una suddivisione che racchiude tutte le possibilità. L'infinito è tale, il punto che contiene tutti i punti possibili.

In quegli interstizi si trova Dio: il nulla che l'universo rifiuta è la presenza di Dio

Il guardiano, l'ispettore, il poliziotto, l'avvocato, il giudice e il boia.

Da tutte queste considerazioni non ci sorprende quindi giungere alla conclusione che Gesù visse prima di Adamo, che ci fu, per così dire, uno scontro in cui Cristo morì e Adamo nacque. Non sono la stessa persona, né avevano o avrebbero dovuto avere lo stesso obiettivo. Ogni volta segue le sue regole, se ne ha. Mi diranno che entrambi erano esseri concreti che vivevano sulla nostra stessa terra, entrambi soggetti alle stesse condizioni di spazio e di tempo successivo. Ma abbiamo già considerato la possibilità che il tempo non sia uno solo, ma tanti, che non dovrebbero essere sempre sconosciuti o collegati in determinati punti. I tempi paralleli non sono rette come quelle che ci dice la matematica, che non si incontrano mai. I tempi sono conglomerati, vasti spazi vuoti che desiderano essere riempiti, un desiderio disperato se ce n'è uno, come quello di un annegato, di un asmatico, o di chi muore assassinato per impiccagione, sotto il peso di un cuscino premuto contro il suo petto. viso o viso sotto il bordo di una cinghia sottile fatta di materiale più resistente della carne.

I tempi sono quasi sempre immersi l'uno nell'altro. Si compenetrano come amanti disperati: uno desidera essere riempito dall'altro, l'altro desidera riempire il vuoto che non tollera di vedere.

Mi diranno che è un'interpretazione freudiana, lo so. Ma cos'altro è il mondo se non una serie di accoppiamenti con l'unico obiettivo di riempire uno spazio vuoto?

Un bambino non ancora nato è un vuoto che l’esistenza aborre.

Un incidente sulla linea, un'altra deviazione nel parallelogramma, un angolo in più da percorrere prima che le malattie e i mostri si procreino con l'immagine di Dio.

Un cerchio è un tempo pieno, senza inizio né fine, che si ripete continuamente senza consapevolezza. Forse questa è felicità, o beatitudine assoluta.

Il parallelogramma invece è un'entità imperfetta, fatta di angoli vuoti, conformazione adatta all'usura e alla morte. La cicatrice di cui parlavamo prima, perché prima o poi ogni vuoto verrà colmato.

Se non sarà con il prodotto dello scontro dei tempi, sarà con le cellule anomale di un cancro: prodotto dell'accumulo dell'attesa, fermentazione

dell'angoscia, fluido che si addensa e si trasforma dalla polvere originaria del nulla.

L'assenza è Dio, e Dio è il punto delle infinite possibilità: l'assoluto, il contrario della vita.

3

Quando Adamo perse il suo status assoluto, perse tutta la sua conoscenza e, con essa, la capacità di distinguere logicamente tra il bene e il male. Ha perso anche la volontà, perché la volizione è una forza necessariamente legata alla chiarezza del pensiero. Chi distingue male i colori delle cose e dei fenomeni, dubita. Chi dubita troppo, difficilmente sceglie.

Senza conoscenza, Adamo vide le idee del bene e del male mescolate dentro di lui in un'unica sostanza che decise di chiamare anima. Non riusciva più a distinguere in esso le sfumature essenziali per separare le acque, come si suol dire, del bene e del male, del giusto e dello sbagliato, della giustizia dall'ingiustizia, del bene dalla crudeltà. Nei suoi primi giorni dopo essere stato espulso dal Paradiso, ogni volta che cercava di fare qualcosa di buono, le sue mani erano dirette da qualcosa di più profondo del pensiero, e il prodotto del suo lavoro falliva, e si sentiva spaventato, triste, arrabbiato con se stesso.

Era meno di una formica, o più ignorante delle mosche, almeno agiscono così correttamente che non falliscono mai, anche se non conoscono il motivo delle loro azioni. Dipendono solo da fattori esterni, qualcosa che ora ostacolava anche Adam. Fuori dal Paradiso il tempo era mutevole e incerto come le vicissitudini della sua anima. Il suo corpo era debole rispetto a quello di prima, cominciava ad ammalarsi per quanto si vedesse sano nello specchio delle acque di un lago.

L'assoluto è la conoscenza totale, per questo Dio è l'assoluto, ciò che non si può modificare, ciò che non si sporca né richiede comprensione o tocco di mano, ciò che non brama pietà. Alcuni chiamano questo stato di cose felicità, per altri è quanto di più vicino ad un governo di fatto.

La vita, quindi, è il contrario. Comprende la morte e la malattia, la guarigione e il cuore lento dei moribondi, la violenza e le carezze, i pianti ma anche le risate isteriche e le grida rabbiose di dolore e di trionfo.

Nel mezzo della desolazione del suo nuovo mondo, Adamo seminò e coltivò le sue terre, perse più raccolti di quanti ne potesse raccogliere, rimase nel suo letto per molti giorni, bruciando di febbre dopo aver arato dietro ai buoi sotto la pioggia. Sua moglie ha dovuto sollevarlo oppure dal campo nel pomeriggio, mentre i figli Caino e Abele fermavano gli animali che lo trascinavano fin dal mattino. Si riprese e cadde quante volte un uomo può vivere.

Allevava bestiame, allevava mucche e capre, tosava pecore, mungeva e trasportava il latte in grandi barattoli per i suoi figli.

Ha costruito case, ha alzato recinzioni. Si armò prima di pietre, poi di lance.

Andava in campagna cavalcando cavalli che catturava, domava e allevava per molti anni.

Uccideva animali nelle foreste e nelle giungle che esplorava coscienziosamente, come se fosse il suo stesso corpo, dominandolo, facendolo sudare finché non sentì che la sua carne si rafforzava e le sue ossa risuonavano al suolo. Sapeva che la sua famiglia, ormai molto numerosa, ascoltava i suoi passi, appoggiando le orecchie a terra.

Ha incontrato altri uomini e ha combattuto con loro.

Giaceva con molte donne, ma ritornava sempre nel corpo di Eva, il corpo di quella donna che lo affascinò non perché fosse stata la prima, ma per la sua nobile figura coronata dalla più grande intuizione. Come se la sua saggezza perduta fosse stata trasformata in un fardello di dolore e divinazione. Sapeva così tante cose che non poteva e non voleva davvero comunicargli. Di notte la sentiva insonne, pensierosa, e talvolta restava sveglio cercando di percepire le parole nei brevi sogni di Eva.

E così ha continuato a lavorare. Innalzò edifici e costruì città. Aveva inventato così tante cose che ne aveva perso il conto. Gli uomini vennero da città lontane e li presero. Sapeva che lontano, le sue invenzioni avrebbero proliferato, ma nessuno avrebbe ricordato il nome di chi le aveva create.

Adamo attraversò i continenti, attraversò i mari e volò in aeroplano sulle pianure dove i suoi discendenti seminarono e raccolsero. Volava sopra le nuvole, contemplando il cielo azzurro e limpido, e pensava a Dio, di cui non conosceva nemmeno il vero nome. Aveva recuperato gran parte della sua saggezza, ma non ricordava ancora l'essenziale.

Quando tornò da uno dei suoi viaggi, portando con sé una valigetta e un computer, lasciando le sue cose sul tavolo della sala da pranzo e salendo al piano superiore della sua casa, vide attraverso le finestre l'ascesa dei razzi lanciati verso le stazioni spaziali. della luna. O forse, si diceva, erano i nuovi razzi di esplorazione del luminoso Marte.

Nella stanza dei suoi figli, la televisione trasmetteva rumori e parole spezzate: guerre in Asia, rivoluzioni in Sud America, guerriglie in America Centrale, attacchi terroristici in Nord America, rivolte in tutta Europa, tsunami nel Pacifico, scioglimento dei ghiacci ai poli.

Cambiò canale, vedendo come Caino rimaneva disteso nel suo letto, fingendo di dormire, ma suo padre riusciva a distinguere il leggero tremolio che le immagini vertiginose provocavano nelle sue pupille. Dov'è tuo fratello?

In risposta, ricevette uno sguardo ostile da suo figlio, con i gomiti appoggiati sul letto, i lunghi capelli che gli coprivano la fronte, gli coprivano le orecchie, vestito con una maglietta a righe e jeans impeccabili che il ragazzo aveva scolorito alle ginocchia. Adam gli ha detto mille volte di non farlo, Cain ha semplicemente tenuto la bocca chiusa e ha lasciato la stanza. Adam lo seguì in bagno e lo vide aprire l'armadietto dei medicinali. Adam ripeté: per l'ultima volta, non farlo, figliolo.

Caino si spogliò davanti a suo padre, sapendo che dietro la porta c'erano sua madre e Abele, che lo osservavano. Afferrò un panno imbevuto di acqua ossigenata e macchiò i pantaloni nuovi. Così, in mutande e seduto sulla tavoletta del water, si comportava come se vivesse da solo, e Adamo sapeva, con una lucidità così rara da quando era stato espulso dal paradiso, che Caino sarebbe vissuto sempre solo, che la sua essenza di uomo era la solitudine indistruttibile, e l'isolamento l'unico guadagno della sua giovane vita o l'unico tesoro ricevuto dall'eredità.

E sapeva, Adam, che la solitudine è l'unico attributo dell'uomo.

Dio è unico e solo, perché stupirsi che suo figlio desideri, nonostante i contatti superficiali con esseri a lui simili, quella solitudine che lo restituisca a se stesso, che lo identifichi con la propria essenza: il suo pensiero.

La conoscenza di sé stessi.

Pertanto Caino godeva della solitudine. E in qualche modo sarebbe rimasto solo per sempre.

Il pomeriggio in cui suo padre arrivò da un viaggio e gli chiese di suo fratello, il ragazzo alzò lo sguardo, lasciò il telecomando della televisione sul letto e rispose: in giardino, papà.

Era la prima volta che sentiva quella parola dalla bocca di Caino. Aveva, ancora una volta, come se in tempi recenti tornasse la memoria dei tempi antichi, come se Dio gli concedesse dei premi, o avesse pietà della sua vecchiaia, la costanza che la lingua da lui inventata, la somma di tutte le lingue che permettevano la distinzione tra lui e le sue bestie, ma soprattutto gli consentiva la capacità di pensiero, era anche lo strumento più ricco con cui poteva elevarsi. al di sopra di tutti gli altri uomini, costituendo la barriera che lo distingueva nella sua autocoscienza: essere solo e unico.

Aveva inventato la parola figlio con grande stupore, e con una piccola parte d'amore, senza dubbio. La parola padre è stato il primo contributo di Caino, una parola che nasce dal fango, dal buio e dal rancore della sua anima indivisibile.

Scese le scale e uscì nel cortile sul retro. Ignorò la chiamata della moglie dalla cucina. Cercò, ignorando i cani che gli saltavano addosso scodinzolando. Poi notò che loro, invece di festeggiare a lungo il suo arrivo, si allontanarono subito verso l'albero che confinava con il vicino. Si

incamminò verso l'ombra del fogliame. Era il pomeriggio che volgeva al tramonto, e l'ombra era lunga, circondata da un'oscurità incipiente piena di freschezza. Sentì la voce di Eva che lo chiamava, e una punta di angoscia le spezzò la voce.

Circondato dai cani, si fermò a cinque passi dal tronco.

Protetto dall'ombra, c'era l'altro suo figlio. Abele aveva la testa appoggiata su una grande radice che si ergeva come l'osso del braccio di un gigante sepolto da tempo. Il corpo era adagiato, con una mano sotto la guancia destra, l'altra distesa sull'erba. Aveva le cuffie, quindi Adam provò un breve sollievo e sorrise. Si avvicinò ad Abele, si accovacciò accanto a lui, gli toccò il braccio, gli accarezzò la mano. Senza svegliarsi, il ragazzo sembrava dondolarsi con l'ultima brezza del pomeriggio, che avrebbe poi portato freddo e tristezza. Lo lascerò dormire, si disse Adam, ma sarebbe meglio portarlo a casa per cena. Si avvicinò ancora di più per prenderlo tra le braccia. Quando lo fece, si alzò e posò le labbra sulla testa di Abele.

Sentì odore di sangue. Lo rimise a terra e gli scostò i capelli, cercando una ferita.

La ferita era la fessura di un chiodo conficcato nella parte posteriore del collo di Abele.

Dall'albero udì un sibilo, da dietro venne la risata amara di una donna, e più lontano il cigolio di una finestra che si apriva.

Adam seppe, per un istante lungo quanto l'infinito, di essere finalmente tornato al vecchio giardino perduto.

Aveva recuperato l'assoluto, ma come frase.

4

Quella notte fece un sogno. Non è stato il protagonista, nemmeno un personaggio secondario, né ha fatto una breve apparizione senza dialoghi, né un cameo in cui le grandi star del cinema nascondono il loro imminente declino. Perché era come guardare davvero un film, seduto nell'oscurità del suo ormai inutile paradiso ritrovato.

Avrebbe avuto tempo per analizzarsi con interpretazioni freudiane, l'infinità del tempo gli apparteneva. Anche lui si considerava un sogno che sognava un altro sogno, e tutto ciò che aveva vissuto e inventato nei suoi lunghi anni di esilio svaniva e si riuniva di nuovo come uccelli in uno stormo che migra di regione in regione. Frammenti di pellicola, piuttosto pezzi di celluloide tagliati con le forbici per essere ricomposti in molteplici modi.

Quelli sono sogni, ed era curioso che tra tanto materiale possibile il punto di partenza del suo sogno fosse un verso di Mayakovsky, un poeta così

realistico, così politico. Ma la politica è una realtà tangibile e oggettiva: anche la lotta di un simile poeta non era un sogno?

La verità è che in questo cinema dove è solo, su una poltrona di cuoio tagliato, circondato dal vuoto oscuro dove soffiano alcuni ventilatori dalle pareti dell'abisso, sta guardando un film di cui sente odori, brezze e senza toccare loro, può sentire la pelle degli attori. Non sono attori professionisti, forse è solo un reality show, una telecamera nascosta. Cioè ogni sogno è una telecamera nascosta, senza possibilità di querele, reclami o successive proteste, ma solo l'urgente adempimento della sentenza definitiva.

Con l'impunità di un voyeur, osserva con le lacrime agli occhi ciò che segue. Non è un romanzo, né una telenovela messicana, né un film televisivo americano, né un quiz in cui le domande sono senza risposta e il premio non sono altro che numeri. Non si ecciterà facilmente. Le lacrime provengono solo dal tuo ego perduto, dalla situazione malsana della tua anima. E mentre iniziano i titoli, si guarda le mani nella penombra dello schermo: sono bruciate come sotto il sole del deserto. Il deserto giordano dove è ambientato il film.

Due uomini sono seduti sul pavimento, ai lati di una scacchiera. Si vedono concentrati, silenziosi, con lo sguardo inchiodato sui pezzi. Uno ha una corporatura grande e alta, con lunghi capelli scuri, un po' ricci alle estremità, che coprono parzialmente il lato sinistro del viso e cadono sulla tunica bianca. Ha la mano sinistra su un ginocchio, l'altra sul mento, mentre le sue dita giocano con la barba, accompagnando il gioco dei suoi pensieri. Ha gli occhi scuri, che vengono appena rivelati quando alza lo sguardo verso il suo avversario.

L'altro e È più basso di statura, ma con un corpo forte. Indossa una giacca nera sopra la tunica della stessa classe del suo avversario. I suoi capelli sono più corti, ma estremamente ricci. La sua barba è castana, leggermente più chiara dei suoi capelli. Gli occhi castano chiaro, che cambiavano nella luce di quel pomeriggio. Il sole lo illumina meglio dell'altro, le sue mani si muovono più nervosamente, le sue palpebre sbattono ad ogni suono degli uccelli che volano altissimi senza fermarsi.

Entrambi sono all'ombra di un albero dalla chioma larga, dal tronco largo, che affonda le sue radici copiosamente e con troppo desiderio, perché molti sono ancora a livello del suolo e alcuni sporgono, formando una rete attorno ai giocatori.

L'albero sta perdendo le foglie e sembra molto vecchio, ma non si può dire che sia ancora morto. Almeno ha ancora abbastanza forza per sostenere con uno dei suoi rami il corpo di un uomo che pende dalla forca.

Il giocatore più vicino all'albero si chiama Cain, e il suo evidente nervosismo deriva forse dal continuo dondolare del suo corpo nella brezza, perché si sente chiaramente il fruscio della corda sul ramo, come se stesse per

rompersi in un attimo, e il passaggio del vento caldo attraverso gli abiti del cadavere, che ha già asciugato l'ultimo sudore.

Anche l'altro giocatore di tanto in tanto guarda l'albero, ma sembra più calmo. Tuttavia, i suoi occhi trasmettono tristezza, forse malinconia, come se gli mancasse il tempo passato in cui un tempo viveva il morto. Era suo amico, senza dubbio, perché si chiamava Giuda.

Ora punta l'indice della mano destra verso il suo avversario e dice: tocca a te. L'altro annuisce e gli lancia uno sguardo annoiato, ma il suo silenzio lo caratterizza più di Gesù. Perché questo è il nome dell'uomo dai capelli lunghi che aspetta, paziente, il trasloco.

Se guardiamo la scacchiera, vediamo che entrambe hanno perso lo stesso numero di pezzi. La metà che corrisponde a Gesù è sistematicamente disposta, i pedoni proteggono la regina, riservati nella sua casella, il re custodito dai cavalli. La metà di Cain non ha sistema e ha pescato la sua Donna in un gioco che rischia di sterminare lentamente i pezzi di Jesus. Entrambi hanno perso tre pedoni, Caino un alfiere nelle mani di un pedone in una distrazione che non può essere perdonata (incolpa il corpo che oscilla vicino a lui). Gesù conserva i suoi pezzi importanti, ma si accorge che si chiude in clausura. Come far uscire la Regina dall'arco infuocato dei suoi cavalieri, come usare gli alfieri dietro la barriera dei pedoni. Deve correre dei rischi e non conosce la strategia di Caino, che si caratterizza proprio per la sua mancanza di strategia.

Nel deserto giordano gli uccelli non hanno molti alberi su cui posarsi. Uliveti, alcuni, vicino al fiume, molti alberi spinosi, come quello accanto. L'ombra degli uccelli quando si incrociano davanti al sole porta con sé una fugace griglia che sembra duplicare il tabellone nel cielo. Entrambi alzano lo sguardo, ma presto si concentrano nuovamente, come se pensassero che un simile momento di distrazione fosse l'occasione per una trappola da parte dell'altro. Ma negli scacchi non esistono imbroglioni, lo sanno.

Gesù muove una delle sue pedine e l'unico alfiere di Caino la mangia. Un cavaliere di Gesù finisce con l'alfiere.

Senza dubbio sono giocatori inesperti. Nonostante giochino da secoli, la loro mente non è concentrata, si perde nei ricordi, nelle filosofie, nelle persone morte, nei progetti falliti, negli eventi irreversibili. Forse giocherebbero bene se sapessero che la loro permanenza nel deserto è stata temporanea, ma sanno che il loro tempo è passato, e la condanna a cui sono stati sottoposti vale per metà della loro anima, mentre l'altra tesse nella rete di tempo. .

Una doppia coscienza li annienta per tutta la vita: uomini e dei, miti e realtà dividono la loro anima in due frammenti: la coscienza di sé latente nell'infinito del gioco nel deserto, e la vita del corpo che si rigenera in ogni ciclo di vita. i tempi, in ogni intersezione arbitraria.

Mentre Gesù allontana il vescovo, Caino lo guarda con rabbia, ma subito si forma un sorriso quasi impercettibile. La sua mano muove un cavallo per mangiare quella dell'avversario. Gesù ride della sua disattenzione, si gratta la barba e cambia la posizione della mano sinistra sul ginocchio. Dopo queste due giocate passano molti minuti, impossibili da calcolare.

Il corpo continua a dondolarsi, con più rumore perché il rigor mortis lo fa dondolare come un pezzo di legno su cui il vento attira colpi anziché carezze. Non sono più passati uccelli e si sente in lontananza l'abbaiare di molti cani.

(Adam si addormenta, cammina in sogni più omogenei, forse il sedativo che gli è stato prescritto sta facendo effetto. Non sa quanto tempo è passato. Dalle acque oscure del sonno senza sogni ritorna alla luce esuberante del deserto.)

Il tabellone ora è diverso, troppo diverso per essere ricostruito. passare attraverso le commedie una per una. La situazione è questa: Gesù sta controllando il re di Caino. Ha due opzioni, perdere l'unico alfiere rimasto a proteggere il re, o mangiare la regina con la torre, anch'essa unica. Sceglie di mangiare la regina di Gesù ed elimina la torre con un pedone.

Il re di Caino non è protetto e lui lo sa. Ha solo due pedoni, ma l'alfiere e la regina suonano un valzer davanti all'inestricabile barriera di Gesù.

L'uno non corre rischi e si chiude nella propria trappola, l'altro espone tutto in totale anticipo, ma non trova crepe attraverso le quali penetrare. Uno protegge il padre, l'altro lo smaschera senza trovare nessuno che lo elimini.

Uno suicida, l'altro assassino. Ma qual è quale, si chiedono entrambi. Gioco di ruolo che va avanti ormai da troppo tempo.

Sembrano entrambi stanchi e si sta facendo tardi. La notte si avvicina sul luogo dove sono seduti. Si è rinfrescato sotto l'albero e il vento fa crepitare i resti di Giuda. Sentono l'odore dolce del corpo in decomposizione, ma sanno che i cani del deserto arriveranno solo a tarda notte. Li sentono avvicinarsi, il loro latrato è più uniforme, più forte. Caino si volta e guarda verso occidente la nube di polvere che si alza, nascondendo la sagoma del sole coricato.

Hanno dimenticato, per un attimo, la partita. Nessuno sposterà i pezzi, nemmeno il vento. Solo le sue mani hanno la forza di sollevarli. La tavola sembra di pietra, ma non lo è, sembra scolpita in un unico pezzo, ma ogni figura è semplicemente sorretta con il peso del proprio corpo. Il peso di ogni uomo con il suo peso morto.

Poi Caino sbadiglia e all'improvviso si ferma, guardando verso ovest. Jesús si chiede se non sia uno stratagemma muovere un pezzo sulla scacchiera senza che lui lo veda. Egli chiarisce il suo dubbio come chi sa in anticipo che il suo avversario è un onesto assassino. (A Gesù a volte piace vedersi come

Amleto; spesso si è immaginato vestito alla moda danese in antichi castelli popolati dall'incesto). Si volta, guardando la linea di polvere all'orizzonte, e si aspetta di vedere i cani impazienti avvicinarsi rapidamente.

Ma qualcuno si avvicina più velocemente e tuttavia non corre. L'uomo cammina e i cani restano nel loro cammino immanente, come puntati in un settore del tempo.

La figura si avvicina, acquisendo forme chiare. È alto come Gesù, ma molto più magro, si vede la sua figura scarna, i capelli lunghi e secchi, ricoperti di polvere, il viso smunto. E soprattutto la pelle pallida, non più gonfia, ma secca, screpolata.

Cammina goffamente, con fatica. Zoppica, sembra che gli facciano male i fianchi, le ginocchia e le caviglie. Si ferma qualche secondo, respira profondamente, raddrizza la schiena, piegata dalla fatica della strada, e riprende il passo. In un braccio raccoglie la toga strappata che trascina, troppo a lungo. Sono i resti di un sudario, in realtà.

Quando è a dieci passi da Gesù, si ferma e aspetta in silenzio.

Dietro di lui c'è un solo cane. Non lo avevano visto fino a quel momento, nascosto tra le gambe del camminatore, era come vederlo nascere all'improvviso dal corpo di quell'uomo. L'animale stava di lato, guardando i giocatori. Poi si diresse verso di loro con atteggiamento minaccioso, girò intorno a loro e si lanciò contro il tabellone. Alcuni pezzi sono stati buttati via, altri semplicemente sono caduti. Il cane stava lì con una zampa su un re caduto.

Nessuno sembrava pentirsi dell'evento. Gesù accarezzò la testa del cane ed esso poi si allontanò per rifugiarsi all'ombra dell'albero. Cain, con un sospiro di stanchezza e rassegnazione, raddrizzò la scacchiera e ricominciò a disporre con cura i pezzi.

Gesù allora parlò al nuovo venuto.

Lazzaro, disse, solo per oggi, sdraiati e riposati.